This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

EX LIBRIS
GIORGIO
FANAN

1030/D 8h
I

A-I°-4

LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

CON BREVI NOTE

DI

PAOLO COSTA

TOMO PRIMO.

BOLOGNA

DALLA TIPOGRAFIA CARDINALI E FRULLI

1826

GLI EDITORI

A CHI LEGGE.

Dopo le tante edizioni della Divina Commedia, che si sono fatte in questi ultimi tempi, era necessario di averne una, che raccogliesse tutto che di buono negli altri comenti si trova sparso, e ciò nella maggiore possibile brevità e chiarezza per togliere ai giovani studiosi quel tedio, che apportano le lunghe note.

A tal effetto ci siamo posto in cuore di riprodurre quest' Opera colle chiose del ch. P. Costa, già per la prima volta stampate nella edizione macchiavelliana, la quale, colpa della mole e del prezzo, è poco divulgata. Il predetto comento, (che ora esce riveduto, e con varie giunte) oltre

EX LIBRIS
GIORGIO
FANAN

VITA
DI
DANTE

Sebbene io sia certo di non avanzare nè per ingegno, nè per arte quelli che scrissero la vita di Dante Alighieri, nulladimeno stimo di non far cosa al tutto vana se in poco raccoglierò quelle notizie, che ne' costoro libri separate si trovano. Mi aprirò la via col narrare gli eventi, nel corso de' quali si formò e crebbe quell' altissimo ingegno, affinchè sieno dinanzi alla mente di chi leggerà la Divina Commedia, ed affinchè si vegga, che le umane lettere, comechè prosperino talvolta alla protezione de' Principi, pure trovano più facile alimento ed impulso in quelle varietà e mutazioni di stato, in que' tempi, in que' governi, ove gli uomini sono condotti dalla

quiete ed oscurità domestica nel tumulto de' negozi civili, e nella pubblica luce; e dove, commossi da contrari affetti, o accesi nella carità della patria, mostrano al mondo le buone e le ree qualità loro, e con ciò porgono agli scrittori ampia e grave materia di poemi e di storie. E per prendere le cose dall' origine loro, dico: che le discordie fra la famiglia de' Buondelmonti, e quella degli Uberti aveano tribulata molt' anni la città di Firenze, quando Federico II imperatore, volendo accrescere le forze sue contro il Papa e le repubbliche italiane, diedesi a favorire gli Uberti e i loro seguaci; donde nacque, che i Buondelmonti furono cacciati, e che l' una delle due parti seguitò l' Imperatore e l' altra il Pontefice. Così Firenze, come gli altri paesi della misera Italia, fu in Ghibellini ed in Guelfi divisa. La qual divisione non solo di moltissimi tumulti, di moltissimi esilj, e costernazione d' uomini, e sanguinosi fatti fu cagione; ma che si cangiassero sovente le leggi e lo stato, secondo gli umori di quella parte che sovrastava. Era grande nel popolo fiorentino l' amore della

libertà e della quiete, e forse i costumi suoi non erano sì corrotti da impedire la introduzione di civile reggimento; ma non era allora in Firenze, e nel resto d'Italia bastevole intelligenza de' governi della città; ondechè, mancando al buon desiderio i buoni ordini, il popolo fiorentino fu lungo tempo senza libertà e senza pace. Morto Federico, e succedutogli Manfredi suo figliuolo naturale, i Fiorentini, cui parve tempo di scuotere l'estranio giogo, chiamati i Guelfi, ordinarono il viver libero; ma, dirizzando le leggi contro la potenza de' grandi, già favoriti da Federico; aprirono la via a nuove discordie, le quali furono cagione dell'esilio de' Ghibellini, della guerra Sanese, della rotta d'Arbia, e finalmente del ritorno degli esuli. Nè dopo la morte di Manfredi ebbero fine i tumulti; perciocchè di nuovo furono cacciati coloro, che la vittoria d'Arbia avea ricondotti in Firenze. D'indi a non molto richiamati e Guelfi e Ghibellini, e creato un gonfaloniere di giustizia contro la potenza de' grandi, la città di Firenze sperò di posare; ma tosto fu costretta a sentire la riforma di Giano della

Bella il quale deliberando che le famiglie, le quali avessero avuto tra loro de' cavalieri, non potessero prendere autorità ne' magistrati supremi, fomentò gli odii civili, e preparò gli animi alla divisione de' Cerchi e de' Donati, la quale fu tosto inasprita dai Neri e dai Bianchi che, stracchi dal perseguitarsi in Pistoia, dov' ebbero l' origine, vennero a Firenze; e quivi i Neri unitisi ai Donati, e i Bianchi ai Cerchi, fecero pubbliche le private loro discordie. Non essendo stati sufficienti a reprimere tanto male i prieghi e le cure del Cardinal di Prato, inviato di Papa Benedetto; non andò guari che le due parti vennero alle mani ed al sangue, e la città fu indi sì piena di sospetti e di tumulti, che quelli di parte Nera deliberarono di chiedere al Papa uno di sangue reale, che venisse a riformare lo Stato. I Priori, tra' quali era Dante, tennero questa deliberazione come una congiura contro il viver libero, e confinarono alcuni de' capi dell' una e dell' altra parte. I Bianchi indi a poco tempo tornarono: i Neri sbanditi si volsero a Papa Bonifacio, e tanto poterono

appresso di lui colle false informazioni e colle maliziose parole, che fu mandato a Firenze Carlo di Valois de' reali di Francia, il quale era in Roma per passare contro Federico d'Aragona in Sicilia. Venuto costui a Firenze in qualità di paciere, poco stette a scoprire il suo mal talento; poichè, fattosi campione de' Neri, volse l'animo ad innalzarli, ad abbattere i Bianchi, e a trarre denari da tutti. Allora molti rei uomini colle malvage opere si fecero grandi, e molti buoni furono abbassati, travagliati, e condannati nell'avere e nella persona, e i capi di parte bianca esiliati. Gli amici diventarono inimici; i fratelli abbandonarono i fratelli; i figliuoli i padri; ogni buon costume, ogni umanità fu sbandita. Questo fine ebbe la legazione di Carlo, la quale poi fu cagione che di tempo in tempo vie più inacerbissero le discordie civili. Ma qui basti l'aver discorsi per filo i casi avvenuti dalla divisione de' Buondelmonti e degli Uberti fino all'anno 1302, nel quale Dante bandito fu. In seguito occorrerà solo di toccare più particolarmente alcuna cosa. Ora dirò della prosapia,

del nascimento, degli studi, degli infortuni e delle opere sue.

Venne da Roma a Firenze, a' tempi di Carlo Magno, un giovane della famiglia de' Frangipani chiamato Eliseo; e quivi posta sua dimora ed ammogliatosi, diede origine alla stirpe che poscia dal suo progenitore fu detta degli Elisei. Di questa nacque un uomo di grande ingegno e fortezza nominato Cacciaguida che gloriosamente militò sotto l'imperator Currado, e tolta in moglie una leggiadra fanciulla degli Aldighieri da Ferrara n'ebbe due figliuoli, uno de' quali, secondo il desiderio della donna sua, chiamò Aldighiero; il qual nome, coll' andar degli anni, in quello d' Alighiero si convertì. Per le molte virtù del detto Alighiero i posteri chiamarono Alighieri gli Elisei, come i loro maggiori aveano chiamato Elisei i Frangipani. Da costui direttamente venne, al tempo dell' imperator Federico II, quell'Alighiero, che fu marito di madonna Bella e padre di Durante, il quale con fiorentino vezzo Dante si nominò. Nacque nella città di Firenze questa gloria nostra l' anno 1265 nel mese di maggio, sotto il

ponteficato di Clemente IV, poco dopo la morte del detto imperatore. Si racconta, che madonna Bella, essendo gravida, fosse da un maraviglioso sogno fatta accorta di che nobile figliuolo dovea esser madre. I libri dell' antichità sono pieni di sì fatte meraviglie, alle quali non dà facile credenza l' età presente. Venuto in luce il fanciullo fu amorevolmente cresciuto da' suoi parenti, e mostrò nella puerizia segni di mirabile ingegno; poi datosi ansiosamente allo studio delle prime lettere, trovò diletto in quegli esercizi ne' quali i fanciulli sogliono trovare noia e fastidio. Dicesi che nel decimo anno dell' età sua innamorasse di una fanciulla di rara bellezza, figliuola di Folco Portinari, chiamata Beatrice;*

---

* Quelli che scrissero la vita di Dante hanno creduto, che la figliuola di Folco Portinari si chiamasse Beatrice; ma è da dubitare, che tale non fosse il nome di lei: perciocchè Dante così si esprime nella Vita Nuova = *la gloriosa Donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che sì chiamare* = Se molti, e non tutti, così la chiamarono, è da credere che tale non fosse il nome suo. E forse Dante stesso, per riverenza all' onestà dell' amata Donna, ne ascose il vero nome, e

e che tanto poi moltiplicasse in lui l'amorosa passione, che solo costei gli facesse cara la vita, e per lo spazio di quindici anni spirito gli desse a comporre elegantissime prose, e dolcissime rime d'amore. Questa donna e viva e morta egli ebbe nel pensiero sì, che lei tolse poi a guida nel suo allegorico viaggio al Paradiso. Ma comechè lungo tempo dalle cure d'amore fosse travagliato, non tralasciò mai di attendere agli studi e di conversare cogli uomini. Avendo perduto il padre in sul fiorire della sua puerizia, si volse con amore di figliuolo a Brunetto Latini, uomo versato in ogni liberale disciplina, e sotto la costui piacevole educazione passò alcuni anni in apprendere la dialettica, la rettorica e la poetica, e tanto profittò che in breve de' più nobili poeti latini divenne famigliarissimo. Secondo che il Buti racconta, entrò nell'ordine de' frati minori in sua giovinezza; ma, non

---

chiamandola Beatrice avvisò di significare la bellezza del corpo e dell'animo di quella gentilissima, che faceva beati coloro che la riguardavano.

avendo i professato fra loro, l'abito ne svestì. Gli altri scrittori non ci fanno parola di questo, ma dicono, che in Firenze si diede sotto diversi dottori a diverse discipline. Secondo Benvenuto da Imola andò per istudiare a Bologna; secondo Mario Filelfo a Cremona ed a Napoli. Checchè ne sia, certo egli è, che nell' anno 1289 dimorava in Firenze, poichè si trovò a combattere in Campaldino contro i Ghibellini, e nell' anno seguente contro i Pisani. Pei vari casi della battaglia di Campaldino, secondo ch' egli racconta in una epistola, ebbe molta allegrezza; ma questa ben tosto in infinito dolore si rivolse. Perciocchè nel 1290 l'amata sua donna nel più bel fiore della giovinezza morì. Gli amici e i congiunti di lui, per tornarlo nella primiera allegrezza, avvisarono di dargli moglie. Si oppose egli da prima al loro consiglio; poi vinto dalle preghiere s'ammogliò disavventuratamente con una della chiarissima stirpe de' Donati chiamata Gemma, femmina riottosa e caparbia, che le dogliose cure dell' animo gli fece più gravi. Alla costei indole oppose il filosofo per alcuni anni

la virtù sua; ma, veggendo poi disperata la concordia, si partì da lei; e, comechè più figliuoli ne avesse avuti, non volle mai più rivederla. Nel tempo che egli visse in compagnia di lei, fu molto sollecito delle cose domestiche e tenerb de' suoi figliuoli, alla educazione de' quali attese ferventemente; ma i privati negozi tanto nol tennero, che anche per la repubblica moltissimo non operasse. Due volte fu inviato a Carlo II, re di Napoli, nel trentesimo anno dell' età sua poco prima del suo sbandimento. Per molt' altre ambasciate importanti fu eletto, fra le quali orrevolissima fu quella a Papa Bonifacio VIII. per offerire la concordia de' Fiorentini. Negli altri pubblici uffici ebbe tanta parte, che, al dire del Boccaccio, niuna importante deliberazione si prendeva, se Dante non dava la sua sentenza. La molta virtù, come accade ne' governi liberi, gli aprì la via degli onori, e sì gli procacciò la pubblica fede, che dai suffragi de' suoi concittadini nell'anno 1300 fu creato de' Priori. A questo tempo si eccitarono dai Cerchi e dai Donati i tumulti, de' quali è detto disopra, e per

consiglio di Dante fu confinato M. Corso Donati, con quelli che si erano mostrati nemici del viver libero. Ma essendo esso M. Corso sicuro del favore di Carlo di Valois, e di quello del popolo, rientrò in Firenze con molti di sua parte, abbassò i Bianchi e, per vendicarsi dell' esilio sofferto, tolse a pretesto una congiura, per la quale, secondo che si diceva, i Bianchi praticavano di essere rimessi al governo della repubblica, e cacciò in bando i principi della setta loro. Dante era in Roma nell'anno 1302 ad offerire la concordia, nulla temendo di sè; ma in Roma, secondochè si ricava dal XVII Canto del Paradiso, a lui si ordivano trame insidiose; e non ancora erasi egli partito di colà, che il popolazzo fiorentino gli corse a casa e diede il guasto alle robe sue; e Cante del Gabrielli d' Agobbio, uomo crudele

---

Qual si partì Ippolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca
Tal di Fiorenza partir ti conviene,
Questo si vuole e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.

di parte guelfa, fatto allora Podestà di Firenze, lo citò, e in contumacia lo condannò alla multa di lire 8000, e a due anni di esilio. Dicesi, che l'essersi Dante opposto a coloro che consigliavano di dare sussidio e provvisione a Carlo, fosse la vera ed occulta cagione di questa condanna. Non avendo Cante de' Gabrielli con sì malvagia opera saziato l'odio de' Guelfi, d'indi a pochi mesi con un'altra sentenza crudelissima condannò Dante e Petracco, padre di Francesco Petrarca, con altri tredici fiorentini, venendo eglino alle mani del comune, ad essere bruciati vivi, come rei di estorsioni e baratterie. Brutta calunnia e crudele vendetta, che non avrebbero avuto luogo fra un popolo che libero si chiamava, se due freni fossero stati in quella repubblica: uno alla licenza, ed uno alla tirannide. Ma era nome vanissimo in Firenze la libertà; imperciocchè quelli che alla pubblica forza imperavano, tenevano congiunta a tanta potenza anche l'autorità d'intromettersi ne' giudizi, di riformare e di abrogare le leggi, le quali essi ordinavano sovente a pro loro, e a depressione della setta

contraria. Questo fece che i rancori, e le discordie, e i tumulti moltiplicassero, e non avessero fine, se non quando il popolo, sotto la balía di una ricca famiglia, venne alla quieta servitù, che prese l'onesto nome di pace. Da Roma si recò Dante alla Toscana, e in Siena fu reso certo della sua disgrazia, e seppe, come Corso Donati sformava la giustizia, e per vana gloria si faceva chiamare barone; come si uccidevano uomini, si sfacevano, e si ardevano case, ed altre male opere a danno de' Bianchi si commettevano. Ponendo egli allora la speranza del suo ritorno nelle facili permutazioni della fortuna, passò ad Arezzo, dov' erano convenuti quelli di sua parte, che, collegatisi con alcune potenti famiglie di Pistoia, e di Bologna, e creato loro capo Alessandro di Romena, pensarono di far impeto contro Firenze. Secondo questa deliberazione nell'anno 1304. con intelligenza del Legato del Papa vennero gli usciti a Firenze, ed entrati per le mura corsero la città fino alla piazza di S. Giovanni; ma il popolo, che dianzi aveano amico, irritato da quella violenza li cacciò fuori;

Allora venne meno a Dante la speranza del suo ritorno, perchè, abbandonata la Toscana, si riparò in casa di Bartolommeo della Scala, Signore di Verona, che, essendo in somma felicità di ricchezze e di onori, dava cortesemente rifugio agli uomini prestanti per qualche virtù, che da' Guelfi erano perseguitati. Per le cortesie e pei beneficii del magnifico Signore non sentì Dante diminuire il desiderio di ritornare alla patria; anzi, tenendo per incomportabile cosa l'esilio, scrisse ad autorevoli uomini ed al popolo fiorentino, pregando istantemente il suo ritorno: ma veggendo poi ogni priego tornargli vano, andò qua e là peregrinando, e per mitigare il suo cordoglio, e per vaghezza di conoscere i costumi degli uomini. In Padova, nel Casentino, nella Lunigiana alcun tempo dimorò; a Serazzana nel 1306 fu procuratore della concordia tra la casa Malespini ed il Vescovo Antonio: anche presso ai Signori della Faggiuola si fermò ne' monti d'Urbino. Andò a Bologna, ed a Padova; fu ospite di Bosone Rafaeli in Agobbio, e de' Monaci d'Avellana nel territorio di quella città, dove

conobbe frate Ilario priore di quel convento, al quale fece preghiera acciocchè volesse far sì che Uguccione della Faggiuola gradisse intitolata a lui la prima cantica della Divina Commedia. Dall'Avellana incamminatosi alla volta di Francia recossi a Parigi, e di colà, secondo che il Boccaccio in un carme latino racconta, dopo alcun tempo passò in Inghilterra. Essendo in Parigi, molto studiò in divinità; sicchè poi tenne dispute sottili, e fu chiamato teologo, che a que' tempi era quanto dire sapientissimo. Occorse nel 1315., che il detto Arrigo, l'anno innanzi coronato imperatore di Roma, deliberò di restituire i Ghibellini alle patrie loro, e di sottoporre Firenze al suo dominio. Dante allora sentì rinascere la morta speranza, e l'animo talmente infiammò, che si spinse a scrivere ai perversi nemici suoi una lettera piena di acerbissimi detti: tanto è difficile, quando la fortuna ci mostra il volto benigno, l'usare moderazione. Poichè Arrigo ebbe consumati quaranta giorni sotto le mura di Firenze in vani combattimenti, lasciò quell'assedio, e mosse il campo contro

il regno di Napoli; ma infermatosi a Bonconvento, ivi a piccol tempo morì; ondechè a' Ghibellini fallì di nuovo la speranza del ritorno. Non andò poi guari che la fortuna dell'armi ghibelline prosperò alquanto, perchè l'Alighieri, ripreso animo, fermò la sua dimora in Lucca, dove si accese dell'amore di colei, della quale si fa menzione nel Canto 24. del Purgatorio.

Nell'anno 1315. essendosi rinnovata da Zaccaria d'Orvieto Vicario in Firenze dal re Roberto di Napoli la crudele sentenza di Cante de' Gabrielli, l'esule infelice si riparò novellamente in Verona in casa di Can Grande, ove dimorò quasi tre anni in compagnia di molti uomini letterati, che da quel magnifico giovanetto onorati erano. Dalla Lombardia passò poi nella Romagna, indi a Gubbio, e da Gubbio a Udine, dove stette fino alla morte di Uguccione della Faggiuola. Nell'anno 1320 trascorsa la Marca Trevigiana venne a cercare tranquillo e riposato vivere nella Romagna. Guido Novello de' Polentani, signore di Ravenna, che il rimeritare, e l'onorare i sapienti stimava principal

parte di giustizia, a lui mandò lettere e messi, offerendogli ospizio ed amicizia. Mosso da questa rara benignità venne Dante alla detta città, ed ivi sciolto da' pubblici negozi pose tutto l'animo alla filosofia ed alle lettere, e diede ammaestramento a molti, i quali poi ebbero lode di non vulgari poeti, tra i quali fu Pietro Giardino, il cui nome solo ci è rimasto. Avea Dante passati in questo dolce riposo otto anni, quando nel 1321 da Guido fu mandato oratore a' Veneziani per chiedere la pace. Non avendo egli potuto vincere gli ostinati animi di quell'ambizioso senato, lasciata la via del mare, che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò indietro per le disabitate ed incomode vie de' boschi. La tristezza, che gli avea messa nel cuore il superbo contegno de' Veneziani, e i disagi dell'aspro cammino poteron tanto nel corpo suo travagliato ed indebolito dalle lunghe fatiche e dall'esilio, che infermò per istrada. Giunto a Ravenna aggravò: e il giorno 14 Settembre del detto anno con sommo dolore di Guido e di tutta la città rese lo spirito. Il liberale cavaliere fece con

pompose funerali onorare il glorioso poeta, ed egli stesso parlò della sapienza, della virtù, degl' infortunii del perduto amico, ed il morto corpo in un' arca di marmo fece porre, e di più egregia sepoltura l' avrebbe onorato, se non gli fossero venuti manco lo stato e la vita. Quello che il magnifico Signore non potè, fece poi nel secolo decimo sesto Bernardo Bembo, e nel finire del decimo ottavo il Cardinal Luigi Valenti che, secondo il disegno di Cammillo Morigia, illustre architetto ravignano, edificò quell' adorno monumento che oggi si vede. Poichè s' è detto de' casi di Dante Alighieri, ora delle qualità e dell' opere sue resta a dire alcuna cosa. Delle sembianze di lui ci serba memoria l' effigie in molti luoghi dipinta e in molti rami intagliata, tolta da quella che Giotto fece nella cappella del Podestà di Firenze. Dell' altezza dell' ingegno suo farà testimonio eterno la Divina Commedia: de' suoi costumi parlano più scrittori, ed io le cose per loro narrate ricorderò. Egli fu sino dalla sua giovinezza assiduo negli studi e dedito alla solitudine: di cantare sonare e disegnare

molto si dilettò: amò gli uomini letterati, i pittori e i cantori. Ebbe tra gl'illustri amici suoi Guido Cavalcanti filosofo e poeta, Giotto restitutore della dipintura, Oderigi d'Agobbio miniatore, Casella dolcissimo cantore, Dante da Maiano, Cino da Pistoia poeti, Bosone Rafaeli, Carlo Martello, figliuolo di Carlo II re di Napoli, Uguccione della Faggiuola famoso guerriero ed alta speranza de' Ghibellini *, gli Scaligeri, i Polentani, i Malespini, i Malatesta ed altri potenti signori. Molti nemici gli fece il parteggiare, alcuni l'invidia; e fra questi fu Cecco d'Ascoli filosofo ed autore

* Il dottissimo sig. Carlo Troia, amico mio, nel suo libro che ha per titolo „ *Del veltro allegorico di Dante* „ ha dimostrato che Uguccione della Faggiuola, come colui che succedette ad Arrigo VII al comando dell'armi de' Ghibellini in Italia, fu la più grande speranza di quelli, e che esso è l'eroe di cui parla il poeta (nel Canto I dell'Inferno) sotto l'immagine del veltro nemico alla lupa, e (nel Purgatorio Canto XIII) là dove dice a modo di profezia, che un capitano avrebbe ucciso la meretrice seduta col gigante suo drudo nell'usurpato carro. Molte altre cose ci discoprirà nell'opera a cui ora ha posto mano. L'Italia gli avrà grande obbligo delle sue molte cure e fatiche, e del suo nobile lavoro.

d' incolte rime. Fu vaghissimo di gloria e d' onore: ardentissimo nel procurare il pubblico bene; e negli odii di parte animoso e pertinace: non timido amico del vero, e dalle viltà sì lontano, che elesse di stare in perpetuo bando, anzichè tornare alla patria per quelle vie che convengono agli uomini rei. Alcuni gli danno biasimo di essere stato Guelfo, e poi Ghibellino; ma è da por mente che in sua giovinezza seguitò la parte de' suoi maggiori, in età provetta quella che onesta gli parve. Altri dicono, ch' ei fosse uomo per suo sapere alquanto presuntuoso, schifo e sdegnoso. Il Petrarca racconta che, avendo Cane della Scala detto a Dante: io meraviglio che tu, essendo savio, non abbi caro questo mio giullare amato da tutta la corte, egli rispondesse: non meraviglieresti, se ponessi mente, che da parità di costumi e da somiglianza d' animo si generano le amicizie. Narra similmente il Boccaccio che, quando Dante fu eletto ambasciatore a Papa Bonifacio, dicesse: se io vo, chi rimane? se rimango, chi va? Questo detto pare a molti segno di grande superbia: ma se si riguardi allo stato di

quella repubblica, all'importanza del negozio di che si trattava, all'alto ingegno di chi proferiva quelle parole, si vorrà piuttosto credere ch'elle provenissero da grande animo e da grande amore verso la patria, anzichè da superbia. Checchessia di tali opinioni, certo è che in lui furono ardentissimi gli affetti, ma, per quanto è conceduto alla natura umana, rattemperati sotto l'impero della ragione. Da questi affetti sempre riaccesi nelle discordie civili, presero qualità le sue parole e i suoi versi. Non ultima fra le passioni sue fu quella d'amore, la quale per lui prese abito sì gentile, che le amorose canzoni e le prose del Convito e della Vita Nuova gli animi giovanili stogliendo dall'appetito sensuale, gli accendono d'amore casto e purissimo. Il libro intitolato *de Monarchia*, per lui composto nella passata di Arrigo VII in Italia, fu specchio di mirabile dottrina in que' dì. È diviso in tre parti. Nella prima si vuol provare che al bene degli uomini è necessaria la monarchia: nella seconda che Roma ebbe di ragione il principato del Mondo; nella terza che l'autorità civile

da Dio procede senza alcun mediatore. In cotale opera volle forse mostrare da quali ragioni fosse condotto a seguitare la parte ghibellina. Alcuni anni dopo la morte sua, essendo nata quistione dell'autorità di Lodovico Duca di Baviera creato Re de' Romani dagli Elettori di Lamagna, molti si valsero della filosofia di Dante a difesa del Duca; per la qual cosa il libro ebbe assai lodi e assai vituperi; e coloro, che l'autorità imperatoria volevano depressa, lo dannarono al fuoco, e le ossa del glorioso poeta con infamia d'Italia sarebbero state diseppellite ed arse, se la virtù di Pino della Tosa alla bestialità di Bertrando del Poggetto non si opponeva. Gli odii crudeli, che quest'opera generò all'autor suo, dimostrano come da molti ella fosse cercata e letta a que' dì; ma nella luce di questo secolo si legge solamente da coloro, che bramano di sapere qual fosse nel risorgimento delle lettere la scienza del pubblico diritto. Non così avviene del libro *de Vulgari Eloquentia*; perciocchè gli uomini letterati molto vi apprendono circa la natura dell'italico idioma. Scrisse ancora;

durante la sua dimora nel Friuli, alcuni libri, oggi perduti, dell'istoria de' Guelfi e de' Ghibellini. Le prelodate opere sarebbero state sufficenti a dare gloriosa fama a Dante Alighieri; ma quella che nel mondo tra le più meravigliose dell' umano ingegno risplenderà nella lunghezza del tempo avvenire, è la divina Commedia, per la quale la poesia non solo ripigliò l'antica veste, ma l'alto suo ufficio di trarre i popoli a civiltà. Erano scorsi i secoli tenebrosi in che le genti patirono infinita miseria, e cominciavano in Italia a risorgere le scienze. Pochi filosofi aveano parlato il linguaggio d'Aristotile e di Platone; pochi poeti aveano umilmente cantato d'amore, quando Dante fece sentire il suono dell' altissimo verso. Leggendo le storie egli avea veduta ne' costumi antichi la dignità della specie umana, e nei novelli la depravazione di quella; sapeva i mali abiti generarsi dai mali ordini, e questi dall' ignoranza, essendo che agli uomini è necessaria la scienza, e i soli bruti per istinto naturale si governano: conosceva che il far risorgere la morta ragione è ufficio de' poeti, i quali con

meravigliose fantasie, con accese e peregrine locuzioni aprendosi la strada alle menti vulgari, le preparano alla civiltà, e le fanno amiche della sapienza. Con tale intendimento ei diede opera al suo politico e teologico poema. Nuova è in questo la materia e la forma; nuovo all' italica lingua è lo stile. Non imprese d' eroi, non amori vi si cantano; l' azione non è ivi guidata e ritardata da passioni, o da casi di fortuna; ma vi si descrive un miracoloso viaggio per le regioni de' morti, nel quale il poeta che narra è il principale operante. Ne' primi due regni con lui t' aggiri per luoghi dolorosi e diversi; vedi vari costumi e varie colpe e martirii a quelle convenienti: apparizioni orrende; trasformazioni maravigliose: odi narrare casi miserabili, rampognare abbominevoli vizi, manifestare il futuro; odi accorte e pietose domande; risposte piane, sottili, cortesi, aspre, sdegnose, lamentevoli. Nel terzo visioni beatissime, soavissimi canti, parole di sapienza e di carità. Dicesi, che Dante togliesse l' idea di quest' opera dalla visione di certo frate Alberico, o dal romanzo detto il

Meschino. Ma che monta il cercare donde i poeti traggono la materia nuda, se ogni laude loro sta nella forma e nello stile mirabile? Chi volesse dire dello stile di questo poeta, non ne direbbe mai a sufficenza. Quanti poetarono prima di lui usarono modi da prosatori, anzichè da poeti; ma Dante, secondo l'alta idea de' greci e de' latini, fu il primo fra noi a vestire i concetti di forme veramente sensibili, e a trovare locuzioni peregrine e naturali, nobili e popolari: che sapesse più che altri innalzare ed abbassare le parole e l'armonia secondo le materie diverse, e che desse l'esempio di tutti gli stili. Per lui avrai dovizia di maniere per l'epica poesia, per la didascalica; ne avrai per la tragedia, per la commedia e per la satira. Non ti offenderanno alcune oscurità, se porrai mente alle difficili cose ch'ei volle significare, ed ai tempi in che visse. Questo poema andò, come l'Iliade, per tutte le nazioni, e da tutti i sapienti fu lodato a cielo. Ne' primi tempi fu commentato da Francesco e da Pietro Alighieri figliuoli di esso Dante, dal Boccaccio, da Benvenuto da Imola, e da moltissimi altri

dopo di loro. L'Ariosto, il Tasso lo studiarono e l'ebbero caro fin che vissero. Il Castravilla, il Bulgarini, il Bettinelli, vituperandolo, oscurarono il nome loro. I nostri maggiori innalzarono statue al poeta, gli coniarono medaglie, e vollero che la Divina Commedia a documento di buon vivere civile fosse spiegata pubblicamente. Il Boccaccio ne fu espositore in Firenze nella chiesa di S. Stefano: dopo di lui Antonio Piovano, Filippo Villani. Benvenuto da Imola per lo spazio di dieci anni la dichiarò in Bologna: Francesco di Bartolo da Buti in Pisa: Gabriello Scuaro veronese in Venezia, e Filippo Regio in Piacenza. Questo lodevole esempio fu seguito anche a' nostri giorni dalle genti straniere, poichè il poema di Dante in Berlino, ed in Londra * si legge e si commenta pubblicamente. In Italia oggi cresce nel cuore di tutti i buoni la gratitudine verso di lui, che accese le prime faville della luce che si sparse dal nostro cielo sopra tutte le genti.

---

* In Berlino dal Dott. G. Unden, ed in Londra da Niccolò Ugo Foscolo.

DELL' INFERNO

CANTICA PRIMA.

DELL' INFERNO

CANTO I.

ARGOMENTO

Mentre fra l' ombre d' una selva oscura
Dante smarrito in suo pensier s' attrista,
E all' erto colle di salir procura;
Temer lo fa di tre fere la vista,
Ma Virgilio v' accorre, e gli promette
Altro viaggio, onde speranza acquista;
E per nuovo cammin seco si mette.

Nel mezzo del cammin di nostra vita [1]
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura

1 Suppone il Poeta di avere avuta questa visione nell' anno MCCC, essendo egli pervenuto al XXXV dell' età sua; il mezzo del natural corso dell'umana vita dice Dante, nel *Convito*, essere il detto anno trentesimo quinto.

2 Coll' immagine di questa oscura selva il Poeta forse rappresenta nel senso morale la miseria e la confusione, nella quale era l' Italia, afflitta dal parteggiare de' Guelfi e de' Ghibellini, o, come pensò G. Marchetti, le miserie, che il Poeta soffrì nell' esilio.

3 Il *Che* qui vale *talmentechè*, come al sonetto 132 del Petrarca.

Questa selva selvaggia e aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la päura.
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch' ivi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir, com' io v' entrai, 10
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di päura il cor compunto;
Guardai in alto, e vidi le sue spalle

5 *Selvaggia*. Cioè disabitata e non coltivata. — *Forte*, o sia folta.

7 *Tanto è*. Alcuni intendono che l' epiteto *amara* si riferisca alla selva: altri alla dura impresa di favellare: altri all' ultimo sustantivo *paura*. Quest' ultima pare chiosa più ragionevole. 1. Perchè dopo il tempo passato *era* non regge il presente *è*. 2. Perchè il paragonare l' amarezza della selva a quella della morte sarebbe cosa strana; ma naturale si è il paragone tra la paura e la morte.

8 *Del ben ec.* Intendi dell' utilità, che gli recò il soccorso, e il consiglio di Virgilio, del quale narrerà in appresso.

9 *Dell' altre cose*. Cioè del colle, delle tre fiere ec., come in appresso.

13 *Colle*. Per la cima di questo colle opposto alla valle delle miserie si deve intendere, secondo il senso morale, la consolazione e la pace, la quale vinti i Guelfi Dante sperava di vedere in Italia.

15 *Compunto*. Cioè angustiato.

Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la päura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata 20
La notte, ch' io passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata;
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso. 30

17 *Del pianeta ec.* Del Sole. Sotto l' allegoria del nascere del Sole intenderai i segni di consolazione e di pace, che lo confortavano a sperare.

20. *Lago del cor*. Cioè la cavità del cuore sempre abbondante di sangue.

21 *Pieta*. Affanno, pena.

22 *Lena*. Cioè, respirazione.

24 *Guata*. Cioè guarda.

27 *Che non lasciò*. Intendi: non lasciò passare persona viva, perchè conduce al regno della morta gente.

30 *Sì che il piè fermo ec.* Il piè fermo di chi va per la pianura è sempre il più basso; all' incontro il piè fermo di chi va per l' erta ora è il più basso ora è il più alto. Qui il Poeta non può aver voluto dire, che ei va per l' erta, poichè va per piaggia, cioè, per salita di monte poco repente (ved. il Vocab.), e perchè l' avere il *piè fermo sempre il più basso*, non è proprio di chi sale. Non può aver voluto dire che ei va per la pianura, poichè ha detto, che va

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
  Una lonza leggiera e presta molto,
  Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
  Anzi impediva tanto il mio cammino,
  Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino,
  E il sol montava in su con quelle stelle,
  Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle; 40
  Sì ch' a bene sperar m' era cagione
  Di quella fera la gaietta pelle
L' ora del tempo e la dolce stagione;
  Ma non sì, che päura non mi desse
  La vista, che m' apparve d' un lëone.

per piaggia. Intendi dunque: io presi via per la salita, la quale era sì dolce, che camminando per essa non mi pareva di tener modo diverso da quello, che si tiene camminando per la pianura. *v. l' ap.*

32 *Una lonza leggiera*. Con l' immagine di questa lonza è rappresentata Firenze.

36 *Più volte volto*. Più volte rivolto indietro.

37 *Temp' era ec*. Vedi le note del verso 17.

38 *Il Sol ec.* Il Sole in Ariete, tempo di primavera, in che fu creato il mondo.

42 *Di quella fera la gaietta pelle*. Intendi: che i colori gai di quella fera gli erano di buon augurio; e nel senso morale, che l' esteriore politezza e leggiadria di Firenze gli davano speranza di non trovare ostacoli a quella consolazione e a quella pace, della quale è detto di sopra.

45 *Leone*. Con l' immagine del leone è rappresentata la possanza di Francia, o sia Carlo di Valois, il quale condusse in Italia le armi francesi, e poi le volse contro i Ghibellini.

Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì, che parea che l' äer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza, 50
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la päura, ch' uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne il tempo che perder lo face,
Che in tutt' i suoi pensier piange e s' attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove il Sol tace. 60

46 *Venesse*. Venisse.

49 *Una lupa*. Con l' immagine della lupa è rappresentata Roma; o sia, la podestà secolare di Roma.

50 *Sembiava*. Sembrava.

51 *Grame*. Misere.

52 *Mi porse tanto di gravezza*, cagionò sì grave turbamento.

53 *Che uscia di sua vista*. Intendi: che altrui porgea coll' aspetto.

54 *La speranza dell' altezza*. Intendi la speranza di giugnere alla sommità del monte.

55 *E quale ec.* E come colui, che è desideroso di guadagnare, e si attrista quando giugne il tempo, che gli fa perdere le cose acquistate.

58 *Bestia senza pace*. Bestia priva di pace; irrequieta.

60 *Là dove il Sol tace*. Cioè al fondo oscuro della valle; disse altrove: *in loco d'ogni luce muto*.

Mentre ch' io ritornava in basso loco,
  Dinanzi gli occhi mi si fu offerto,
  Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto:
  Miserere di me, gridai a lui,
  Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: non uom, uomo già fui,
  E li parenti miei furon Lombardi,
  E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi, 70
  E vissi a Roma sotto il buono Augusto
  Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

61 *Ritornava*. Altre edizioni leggono *rovinava*. Noi abbiamo prescelta questa lezione del codice bartoliano come quella, che ci sembra più analoga a quanto il Poeta ha detto prima. Un altro codice legge *richinava*.

63 *Parea fioco*. Fiacco, debole per avere molto taciuto. Forse qui vuol significare la non curanza, in cui era fino a' suoi tempi giaciuta l' opera di Virgilio.

64 *Diserto*. Deserto.

66 *Qual che tu sii*. Chiunque tu sii: *uomo certo*, cioè, uomo vero e vivo.

67 *Non uom*. Cioè, non sono uomo.

68 *Parenti*. Genitori.

70 *Nacqui sub Iulio ec*. Pare a prima giunta, che questo verso voglia dire = nacqui negli ultimi anni della dittatura di Cesare = ma questa spiegazione non istà, quando si consideri che Virgilio nacque 28. anni dopo il nascimento di Cesare, e 20. prima della sua dittatura. Forse meglio s' interpreterebbe così: nacqui ai tempi gloriosi di G. Cesare, quantunque fosse tardi rispetto ai più gloriosi della romana virtù.

Pöeta fui, e cantai di quel giusto
  Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
  Poichè 'l superbo Ilïon fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
  Perchè non sali il dilettoso monte,
  Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
  Che spande di parlar sì largo fiume? 80
  Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri pöeti onore e lume,
  Vagliami 'l lungo studio, e il grand' amore,
  Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio mäestro, e il mio autore:
  Tu se' solo colui, da cui io tolsi
  Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
  Aiutami da lei, famoso saggio,
  Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
A te convien tener altro vïaggio,
  Rispose, poi che lagrimar mi vide,
  Se vuoi campar d' esto loco selvaggio;
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
  Non lascia altrui passar per la sua via,

74 *Figliuol d' Anchise*. Enea.
75 *Fu combusto ec.* Fu arso.
76 *A tanta noia*. Cioè, alla noia che ti ha recata la selva.
80 *Largo fiume*. Cioè, copioso fiume.
81 *Risposi lui*. Risposi a lui.
83 *Vagliami*. Mi valga, mi giovi.
84 *Cercar*. Cioè attentamente considerare.
88 *La bestia*. Cioè, la lupa.
93 *D' esto*. Da questo.
94 *Gride*. Gridi.

Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,

100 *Molti son gli animali*. Intendi secondo il senso morale, molti sono i potentati co' quali Roma si collega, e più saranno ec.

101 *Il veltro*. Così chiama Uguccione della Fagiola.

103 *Questi ec.* Non farà suo cibo, sua delizia nè di poderi (*terra*) nè di denaro (*peltro*). Con questo verso il Poeta allude forse alla sentenza del suo esilio, per la quale egli fu privato de' suoi beni, e condannato nella somma di lire ottocento.

105 *Sua nazion*. La sua famiglia abitava tra Feltro e Feltro, cioè nel mezzo della Feltria tra un monte e l' altro di questo nome. Di questa spiegazione siamo debitori al chiarissimo Signor Troja.

106 *Di quell' umile Italia*. Alcuni interpretano: l' Italia intera: ma a noi pare, che si debba intendere quella parte marittima e bassa dell' Italia, cioè il Lazio, pel quale (e non già per l' Italia intera) combattendo morirono *Cammilla*, figliuola di Metabo re de' Volsci, *Euriulo*, e *Niso*, giovani troiani, *Turno*, figliuolo di Dauno, re de' Rutoli.

Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nello inferno, 110
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov' uditai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti. 120
Alle qua' poi, se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
Chè quello imperator, che lassù regna,
Perchè io fui ribellante alla sua legge,

111 *Là onde invidia*. Donde: intendi moralmente, l' invidia agli imperatori.

112 *Me'*. Meglio.

114 *E trarrotti*. Intendi: io ti trarrò di qui facendoti passare per luogo eterno, cioè pei tre regni dell' altra vita.

117 *La seconda morte ec.* Cioè, la morte dell' anima, *ciascun grida*, cioè, ciascuno chiama ed invoca.

118 *Color ec.* Intendi: coloro che sono nel fuoco del purgatorio.

121 *Qua'*. Quali.

122 *Anima ec.* Cioè Beatrice, nel XXX canto del purgatorio si mostra a Dante per essergli guida al paradiso.

124 *Imperator ec.* Cioè, Dio.

Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Pöeta, i' ti richieggio 130
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

126 *Per me si vegna*. Per mezzo mio.

127 *In tutte parti ec.* In tutte le altre parti stende il suo potere, ma quivi propriamente risiede.

129 *Cu' ivi elegge*. Che elegge per abitare ivi.

134 *La porta di san Pietro*. La porta del purgatorio, dove è custode un angelo, che tiene le chiavi di S. Pietro.

135 *E color ec.* E coloro che dici essere cotanto mesti, cioè, i dannati.

DELL' INFERNO

CANTO II.

ARGOMENTO

S' arresta, e teme dell' aspro viaggio.
Chiede a Virgilio, s' ei sarà possente
A sostenerlo, e gli risponde il saggio:
Che dal più puro cielo e più lucente
Beatrice scesa, che cotanto l' ama,
Lo manda a lui: di nuovo egli acconsente,
E più s' accende dello andar la brama.

Lo giorno se n' andava, e l' äer bruno 1
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

4 *La guerra*. Cioè la fatica, l' angoscia; *sì del cammino*, sì del viaggio; *sì della pietate*, sì della compassione verso i dannati. Il viaggio affatica il corpo, la compassione l' animo.

6 *Che ritrarrà*. Che rappresenterà vivamente; *la mente che non erra*, la memoria, che pone fedelmente dinanzi all' animo le cose vedute.

9 *Si parrà*. Si manifesterà.

Io cominciai: Poëta che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto;
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo impero 20
Nell' empireo ciël per padre eletto:
La quale e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.

12 *Tu mi fidi*. Cioè, tu mi commetta.
13 *Di Silvio lo parente*. Enea.
14 *Ad immortale secolo*. Cioè, all' inferno.
15 *Sensibilmente*. Intendi: col corpo.
16 *L' avversario d' ogni male*. Cioè, Dio.
17 *L' alto effetto*. Intendi: l' impero romano, che provenne da Enea.
18 *Il chi*, i Romani. *Il quale*, le qualità loro.
20 *Ch' ei*. Cioè, perciocchè Enea fu ec.
22 *La quale*. Roma. *Il quale*, l' imperio.
23 *Lo loco santo ec.* La sede apostolica. Vedi il libro *de Monarchia*
24 *U'*. Dove.
25 *Per questa andata*. Per l' andata all' inferno.
27 *Di sua vittoria ec.* Intendi: la vittoria di Enea contro Turno, la quale fu cagione, che fosse fondata Roma, ove poi si stabilì il Papato.

Andovvi poi lo vas d' elezïone,
  Per recarne conforto a quella fede,
  Ch' è principio alla via di salvazione. 30
Ma io perchè venirvi? o chi il concede?
  Io non Enea, io non Paolo sono:
  Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
Perchè, se del venire io m' abbandono,
  Temo che la venuta non sia folle:
  Se' savio, e intendi me', ch' io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
  E per novi pensier cangia proposta,
  Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa: 40
  Perchè pensando, consumai la impresa
  Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
  Rispose del magnanimo quell' ombra,
  L' anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
  Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
  Come falso veder bestia, quand' ombra.

28 *Lo vas d' elezione*. S. Paolo nelle sacre carte è chiamato vaso d' elezione.

34 *Perchè se del venire ec.* Perchè se mi arrendo al venire.

36 *Me'*. Meglio.

39 *Si tolle*. Si toglie, si rimuove.

41 *Perchè pensando*. Perchè meglio considerando: *consumai la impresa ec.* cessai dalla deliberazione presa di seguitare Virgilio, la quale da principio fu così pronta.

44 *Del magnanimo*. Cioè, di Virgilio.

47 *Lo rivolve ec.* Lo rivolge; cioè, lo distoglie da onorata impresa.

48 *Quand' ombra*. Cioè, quando la ombra.

Da questa tema acciocchè tu ti solve,
  Dirotti perch' io venni, e quel che intesi 50
  Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era intra color, che son sospesi,
  E donna mi chiamò beata e bella,
  Tal che di comandar io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
  E cominciommi a dir soave e piana,
  Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese mantovana,
  Di cui la fama ancor nel mondo dura,
  E durerà quanto il mondo lontana; 60
L' amico mio, e non della ventura,
  Nella diserta piaggia è impedito
  Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo, che non sia già sì smarrito,
  Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
  Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
  E con ciò che ha mestieri al suo campare,
  L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare: 70
  Vengo di loco, ove tornar disio:

49 *Ti solve*. Ti sciolga.
51 *Dolve*. Dolse.
52 *Color ec.* Dice sospesi coloro, che stanno nel limbo, perchè non sono nè dannati, nè premiati.
55 *La stella*. Intendi: il Sole.
60 *E durerà ec.* E durerà lungamente quanto il mondo: — *lontano* per lungo: vedi il Vocab.
61 *L' amico ec.* L' uomo amato da me, e non dalla fortuna: l' amico mio sfortunato.
63 *Volto*. Cioè, volto indietro.
71 *Di loco ec.* Cioè, dal paradiso.

Amor mi mosse, che mi fa parlare:
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù sola, per cui
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sui:
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi: 80
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro,
Dall' alto loco, ove tornar tu ardi?
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di far altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose. 90
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.

76 *Per cui ec.* Per cui l' umana specie avanza di perfezione ogni altra cosa contenuta sotto il cielo lunare.

80 *Se già fosse ec.* Quantunque già fosse in atto, mi parrebbe tardo.

81 *Aprirmi ec.* Manifestarmi il tuo volere.

83 *In questo centro.* Cioè, nel limbo.

84 *Dall' alto loco.* Cioè, dal paradiso: *tu ardi*, cioè, tu desideri.

90 *Paurose.* Da far paura.

92 *Tange.* Tocca.

93 *D' esto incendio.* Cioè, di questo luogo ardente. Allude forse al fuoco dell' inferno sottoposto al limbo.

Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele 100
Si mosse, e venne al loco dove io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
Ch' uscio per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno, 110
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,

94 *Donna gentil*. Questa è forse la divina clemenza, *che si compiange ec.*, che si rammarica dell' impedimento che fanno a te le fiere.

96 *Duro giudicio ec*. Intendi: rompe la severa giustizia di Dio.

97 *Lucia*. Forse è la grazia divina: *in suo dimando*, nella sua domanda, o preghiera.

102 *Rachele*. Moglie di Giacobbe.

103 *Loda*. Lode.

106 *La pieta*. L' angoscia.

107 *Non vedi tu ec.* Con questa metafora vuol, forse, significare le infinite avversità dalle quali era combattuta l' Italia, più che nave in tempesta.

110 *Lor pro*. Loro utile.

Ch' onora te, e quei ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse,
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cor allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca: 130
E tanto buono ardir al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse!
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto

117 *Perchè ec.* Per la qual cosa mi fece più presto, più pronto al venire.

118 *Volse*. Volle.

120 *Che del bel monte.* Intendi: la quale t' impedì di pervenire prestamente alla pace e consolazione, che ti aspettavi vicina.

122 *Allette*. Alletti, cioè, alberghi.

130 *Tal mi fec' io ec.* Intendi: la mia virtù, che era venuta meno, si rinvigorì, come i fioretti, che il Sole ravviva.

132 *Franca*. Cioè liberata, sciolta d' ogni timore.

Sì al venir con le parole tue;
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu signore, e tu mäestro. 140
Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

138 *Proposto*. Proposito.
142 *Alto*. Cioè difficile, pericoloso, o come altri vogliono, profondo.

DELL' INFERNO

CANTO III.

ARGOMENTO

All' uscio, che rinchiude eterna doglia,
Giunge il Poeta e teme in sull' entrata;
Ma il buon Virgilio dell' andar l' invoglia.
E vede gente su nel mondo stata
Senza lode nè biasimo, e la barca
Per Acheronte da Caron guidata;
E come il peccator in essa varca.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapïenza, e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose crëate
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza o voi che entrate.
Queste parole di colore oscuro 10
Vid' io scritte al sommo d' una porta:
Perch' io: Mäestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciar ogni sospetto,

8 *Se non eterne*. Cioè, gli angioli immortali.
12 *Perch' io*. Per la qual cosa io dissi, *m' è duro*, mi è aspro, mi reca pena.

Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto
Che vederai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai, 20
Mi mise dentro alle secrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' äer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevan un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo, tinta
Come la rena quando il turbo spira. 30
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: Mäestro, ch' è quel, ch' io odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,

16 *Sem*. Siamo.

18 *Il ben ec.* Intendi: Dio, che è la somma e sola verità, in cui può quietarsi l' intelletto umano.

24 *Al cominciar*. Cioè al mio primo entrare nell' inferno.

29 *In quell' aria senza tempo*. Cioè, in quell' aria eterna. *Tinta come la rena*, cioè del colore che si vede nell' arena, quando sollevata dal vento intorbida l' aria.

31 *Cinta d' errore*. Intendi intorniata di stupore, d' ignoranza.

Che visser senza infamia e senza lodo. (*)
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i ciel per non esser men belli; 40
Nè lo profondo inferno li riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Mäestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidïosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia gli sdegna. 50
Non ragioniam di lor: ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,

(*) Punizione degl' infingardi.

36 *Lodo*. Lode.

39 *Per sè foro*. Cioè non ebbero altro pensiero che di sè stessi.

41 *Nè lo profondo ec.* Non li riceve l' inferno, perchè i rei (i dannati) avrebbero qualche gloria d' elli (degl' infingardi, cioè, sopra gl' infingardi) paragonandosi con que' vigliacchi, e tenendosi da più di loro *v. l' ap.*

45 *Dicerolti ec.* Tel dirò brevemente.

46 *Questi ec.* Questi non hanno speranza di tornare al nulla come bramerebbero.

47 *Cieca*. Oscura, abbietta.

48 *Che invidiosi ec.* Che portano invidia a tutte le altre condizioni d' anime dannate.

49 *Fama ec.* Intendi, il mondo ha perduto ogni memoria di loro.

52 *Insegna*. Bandiera.

Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna.
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' io non averci creduto
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
Incontanente intesi, e certo fui
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poich' a riguardar oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Perch' io dissi: Mäestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,

54 *D' ogni posa indegna*. Cioè, indegnata, sdegnosa d' ogni dimora.

55 *Sì lunga tratta*. Sì gran quantità.

59 *Colui ec.* Pietro Morone eremita eletto papa col nome di Celestino. Fu indotto con inganni a rinunziare il papato, e tornando all' eremo fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII suo successore, ed in carcere morì.

64 *Questi sciaurati ec.* Chi visse al mondo senza dare segno di sè colle opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini.

73 *Qual costume*. Cioè, qual legge.

Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte
Quando noi fermeremo i nostri passi
Sulla trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no il mio dir li fusse grave, 80
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo:
Io vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e in gelo.
E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti.
Ma poich' e' vide, ch' io non mi partiva, 90
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E il duca a lui: Caron non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.

81 *Mi trassi*. M' astenni.

91 *Per altre vie ec.* Quasi dica: altri ti passerà all' opposta piaggia; non io: passerai in altro luogo, e in altro legno, non qui. Non essendo nell' Acheronte altro passo, altra nave e altro nocchiero, si vede come queste parole sieno piene d' ira e di scherno *v. l' ap.*

95 *Colà dove ec.* Nel cielo, dove il potere è senza limiti.

Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude, 100
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron, dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie: 110
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna;
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.

97 *Lanose*. Barbute.
99 *Di fiamme ruote*. Cerchi di fuoco.
102 *Ratto che*. Subito che.
104, 105 *Il seme di lor semenza ec.* I progenitori, e i genitori loro.
110 *Le raccoglie*. Cioè le riceve nella sua barca
111 *Qualunque s' adagia*. Chiunque non s' affretta
115 *Il mal seme ec.* L' anime dannate.
116 *Gittansi*. Si riferisce questo plurale al mal seme, che qui è nome collettivo.
117 *Com' ec.* Come l' uccello si gitta nella rete allettato dal richiamo.

Figliuol mio, disse il Maëstro cortese,
Quelli, che moion nell' ira di Dio,
Tutti convengon qui d' ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che il suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna 130
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l' uom, cui sonno piglia.

123 *Convengon qui*. Si radunan qui.
127 *Anima buona*. Anima senza colpa.
129 *Che il ec.* Che significa il suo dire ironico, e sdegnoso. Vedi al ver. 91.
131 *Dello spavento ec.* Intendi: per lo spavento che n' ebbi, la *mente*, la memoria, il ricordarmene mi bagna tuttavia di sudore.
133 *Diede*. Mandò fuori.
135 *Mi vinse*. M' instupidì.

DELL' INFERNO

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Nel primo cerchio, che l' abisso fascia
Trova il Poeta quelle anime oneste,
Che non ebber battesmo, e n' hanno ambascia.
L' ombre famose non liete, e non meste
D'Omero e Orazio, d' Ovidio e Lucano
Vanno incontro a Virgilio; e vien fra queste
Accolto Dante, nè l' augurio è vano.

Ruppemi l' alto sonno nella testa 1
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta.
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov' io fossi.
Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profonda era, e nebulosa 10

1 *Alto*. Cioè, profondo.
5 *Dritto levato*. Intendi: io dritto levato.
7 *Proda*. Riva, sponda.
9 *Tuono*. Strepito, che rimbombava in quella cavità.

Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea alcuna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il Pöeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: l' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge 20
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne sospinge.
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cinge. (*)
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, mai che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare.

11 *Per ficcar lo viso al fondo*. Per quanto spingessi la vista al fondo, guardassi al fondo.

16 *Del color*. Della pallidezza di Virgilio.

17 *Che suoli*. Che se' solito essere conforto al mio dubitare.

21 *Che tu per tema senti*. La quale stimi essere timore, ovvero, la quale tu per timore senti, e provi.

23 *Si mise*. Entrò.

(*) *Primo cerchio* = Punizione del peccato originale.

25 *Quivi ec.* Secondo che ascoltando pareva.

26 *Non avea pianto mai che di sospiri*. Non v' era altro pianto, altro affanno che di sospiri, cioè, ivi si sospirava solamente.

E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d'infanti, e di femmine, e di viri. 30
Lo buon mäestro a me: tu non dimandi
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta della fede che tu credi.
E se furon dinanzi al cristianesmo,
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cuor, quando lo 'ntesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, mäestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:

28 *Di duol ec.* Per solo dolore interno nell' animo, e non per altro tormento prodotto da cagione esteriore.

30 *Viri*. Uomini maturi.

33 *Andi*. Vada.

34 *Ei*. Eglino. *Se egli,* se eglino; *hanno mercedi*, se hanno fatto opere buone. Dice *mercedi* prendendo l'effetto per la cagione.

36 *Porta*. Altre edizioni leggono *parte*.

40 *Rio*. Reità.

41 *Sol di tanto offesi ec.* Non abbiamo altra pena che quella di vivere nel desiderio di vedere Iddio, ma senza speranza.

45 *Sospesi*. Vedi verso 52. Cant. 11.

Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse bëato? 50
E quei, che 'ntese il mio parlar coverto,
Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Möisè legista, e l' ubbidiente
Abraam Patrïarca, e David Re:
Isräele col padre e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe': 60
Ed altri molti, e fecegli bëati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.

51 *Coverto*. Dice *coverto*, poichè non esprime chiaramente che egli interroga Virgilio circa la discesa di G. C. al limbo.

52 *Nuovo*. Arrivato di fresco nel limbo.

53 *Un possente*. Cristo trionfante.

55 *Trasseci*. Trasse di qua. — *Primo parente* Adamo.

57 *E l'ubbidiente ec.* Questo *ubbidiente* va riferito ad Abramo, il quale fu esempio d' ubbidienza ai voleri di Dio. Di questa lezione siamo debitori al Chiarissimo Francesconi Bibliotecario di Padova.

59 *Col padre ec.* Giacobbe, che per aver in moglie Rachele servì il padre di lei 14 anni. *Nati*. Figliuoli.

62 *Dinanzi ec.* Prima di loro.

63 *Spiriti ec.* Dinanzi ad essi non era salvato alcuno spirito umano, perchè il paradiso si aperse solamente dopo la redenzione.

Non lasciavam d' andar, perch' ei dicessi,
  Ma passavam la selva tuttavia,
  La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
  Di qua dal sommo; quand' io vidi un foco,
  Ch' emisperio di tenebre vincìa.
Di lungi v' eravamo ancora un poco; 70
  Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
  Ch' orrevol gente possedea quel loco. (*)
O tu, ch' onori ogni scïenza ed arte,
  Questi chi son, c' hanno cotanta orranza,
  Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: l' onrata nominanza,
  Che di lor suona su nella tua vita,
  Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.

64 *Perch' ei ec.* Sebbene egli dicesse, parlasse.

66 *Selva ec.* Folla di moltissimi spiriti.

67 *Non era ec.* Non avevano ancora fatto molto viaggio.

68 *Dal sommo ec.* Dalla sommità della valle d' abisso.

69 *Che vincìa*. Che circondava il buio emisferio infernale. Dal verbo lat. *vinco, is.*

72 *Orrevol*. Onorevole.

(*) Luogo abitato da gentili Eroi in armi ed in lettere.

74 *Orranza*. Onoranza.

75 *Che dal modo ec.* Modo, condizione. Il cod. Cap. legge *dal mondo*; può intendersi li diparte dalla moltitudine degli altri spiriti. Mondo per moltitudine. Ved. il Vocab.

77 *Nella tua vita*. Nel Mondo.

78 *Che sì gli avanza*. Che sì li fa superiori agli altri.

Intanto voce fu per me udita;
  Onorate l' altissimo Pöeta; 80
  L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
  Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
  Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon mäestro cominciommi a dire:
  Mira colui con quella spada in mano,
  Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
  L' altro è Orazio satiro, che viene,
  Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano. 90
Perocchè ciascun meco si conviene
  Nel nome, che sonò la voce sola;
  Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
  Di quel signor dell' altissimo canto,
  Che sovra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto

79 *Per me*. Da me
80 *Poeta*. Virgilio.
84 *Sembianza ec.* Non erano nè tristi nè lieti, come coloro, che non erano in luogo di tormento nè di letizia.
86 *Con quella spada*. Quella spada è simbolo delle guerre cantate da Omero.
87 *Sire*. Signore, principe.
89 *Satiro*. Satirico.
91 *Si conviene nel nome ec.* Cioè hanno comune con me il nome poeta: nome, che tutti ad una voce gridarono. v. vers. 80.
93 *Fanno bene*. E qui insegna esser debito ufficio di tutti gli uomini l' onorare la sapienza, che sì spesso al mondo è vilipesa, e calcata.
95 *Di quel ec.* D' Omero.

Volsersi a me con salutevol cenno:
E il mio mäestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancora assai mi fenno, 100
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi: 110
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci söavi.
Träemmoci così dall' un de' canti,
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,

99 *Di tanto*. Di quel salutevol cenno ec.
102 *Sì ch' io ec.* In guisa che io fui sesto fra quei poeti.
103 *Alla lumiera*. Al fuoco di cui al vers. 68.
104 *Che il tacere ec.* È conveniente il tacere ora quelle cose, di che era conveniente parlare colà dove io era.
109 *Come ec.* Come se asciutto fosse.
115 *Traemmoci ec.* Ci ritirammo da un lato.
116 *In luogo aperto*. Cioè dove non era impedimento al vedere.

Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto. 120
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con occhi grifagni.
Vidi Cammilla, e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l re Latino
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè innalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi il mäestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che il mondo a caso pone,

120 *N'esalto*. Sento in me stesso innalzarsi l' animo.

121 *Elettra*. Figliuola di Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia.

123 *Grifagni*. Di sparvier grifagno, cioè, neri e lucidi.

124 *Cammilla*, v. Canto 1. verso 107. Pentesilea regina delle Amazzoni uccisa da Achille. *Latino*, re degli Aborigeni.

128 *Iulia*. Figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo. *Marzia*, moglie di Catone Uticense. *Corniglia*. Cornelia figliuola di Scipione Africano ec. *in parte*, in disparte; *il Saladino*. Saladino Soldano di Babilonia.

131 *Il maestro*. Aristotile.

136 *Che il mondo ec.* Che pone il mondo fato a caso.

Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo, 140
Tullio, e Livio, e Seneca morale:
Euclide gëomètra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio duca
Fuor della queta nell' aura, che trema: 150
E vengo in parte ove non è che luca.

137 *Tale*. Talete Milesio.

139 *Accoglitor del quale*. Raccoglitore delle qualità, o virtù dell' erbe e delle piante ec.

144 *Gran comento*. Averrois Arabo comentò Aristotile.

145 *Ritrar appieno ec.* Raccontare diffusamente i pregi di ciascuno di loro.

146 *Mi caccia*. Mi affretta.

147 *Che molte volte ec.* Intendi: Che molte volte il dire è poco, rispetto la copia delle cose vedute.

148 *Sesta ec.* Senaria, di sei persone; *in duo si scema*, si riduce a due.

151 *Ove non è che luca*. Ove non è luce.

DELL' INFERNO

CANTO V.

ARGOMENTO

Oltre sen vanno i due Poeti, dove
Minos assegna il loco della pena
All' alme ree, ch' ivi discendon nuove.
Quivi un orribil turbo intorno mena
Miseri spirti, cui lussuria cinse
Quassù nel mondo in sì forte catena,
Che mala voglia in lor ragione estinse.

Così discesi del cerchio primaio (*)
Giù nel secondo, che men luogo cinghia, 1
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia;
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata

(*) *Secondo cerchio*.
1 *Primaio*. Primo.
2 *Cinghia*. Cinge, circonda.
3 *Pugne a guaio*. Punge sì, che sforza a guaire, a trar guai, a lamentare.
4 *Ringhia*. Digrigna i denti.
5 *Nell' entrata*. Nell' entrare che fa ciascun' anima nel cerchio secondo.
6 *Secondo ch' avvinghia*. Secondo che egli si cinge colla coda. Vedi qui sotto ai versi 11, e 12.

Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d'inferno è da essa; 10
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio:
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare. 20
E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note (*)
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.

10 *È da essa*. È per essa, è conveniente a lei.

12 *Quantunque gradi*. Quanti gradi, ovvero cerchi.

14 *A vicenda*. Una dopo l' altra.

15 *Dicono ec. Dicono* lor peccati, *odono* lor sentenza.

18 *L' atto di cotanto uffizio*. L' atto del giudicare.

19 *Fide*. Fidi.

21 *Gride*. Gridi.

22 *Fatale*. Voluto dal fato.

25 *Note*. Voci

(*) Lussuriosi.

Io venni in luogo d' ogni luce muto,
  Che mugghia, come fa mar per tempesta,
  Se da contrari venti è combattuto. 30
La bufera infernal, che mai non resta,
  Mena gli spirti con la sua rapina,
  Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla rüina,
  Quivi le strida, il compianto e 'l lamento:
  Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch' a così fatto tormento
  Sono dannati i peccator carnali,
  Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali 40
  Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
  Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
  Nulla speranza gli conforta mai
  Non che di posa, ma di minor pena.
E come i grù van cantando lor lai,
  Facendo in äer di sè lunga riga;
  Così vid' io venir, träendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
  Perch' io dissi: Mäestro, chi son quelle 50

28 *Muto di luce*. Privo di luce.

32 *Rapina*. Rapidità.

34 *Davanti alla ruina*. In vicinanza della dirupata sponda dell' inferno.

39 *Talento*. Genio, inclinazione.

40 *E come ec.* Come l' ali portano gli stornelli, così quel *fiato*, quel vento porta quelli spiriti.

49 *Dalla detta briga*. Dalla detta bufera, o come altri vuole, dall' affanno, dal travaglio della bufera.

Genti, che l' aër nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge. 60
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,

53 *Allotta*. Allora.

54 *Di molte favelle*. Di molte nazioni, che parlavano diverse lingue.

55 *Rotta*. Cioè sfrenata.

56 *Fe' licito*. Cioè, *che fece* lecito tutto ciò che è *libito*, cioè che piace.

57 *Per torre ec.* Per togliere a sè stessa il vituperio, in che era venuta.

60 *La terra ec.* Cioè l' Egitto e la Soria una volta soggette al Soldano.

61 *Colei*. Didone.

64 *Per cui tanto ec.* Per cui passarono anni tanto sanguinosi.

66 *Con amore*. Per amore. Cioè per l' amore di Patroclo, il quale lo indusse a riprendere le armi a prò de' greci.

Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Pöeta, volentieri
Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell' amor ch' ei mena; e quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: o anime affannate, 80
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l' äer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
Venendo a noi per l' äere maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazïoso e benigno,
Che visitando vai, per l' äer perso

67 *Vidi ec.* Cavalieri erranti.
69 *Che amor ec.* Che morirono per cagion d'amore.
74 *A que' duo*. Francesca Malatesta, e Paolo Malatesta cognato di lei. Era Francesca una bellissima figliuola di Guido da Polenta maritata a Lancilotto Malatesta. Innamorò del cognato. Fu con lui uccisa dal marito, che la trovò in colpa.
78 *Ch' ei mena*. Che gli mena.
88 *O animal ec.* Parole di Francesca a Dante. *Animal*, corpo animato.
89 *Perso*. Oscuro.

Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno. 90
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel, ch' udire e che parlar ti piace,
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende, 100
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:

90 *Noi ec.* Noi che morimmo versando il nostro sangue.

91 *Amico*. Intendi, amico a noi.

93 *Da c' hai*. Poichè hai.

97 *La terra ec.* Ravenna.

98 *Dove ec.* Il Po con un suo principal ramo metteva nell' Adriatico presso Ravenna.

99 *Per aver pace ec.* Per liberarsi dalla copia delle acque, che altri fiumi portano nel suo letto.

101 *Prese costui ec.* Innamorò Paolo del bel corpo mio, dal quale fui divisa per opera di chi mi ferì, e il modo col quale fui uccisa ancora mi crucia.

102 *E il modo*. Il modo crudele, onde fui uccisa.

103 *Ch' a nullo amato ec.* Che non risparmia alcun amato; vuole che colui, che è amato, riami.

106 *Ad una morte*. Ad una stessa morte.

Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'utesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso, 110
Fin che 'l Pöeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: o lasso,
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri? 120
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò, come colui, che piange e dice.

107 *Caina*. Luogo dell'inferno dove si puniscono con Caino i fratricidi.

108 *Porte*. Cioè dette.

109 *Offense*. Offese.

114 *Al doloroso passo*. Cioè al punto di lasciarsi vincere dall'amore, che poi fu cagione ad essi di grave dolore.

117 *A lagrimar ec.* Mi fanno tristo, e pietoso, sì che m' inducono a piangere.

120 *I dubbiosi*. Lo scambievole amore, non ancor ben manifestato.

123 *Ciò sa il tuo dottore*. Forse si deve intendere: ciò sa Virgilio già felice nel mondo, ed ora infelice, perchè privo del cielo.

125 *Affetto*. Desiderio.

Noi leggevamo un giorno per diletto
  Di Lancilotto, come amor lo strinse:
  Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
  Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso
  Esser baciato da cotanto amante:
  Questi, che mai da me non fia diviso
La bocca mi baciò tutto tremante:
  Galëotto fu il libro, e chi lo scrisse:
  Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
  L' altro piangeva sì, che di pietade 140
  Io venni meno, come s' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

128 *Di Lancilotto*. Degli amori di Lancilotto Romanzo. Vedi la Tavola ritonda.

130 *Gli occhi ci sospinse*. C' indusse a guardarci desiosamente.

133 *Il disiato riso*. La bocca desiderata.

137 *Galeotto ec.* Galeotto era il nome di colui, che fu mezzano fra gli amori di Lancilotto, e di Ginevra; Galeotto si chiamò poi ogni ruffiano; perciò intendi: ruffiano fu il libro.

141 *Morisse*. Morissi.

DELL' INFERNO

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Grandine grossa e neve e acqua tinta
Nel terzo cerchio si riversa sopra
Gente, che qui dalla gola fu vinta.
Nè basta che tal noia vi ricopra
L' anime ree; ma Cerbero le offende
Forte latrando, e le tre bocche adopra,
E coll' unghie e co' denti squoia e fende.

Al tornar della mente, che si chiuse 1
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse;
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova
E come ch' io mi volga e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova (*)
Eterna, maladetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa e acqua tinta e neve

1 *Al tornar della mente ec.* Al riaversi della mente, la quale per la compassione de' due cognati *si chiuse*, cioè si strinse in sè medesima, più non ricevendo alcuna impressione dagli obbietti esterni.

(*) *Terzo Cerchio.*

Per l' äer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra le gente, che quivi è sommersa. (*)
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo: 20
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, ch' abbaiando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna; 30

9 *Regola ec.* È sempre d' un modo, ed è sempre della stessa natura.
12 *Pute*. Puzza.
13 *Diversa*. Strana.
(*) Golosi.
17 *Le mani*. Le zampe.
18 *Isquatra*. Squarta.
20 *Schermo*. Difesa.
21 *I miseri profani*. Cioè i peccatori.
22 *Vermo*. Verme. Così viene chiamato questo demonio, forse per la somiglianza, che ha il serpente al verme.
23 *Le sanne*. Gli acuti denti da ferire.
25 *Le sue spanne*. Cioè le sue mani.
27 *Bramose canne*. Fameliche gole.

Cotai si fecer quelle fauci lorde
  Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
  L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
  La greve pioggia, e ponevam le piante
  Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
  Fuor ch' una, ch' a seder si levò, ratto
  Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo 'nferno tratto, 40
  Mi disse, riconoscimi, se sai,
  Tu fosti prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: l' angoscia, che tu hai,
  Forse ti tira fuor della mia mente,
  Sì, che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi: chi tu se', che 'n sì dolente
  Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
  Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: la tua città, ch' è piena
  D' invidia sì, che già trabocca il sacco, 50
  Seco mi tenne in la vita serena.

32 *'Ntrona*. Stordisce.
34 *Adona*. Umilia, abbassa.
36 *Sopra lor vanità*. Sopra i loro corpi vani, ombre. *Che par persona*. Che ha sembianza di corpo umano.
42 *Tu fosti ec.* Tu nascesti prima, ch' io morissi.
48 *Maggio*. *Maggior* in altre edizioni. *Maggio* usa Dante in luogo di *maggior* - ogni qual volta lo richieda la rima o il suono. Qui il miglior suono vuol *maggio* - come nei Codi. Antald. Caet. ed Ang.
51 *In la vita serena*. Nel mondo.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
  Per la dannosa colpa della gola,
  Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Ed io anima trista non son sola,
  Che tutte queste a simil pena stanno
  Per simil colpa; e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
  Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
  Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della città partita:
  S' alcun vi è giusto; e dimmi la cagione,
  Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: dopo lunga tenzone
  Verranno al sangue: e la parte selvaggia
  Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
  Infra tre Soli, e che l' altra sormonti,
  Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
  Tenendo l' altra sotto gravi pesi,

52 *Ciacco*. Porco.

60 *A che verranno ec.* A qual termine si ridurranno.

61 *Della città partita*. Cioè di Firenze divisa in più fazioni.

64 *Lunga tenzone*. Cioè dopo lungi contrasti.

65 *La parte selvaggia*. Così fu detta la parte bianca, perchè nata ne' boschi di Val di Sieve.

66 *Caccerà l' altra*. Cioè la parte nera.

68 *Tre Soli*. Tre anni.

69 *Di tal*. Di Carlo di Valois. *Che testè piaggia*. Che ora adopra dolci e lusinghevoli parole co' Fiorentini.

Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son due, e non vi son intesi:
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lagrimabil suono.
Ed io a lui: ancor vo', che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e 'l Tegghiai, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca, 80
E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa ch' io gli conosca;
Che gran desio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l' anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo;
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: più non si desta

72 *Come che di ciò ec.* Sebbene la parte bianca di ciò pianga, e si sdegni ella sarà oppressa dalla *nera*.

73 *Giusti son due*. Due giusti uomini fiorentini che in quelle turbolenze non erano ascoltati.

79 *Farinata ec.* Nobili fiorentini.

84 *Se 'l ciel ec.* Se stanno fra le dolcezze del cielo, o fra le amarezze dell' inferno.

85 *Ei*. Eglino. *Più nere*. Cioè più malvage.

89 *Alla mente ec.* Che tu rinfreschi al mondo la memoria di me.

Di qua dal suon dell' angelica tromba:
Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura.
Udirà quel, che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
Perch' io dissi: Maëstro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada; 110
Di là, più che di qua essere aspetta.

95 *Di qua ec.* Cioè, prima che suoni l' angelica tromba per l' universale giudizio.

96 *Nimica podesta*. Dio contrario ai dannati.

97 *Ciascun ec. Ciascun rivederà*. Leggono i Cod. Aug. e Stuard. Il Vati. 3199; e l' Antald. leggono *Ciascuno rivedrà*: le altre edizioni *ritroverà*.

99 *Quel ec.* La sentenza finale.

103 *Toccando ec.* Ragionando un poco della vita futura.

106 *A tua scienza*. Alla tua filosofia aristotelica.

108 *Più senta ec.* Più senta il piacere e il dolore.

111 *Di là ec.* Aspetta d'essere più perfetta di là dal suono dell' angelica tromba che di qua da esso:

Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch'io non ridico;
Venimmo al punto, dove si digrada: (*)
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

intendi, che tornando le anime ad unirsi ai corpi loro, e venendo perciò i dannati a maggior perfezione più sentiranno il dolore.

114 *Si digrada*. Si discende.

115 *Pluto*. Dio delle ricchezze, figliuolo di Giasone, e di Cerere.

(*) *Quarto Cerchio*.

DELL' INFERNO

CANTO VII.

ARGOMENTO

Taglia le voci dell' orrenda strozza
Virgilio a Pluto onde i Poeti vanno
Nel quarto cerchio ch' altre anime ingozza.
Prodighi, e avari quivi lor pene hanno
Portando pesi, e con percosse dure
L' aspro castigo più aspro si fanno.
Poi d' ira, e accidia veggon le lordure.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia;
E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: non ti noccia
La tua päura; che poder, ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.

1 *Pape*. Forse significa Principe v. il Boc. com. alla D. Com. *Aleppe*, alcuni pensano che sia voce di dolore; ma dal contesto pare piuttosto ch' ella sia voce, che sdegnosamente chiami aiuto.

2 *Chioccia*. Rauca ed aspra.

5 *Che poder ec.* Che per quanto potere ch' egli abbia.

6 *Torrà*. Impedirà.

Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: taci maladetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo: 10
Vuolsi così nell'alto ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi? 20
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s'intoppa;

7 *A quell' enfiata labbia*. A quell' aspetto gonfio d'ira.

8 *Maladetto lupo*. Il lupo è simbolo dell' avarizia.

10 *Al cupo*. Al profondo inferno.

12 *Strupo*. Strupo voce che vale moltitudine. *Stroup* in dialetto piemontese significa branco di pecore.

16 *Lacca*. Scesa china.

17 *Prendendo ec.* Innoltrandoci vie più nella dolente ripa.

18 *Insacca*. In se racchiude.

19 *Tante chi stipa ec.* Chi può stivare, ammucchiare tanti supplici, e pene, quante io ne vidi laggiù.

21 *Ne scipa*. Ne malconcia.

22 *Là sovra Cariddi*. Al Faro di Messina.

Così convien, che qui la gente riddi. (*)
Qui vid' io gente più ch' altrove troppa,
E d' una parte, e d' altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni, e perchè burli? 30
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente in la vita primaia,

24 *Riddi*. Giri a tondo, come nel ballo detto la *ridda*.

27 *Poppa*. Petto

28 *Li*. Invece di *lì* per la rima.

30 *Perchè tieni*. Così dicono i prodighi agli avari. *Perchè burli*, così gli avari ai prodighi, cioè perchè rotoli, perchè getti via?

32 *Da ogni mano*. Da ogni parte.

33 *Gridando ec.* Cioè gridandosi *perchè tieni*, e *perchè burli*.

35 *All' altra giostra*. Cioè all' altra percossa.

38 *Cherci*. Cherici.

39 *Chercuti*. Chericuti.

40 41 *Fur guerci sì della mente*. Cioè, pensarono sì tortamente.

(*) *Prodighi e Avari*

Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vengono ai duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi, e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: mäestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni, 50
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: vano pensiero aduni;
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro

42 *Che con misura ec.* Che non vi fecero mai spesa con misura, cioè spesero pochissimo, o soverchiamente.

43 *L' abbaia*. Lo grida, lo manifesta colle parole ingiuriose sopra dette, cioè *perchè tieni ec.*

45 *Li dispaia*. Li divide ribattendoli in parti contrarie.

46 *Coperchio piloso*. I capelli.

48 *Usa il suo soperchio*. Adopra ogni sua forza.

52 *Vano pensiero aduni*. Ciò pensi indarno.

53 *Che i*, che li. *La sconoscente ec.* L' ignobile, ed oscura vita, che li fece sozzi di questi vizi, li rende ora oscuri, e sconosciuti.

57 *Col pugno ec.* Col pugno chiuso risorgeranno gli avari; *coi crin mozzi* i prodighi.

58 *Mal dar, e mal tener*, cioè prodigalità, ed

Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro. 60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.
Che tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
O che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Mäestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: o crëature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,

avarizia *ha tolto loro lo mondo pulcro*, il mondo bello, cioè il Paradiso.

60 *Parole non ci appulcro*. Con belle parole non amplifico il mio concetto.

61 *La corta buffa*. Il breve soffio, la breve vanità.

63 *Perchè ec.* Per cui gli uomini si accapigliano, e vengono a zuffa.

68 *Di che ec.* Di che mi fai cenno.

69 *Che i ben del mondo ec.* La quale tiene fra le mani, in sua balìa i beni di questo mondo.

72 *Mia sentenza ne imbocche*. Ne imbocchi la mia sentenza, cioè voglio che tu riceva la mia sentenza come i fanciulli il cibo, quando sono imboccati.

74 *Chi conduce*. Chi li conduce, cioè una intelligenza motrice.

Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribüendo ugualmente la luce.
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue 80
Oltre la difensiou de' sennì umani:
Perchè una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90
Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,

75 *Ogni parte ad ogni parte splende*. Ciascuno degli emisferi celesti si fa vedere a ciascuno degli emisferi terrestri.

80 *D' uno in altro ec.* D' una stirpe in un altra.

81 *Oltre la diffension ec.* Superando le difese che l' uman senno oppone a lei.

85 *Non ha contrasto*. Non può contrastare.

86 *Persegue*. Continua.

87 *Dei*. Cioè, Angeli.

90 *Sì spesso vien ec.* Perciò spesso al mondo avvi chi riceve mutamento di stato.

91 *Posta in croce*. Intendi: villaneggiata, e bestemmiata.

Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è bëata, e ciò non ode,
Con l' altre prime crëature lieta
Volve sua spera, e bëata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliva,
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva, 100
Sovr' una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato, che da lei diriva.
L' acqua era buia molto più, che persa:
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa. (*)
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano, 110

93 *Mala voce*. Mala fama.
94 *S'è*. Si sta.
95 *Prime creature*. Gli Angeli.
97 *Pieta*. Affanno.
98 *Già ogni stella ec.* Cioè, è passata la metà della notte.
100 *Noi ricidemmo ec.* Attraversammo il cerchio infino all'altra riva.
103 *Persa*. Oscura.
104 *Bige*. Oscure.
105 *Diversa*. Malvagia. Vedi Boc. not. a questo luogo.
109 *Che di mirar ec.* Che stava intento a riguardare.
(*) *Quinto Cerchio.*

Ignude tutte, e con sembiante offeso. (*)
Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: figlio, or vedi
L' anime di color, cui vinse l' ira:
Ed anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira. 120
Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell' aere dolce, che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Questo inno si gorgolian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza

111 *Offeso*. Cioè, cruciato.
(*) Iracondi, e accidiosi.
117 *Credi*. Creda.
118 *Ha*. Vi è.
119 *E fanno pullular ec.* E co'sospiri fanno sorgere l' acqua in bolle.
122 *Nell' aere ec.* Nel mondo.
123 *Accidioso fummo*. L' ira nel cuore nascosta, quasi fuoco che non avvampa, è qui chiamato fumo: *accidioso*, cioè, lento.
124 *Belletta*. Fango, deposizione che fa l'acqua torbida.
125 *Gorgolian ec.* Mandano dalla *strozza*, cioè dalla canna della gola piena dell' acqua della palude, *questo inno*, le dette parole, a stento, e con suono confuso, quale è quello, che si fa gargarizzandosi.

Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

128 *Grand' arco ec.* Gran parte del cerchio della *lorda pozza*, della pozzanghera, tra la ripa secca, *e 'l mezzo*, cioè, il terreno fradicio, molliccio.

130 *Al dassezzo*. Finalmente, all' ultimo.

DELL' INFERNO

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Con Flegïas fra le fangose genti
Vanno i Poeti, e affacciasi alla barca
L' ombra orgogliosa di Filippo Argenti.
Da sè la scaccia il buon Virgilio, e varca;
Ma giunto a Dite trova sulle porte
Schiera di spirti rei, che, d' ira carca,
Negagli il passo a quell' eterna morte.

Io dico seguitando, ch' assai prima, 1
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,
Per due fiammette, che i vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno
Tanto, ch' a pena 'l potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
Ed egli a me: su per le sucide onde 10

1 *Seguitando*. Cioè continuando il racconto cominciato nel canto precedente.
4 *Che i*. Che ivi.
5 *E un' altra ec.* Un' altra fiammetta, che corrispondeva alle altre due, più da lontano.
6 *A pena torre*. Appena accogliere in se appena vedere, o scorgere.
7 *Al mar ec.* A Virgilio.

Già puoi scorgere quello, che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se säetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galëoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?
Flegïas, Flegïas, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta: 20
Più non ci avrai se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe' Flegïas nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand' io fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più, che non suol con altrui. 30
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu, che vieni anzi ora?

11 *Quello ec.* Quello che ha da venire.
16 *In quella*. In quel mentre
19 *Flegias*. Costui, per aver bruciato il tempio di Apollo, fu condannato all' inferno. Conduce le anime a *Dite*, come iracondo, e come miscredente.
21 *Più non ec.* Non ci avrai in tuo potere se non pel tempo che ci passerai in barca.
27 *Parve carca*. Per lo peso del corpo di Dante.
30 *Con altrui*. Colle ombre.
31 *Gora*. La stagnante palude.
33 *Che vieni ec.* Che essendo ancor vivo vieni prima del tempo.

Ed io a lui; s' io vengo, i' non rimango:
  Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
  Rispose: vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: con piangere e con lutto,
  Spirito maladetto, ti rimani;
  Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani: 40
  Perchè 'l mäestro accorto lo sospinse,
  Dicendo: via costà, con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
  Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
  Benedetta colei, che 'n te s' incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa:
  Bontà non è, che sua memoria fregi:
  Così è l' ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
  Che qui staranno come porci in brago, 50
  Di sè lasciando orribili dispregi.
Ed io: mäestro, molto sarei vago
  Di vederlo attuffare in questa broda,
  Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda
  Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
  Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
  Far di costui alle fangose genti,

34 *Non rimango*. Non vengo per rimaner qui.
44 *Alma sdegnosa ec.* Virgilio loda Dante del suo nobile sdegno.
47 *Bontà ec.* Nessuna sua opera buona fregia, onora la sua memoria.
50 *In brago*. Nel pantano.
55 *La proda*. La ripa.
58 *Dopo ciò*. Poco dopo ciò.
59 *Alle*. Dalle.

Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio. 60
Tutti gridavano: a Filippo Argenti:
Quel fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.
E 'l buon mäestro disse: omai, figliuolo,
S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Mäestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero; ed ei mi disse: il fuoco eterno,
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte 80

61 *Gridavano*. Intendi: Gridavano: diamo adosso a Filippo Argenti. Costui fu ricchissimo e potente uomo, e oltremodo iracondo.
63 *In sè medesmo si volgea co' denti*. Si mordeva per rabbia le mani.
64 *Che*. Cioè per la qual cosa.
65 *Duolo*. Cioè lamento.
66 *Sbarro*. Spalanco.
69 *Gravi*. Gravi di colpa.
70 *Meschite*. Moschee, torri.
71 *Cerno*. Veggo.
76 *Alte*. Profonde.
77 *Vallan*. Cingono.
80 *Forte*. Fortemente, ad alta voce.

Uscite ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio mäestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno. 90
Sol si ritorni per la folle strada:
Provi, se sa, che tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada,
Pensa, lettore, s' io mi sconfortai
Nel suon delle parole maladette:
Che non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto: 100
E se l' andar più oltre m' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse, non temer; che 'l nostro passo

84 *Senza morte*. Senza esser morto.
88 *Chiusero*. Raffrenarono.
91 *La folle strada*. Cioè la strada che follemente ha presa.
92 *Provi*. Provi di tornare indietro, se sa.
96 *Ritornarci*. Ritornar mai per la strada onde io era venuto.
99 *D' alto*. Cioè di grande pericolo.
100 *Così disfatto*. Cioè così smarrito, e senza aiuto.
102 *Ratto*. Cioè tostamente.

Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.
Ma qui m' attendi; e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona;
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse; 110
Che 'l no, e 'l sì nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello, ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case? 120
Ed a me disse: tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova;
Che già l' usaro a men segreta porta,

105 *Da tal*. Cioè, da Dio.

111 *Mi tenzona*. Mi combatte.

112 *Non pote'* il cod. Vat. ed altre edizioni. *Non puoti* la Nidob. ed altre edizioni. — *Porse*. Cioè disse.

114 *A pruova*, A gara. *Si ricorse*, ritornò.

117 *Rari*. Cioè, lenti.

118 *Rase*. Cioè, prive.

123 *Qual ec.* Chiunque sia, che dentro si opponga al nostro entrare.

125 *A men segreta porta*. Cioè alla porta dell' inferno, che è in luogo più aperto di questo, del quale si parla.

La qual senza serrame ancor si truova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta. 130

127 *La scritta*. L' iscrizione. *Morta*, oscura, cioè di colore oscuro, vedila al c. 3. vers. 1. e seg.

128 *E già ec.* E già di qua dalla detta porta discende un Angelo, il quale ci aprirà le porte della Città, cioè di Dite.

DELL' INFERNO

CANTO IX.

ARGOMENTO

Quando pensosi per entrar si stanno,
Veggon tre Furie, alla cui fera testa
Per capelli serpenti cerchio fanno.
E mentre fuggon la vista molesta
Del capo di Medusa, un messo eterno
Dal ciel disceso con ira, e tempesta
Apre lor la città del buio inferno.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse, 1
Veggendo 'l duca mio tornare in volta
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom ch' ascolta;
Che l' occhio nol potea menar a lunga
Per l' aër nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non... tal ne s' offerse.

1 *Quel color ec.* Intendi, quel colore, che la viltà mi dipinse nel volto, quando io vidi tornare a me Virgilio.

2 *In volta.* In dietro.

3 *Più tosto.* Costruzione: *ristrinse dentro più tosto il suo nuovo.* Cioè fece sì che esso Virgilio ricomponesse più presto il volto suo già impallidito, e turbato.

7 *Punga.* Cioè pugna.

8 *Se non.* Intendi: *se non la vinceremo...*

Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!
Io vidi ben, sì com' ei ricoperse 10
Lo cominciar con l' altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen päura il suo dir dienne;
Perch' io träeva la parola tronca,
Forse a peggior sentenza, ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: di rado
Incontra, mi rispose, che di nui 20
Faccia 'l cammino alcun, pel quale io vado.
Ver è, ch' altra fiata quaggiù fui

Questa è sentenza mozza dal timore, che non vincendo la pugna accada qualche cosa di sinistro. Ma lo stesso Virgilio ripiglia: *tal ne s' offerse*.... intendi, tal ne s' offerse, il quale la vincerà.

11 *Lo cominciar*. Cioè, il *se non* parole mozze che davan sospetto a Dante: *ricoperse coll' altro*, cioè ricoperse colle parole *tal ne si offerse;* che sono parole diverse dalle prime, cioè parole di conforto.

14 *La parola tronca*. Il *se non*, v. vers. 11.

15 *Forse a peggior* ec. Costruzione: *a peggior sentenza la paróla tronca*: Cioè mi pensava, che col *se non* Virgilio volesse dir cosa di disperazione.

17 *Del primo grado*. O cerchio, cioè del limbo.

18 *Cionca*. Tronca.

20 *Incontra*. Avviene.

21 *Per qual*, altre edizioni, noi col Torelli, *pel quale*.

Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda:
Quell' è il più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so il cammin; però ti fa sicuro. 30
Questa palude, che gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse; ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avean, ed atto,
E con idre verdissime eran cinte: 40
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.

23 *Congiurato ec.* Scongiurato da Eritone; questa è forse quella maga, di cui parla Lucano al lib. 6.

25 *Di poco era di me ec.* Io era morto da poco tempo.

27 *Del cerchio ec.* Dalla giudecca luogo de' traditori.

29 *Dal ciel ec.* Dal cielo detto primo mobile, che contiene e move in giro tutti gli altri Cieli.

35. *Perocchè ec.* Perocchè l' occhio avea rivolta tutta la mia attenzione verso l' alta torre dalla cima rovente.

37 *Ratto*. Subito.

41 *Ceraste*. Le ceraste sono una specie di serpentelli cornuti.

E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto, 50
Che mi strinsi al pöeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Tesëo l' assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l mäestro; ed egli stessi

43 *Quei*. Virgilio: *meschine* cioè serve, ancelle.

44 *Della regina ec.* Di Proserpina.

45 *Erine*. Erinni.

48 *E tacque a tanto*. E tacque a queste parole, in questo mentre.

50 *A palme*. Colle palme delle mani.

51 *Sospetto*. Cioè per tema.

54 *Mal non vengiammo ec.* Male abbiamo fatto a non vendicare in Teseo *l' assalto*, cioè l' ardita prova ch' ei fece di voler rapire Proserpina, siccome la vendicammo in Pirotoo, che diemmo a divorare a Cerbero.

56 *'L Gorgon*. Il capo di Medusa, che impietrava la gente; perciò dice *tien lo viso chiuso*, cioè gli occhi chiusi.

57 *Che nulla ec.* Cioè che impossibile sarebbe la tornata al mondo.

58 *Stessi*. Stesso.

Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid' onde.
Un fracasso d' un suon pien di spavento
Per cui tremavan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetüoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori: 70
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica.

59 *Non si tenne ec.* Non si fidò delle mie mani.

60 *Non mi chudessi.* Non mi coprisse gli occhi.

61 *O voi ec.* Bellissimo era il volto di Medusa, onde pare che Dante voglia qui avvertirci che sotto il velo de' versi di maniera inusitata, egli nasconde questo documento: guardatevi dalle false lusinghe della voluttà, la quale fa gli uomini materiali traendo a se tutto l' animo loro, e allontanandolo dal desiderio de' beni purissimi dell' intelletto.

69 *Fier.* Ferisce.

70 *Fiori.* Forse i fiori degli alberi: altre edizioni leggono: *fuori.*

73 *'L nerbo del viso.* Il vigore della vista.

74 *Su per la schiuma antica.* Su per l' acqua schiumosa, che è tale da molto tempo.

Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Finch' alla terra ciascuna s'abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo 80
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al mäestro; e quei fe' segno,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno. 90
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,

75 *Per indi*. Là dove.

78 *S' abbica*. Far bica, Ammucchiarsi, e adunarsi metaforicamente Ved. il voc.

79 *Distrutte*. Disfatte, disciolte dai corpi loro.

80 *Al passo*. Al passo del fiume. Così spiegano alcuni. Altri: Col proprio passo, e non da nave portato.

82 *Grasso*. Cioè caliginoso, denso.

85 *Del ciel messo*. Cioè un Angelo.

91 *Dispetta*. Avuta in dispetto da Dio.

93 *S' alletta*. Si annida.

94, 95 *A quella voglia, a cui ec.* Cioè, al volere di Dio, cui non può mai essere tronco, tolto, impedito il suo fine.

A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fe' moto a noi; ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra, (*)
Com' i' fui dentro l' occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna, 110
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,

97 *Fata*. Destini.

99 *Pelato il mento ec.* Pelato per lo strofinare della catena, colla quale Ercole lo strascinò fuori dell' inferno. Così i più degli espositori. Meglio l' editore Romano: Sotto l' immagine di Cerbero s' intenda lo spirito infernale, che alla discesa di G. C. all' inferno pelossi per rabbia il mento, e fece oltraggio al volto, non potendo far forza contro la Divinità.

104 *Inver la terra*. Cioè, verso la Città di Dite.

(*) *Sesto Cerchio*.

108 *La condizion ec.* Lo stato e i tormenti di coloro che erano chiusi in quella fortezza.

112 *Arli*. Città della Provenza.

113 *Pola*. Città dell' Istria: *Quarnaro*, golfo,

Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte. 120
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d' offesi.
Ed io: mäestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche. (*)
Simile qui con simile è sepolto: 130
E i monimenti son più e men caldi:
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

che bagna l' Istria ultima parte d' Italia, e la divide dalla Croazia.

115 *Varo*. Vario, diseguale per la terra qua, e là ammucchiata.

120 *Più che ferro ec.* Più accesi che verun' arte di fabbro, o di fonditore non richiede, che sia acceso, affocato il ferro.

133 *Tra i martiri, e gli alti spaldi.* Cioè, tra le tombe accese e fra le mura. Prende figuratamente gli spaldi, i ballatoi per le mura, la parte pel tutto.

(*) Increduli, ed eretici.

DELL' INFERNO

CANTO X.

ARGOMENTO

Dante nell' infernal cupa lacuna
Desia parlar a qualche alma macchiata
Dell' erisia, che fra l' arche le aduna.
E poco sta, che vede Farinata
Ritto levarsi, e seco lui favella,
Che gli predice sua vita cambiata,
E dell' esilio suo gli dà novella.

Ora sen va per uno stretto calle 1
Tra 'l muro della terra, e gli martiri
Lo mio mäestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

1 *Stretto*. Altre edizioni *Segreto*.
2 *Gli martiri*. Cioè le tombe, di cui al vers. 133. del c. IX.
4 *O virtù somma*. O virtuosissimo Virgilio, che mi guidi intorno pei gironi, ove sono puniti gli empi.
8 *Levati*. Elevati, alzati.
9 *Face*. Fa.

Ed egli a me: tutti saran serrati, 10
Quando di Iosaphat qui torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo mòrta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: buon duca, non tegno nascosto
A te mio cuor se non per dicer poco; 20
E tu m'hai non pur ora a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patrïa natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio. 30
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.

13 *Suo cimitero*. Cioè, i loro sepolcri.
16 *Faci*. Fai.
17 *Qinc' entro*. Qui dentro
20, 21 *Per dicer poco; e tu m' hai ec.* Per non dir troppo; e tu altre volte a ciò m' hai disposto co' tuoi avvertimenti.
23 *Onesto*. Onestamente, cioè reverentemente, come pur dianzi Dante faceva parlando a Virgilio.
32 *Farinata*. Uom fiorentino di grande animo, prode nell' armi, e capo de' Ghibellini in Firenze.

Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto, e con la fronte;
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l' animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui, 40
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte
Sì che per due fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi io lui, e l' una e l' altra fiata: 50
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata

34 *'L mio viso nel suo fitto*. I miei occhi fissi ne' suoi.

36 *Dispitto*. Dispetto, disprezzo.

39 *Conte*. Manifeste, chiare.

44 *Gliele*. Glielo.

45 *Soso*. Suso.

47 *A' miei primi*. Cioè, a' miei antenati, *a mia parte*, alla parte ghibellina.

48 *Due fiate ec.* Due volte Farinata cacciò i Guelfi: la prima quando l' imperator Federico suscitò tumulti in Firenze; la seconda per la battaglia di monte Aperto.

51 *Quell' arte*. L' arte usata da Guelfi, per ritornare in Firenze.

52 *Alla vista scoperchiata*. Alla parte del sepolcro che si vedeva scoperta, cioè l' opposta a quella ov' era sospeso il coperchio.

Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, perchè non è teco? 60
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui, ch' attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fur la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: come
Dicesti, *egli ebbe*? non viv' egli ancora?
Non fere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora, 70

53 *Lungo questa*. Accanto a questa, cioè all' ombra di Farinata.

57 *Ma poi che 'l suspicar ec.* Ma poichè gli venne meno l' opinione che egli aveva di vedere la persona desiderata. *Piangendo ec.* Qui *Suspicar* è preso in significato diverso da quello in che lo registra il Voc. della Crusca.

63 *Guido vostro*. Guido Cavalcanti figliuolo di Cavalcante; fu poeta lirico, e filosofo, ma ebbe a disdegno Virgilio, cioè non pose cura allo studio dell' epica poesia.

65 *Già letto il nome*. Già fatto intendere chi egli era.

66 *Così piena*. Così conveniente.

69 *Non fere ec.* Il lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi? cioè, gli occhi suoi non godono tuttavia della luce del giorno?

Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continüando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto:
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge, 80
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

71 *Dinanzi alla risposta*. Avanti di rispondere.

73 *A cui posta*. A cui richiesta.

76 *Continuando al primo detto*. Ripigliando il discorso cominciato dianzi. Ved v. 51.

78 *Letto*. Il sepolcro acceso.

80 *Della donna ec.* Della luna, che nell' inferno è chiamata Proserpina, e n' è regina. Qui si predice a Dante l' esilio.

82 *E se tu mai ec.* Intendi: così tu possa, quando che sia, fermare le piante nel mondo de' vivi; ovvero, se tu possa ricondurti, ritornare tra' vivi.

85 *Lo strazio ec.* La sconfitta, che i Ghibellini condotti da Farinata diedero a' Guelfi in monte Aperto presso il fiume Arbia.

87 *Tale orazion*. Tali leggi. Dice *tempio* o perchè i magistrati, e i consigli si radunavano nelle chiese, o perchè gli antichi Romani tempio

Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso. 90
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difese a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Non veggiam, come quei, ch' ha mala luce, 100
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.
Quando s' appressano, o son, tutto è vano

chiamavano talvolta il luogo ove prendevano le deliberazioni loro.

91 *Colà ec.* A Empoli in consiglio generale i Ghibellini proposero di spianare Firenze: il solo Farinata si oppose a loro con grande animo.

94 *Deh se riposi ec.* Deh se abbia quiete una volta la vostra discendenza.

95 *Solvetemi quel nodo.* Scioglietemi quel dubbio.

96 *Che qui ha inviluppata ec.* Che mi ha confusa la mente, sì ch' io non posso rettamente giudicare.

97, 98 *Veggiate dinanzi.* Preveggiate *quel, che 'l tempo seco adduce*, cioè le cose future.

99 *E nel presente ec.* E non vedete il presente.

100 *Ch' ha mala luce.* Che è presbita.

102 *Cotanto ancor ne splende ec.* Di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

Nostro 'ntelletto, e s' altri no 'l ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi io: ora direte a quel caduto 110
Che 'l suo uato è coi vivi ancor congiunto.
E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, che 'l fei, perchè pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.
E già 'l mäestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirto più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio. 120
Indi s' ascose: ed io inver l' antico
Pöeta volsi i passi, ripensando

104 *E s' altri ec.* Se altri non cel racconta.

105 *Sapem.* Sappiamo.

108 *Che del futuro ec.* Quando non ci sarà più tempo avvenire, cioè dopo il giudizio finale.

110 *A quel caduto.* A Cavalcante Cavalcanti.

111 *Che 'l suo nato ec.* Che il suo figliuolo Guido è ancor vivo.

113 *Fat' ei ec.* Altre edizioni leggono: *Fat' ei saper, ch' il feci, ch' io pensava.*

114 *Nell' error ec.* Nel dubbio che mi avete tolto, cioè del come voi non sappiate le cose presenti.

116 *Più avaccio.* Più sollecitamente.

119 *Lo secondo Federico.* Federico II. figliuolo di Arrigo V. nemico al Papa.

120 *E 'l Cardinale.* Il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini tanto animoso in parte Ghibellina che disse: se anima è, io l' ho perduta pe' Ghibellini: perciò costui è qui posto cogli eretici.

A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse: e poi così in andando,
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo,
Per un sentier, che ad una valle fiede,
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

123 *A quel parlar*. Vedi sopra al vers. 79 e i seg.

129 *Ed ora attendi qui ec.* Attendi a quello ch' io ti vo' dire: e drizzò il dito come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere nell' intelletto dell' uditore. Forse quel *drizzò il dito* si potrebbe spiegare così: Alzò il dito alla parte superna. Questo atto è conveniente a Virgilio, che volendo parlare di Beatrice addita il luogo celeste ove ella ha sua sede.

131 *Di quella*. Cioè di Beatrice.

132 *Da lei*. Dante apprende in Paradiso i casi della sua vita avvenire dalla bocca di Cacciaguida, e non da Beatrice: dunque in questo luogo la particella *da* non ha l' usato suo valore. Dicono gli espositori che qui vale *con*, e che la sentenza sia questa: saprai con lei, in compagnia di lei. — *Saprai ec.* Saprai i casi della tua vita avvenire.

135 *Fiede*. Cioè, sbocca, mette capo.

136 *Suo lezzo*. Suo puzzo.

DELL' INFERNO

CANTO XI.

ARGOMENTO

Per lo gran puzzo, che l' abisso gitta,
Traggonsi dietro ad una pietra dura,
In cui l' eterna morte è d' uno scritta.
Narra Virgilio, che nell' ombra oscura
De' tre cerchi di sotto hanno lor pena
La Violenza, la Fraude, e l' Usura:
Di questa a Dante dà contezza piena.

In su l' estremità d' un' alta ripa, 1
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo 10

3 *Più crudele stipa*. Ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati.
4 *Soperchio*. Eccesso.
8 *Guardo*. Cioè rinserro. *Anastasio*. Anastasio II. Papa condotto all' eresia da Fotino di Tessalonica.

Sì, che s' ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e più non fia riguardo.
Così 'l mäestro; ed io: alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: vedi, ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista, 20
Intendi come, e perchè son costretti.
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti e più dolor gli assale.

11 *S' ausi*. S' avvezzi.

12 *Più non fia riguardo*. Più non bisogni il guardartene.

18 *Che lassi*. Che lasci.

20 *Ti basti pur la vista*. Ti basti solamente il vederli.

21 *Costretti*. Cioè insieme rinserrati, stretti. Questo aggiunto *stretti* si riferisce all' add. spiriti.

23 *Ed ogni fin ec.* Gli uomini maliziosi operano per ingiuriare altrui, e ciò fanno o con forza, o con frode.

25 *Ma perchè frode ec.* L' usar della forza è proprio di tutti gli animali; l' abusare dell' intelletto per fare inganno altrui è proprio solamente dell' uomo.

26 *Sutto*. Sotto.

De' vïolenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e costrutto. 30
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza, dico in loro, e in le lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Rüine, incendi, e tollette dannose:
Onde omicidi, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man vïolenta, 40
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien, che senza pro si penta.
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là, dove esser dee giocondo.

28 *Il primo cerchio*. Il primo de' tre cerchietti, v. il vers. 17.

29 *A tre persone*. A tre sorta di persone.

31 *Si puone*. Si può.

36 *Tollette dannose*. Fraudi, estorsioni. Altre edizioni: *Collette dannose*, pubblici aggravi dannosi.

38 *Guastatori*. Que' che fanno ruine; ed incendi. *Predon*, que' che fanno preda della roba altrui.

40 *In sè*. Contro sè, uccidendosi.

41 *E ne' suoi beni*. Cioè, scialacquando i suoi beni.

43 *Qualunque ec.* Chiunque è suicida.

44 *Biscazza, e fonde la sua facultade*. Giuoca e dissipa il proprio avere.

45 *Là, dove ec.* Nel mondo dove, per li suoi averi, dovrebbe essere lieto.

Puossi far forza nella Dëitade,
  Col cuor negando, e bestemmiando quella,
  E spregiando natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
  Del segno suo e Soddoma, e Caorsa, 50
  E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond' ogni coscïenza è morsa,
  Può l' uomo usare in colui che si fida,
  E in quello, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch' uccida
  Pur lo vincol d' amor, che fa natura;
  Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
  Falsità, ladroneccio, e simonia,
  Ruffian, baratti, e simile lordura. 60

48 *E spregiando natura ec.* Cioè, adoperando contro le leggi naturali.

49 *Suggella del segno suo*. Cioè, marca col foco suo.

50 *Caorsa*. Città della Guienna, ove al tempo di Dante erano molti usurai.

51 *E chi, spregiando ec.* Chi dispregiando Dio, in suo cuore lo rinnega; come al vers. 47.

52 *La frode ec.* Intendi la coscienza di ogni fraudolento, che dalla viltà di questo vizio più che d' altro è morsa inevitabilmente.

54 *Che fidanza non imborsa*. Che non riceve in se fidanza, che non si fida.

55 *Questo modo di retro*. Quest' ultimo modo, cioè, di usar frode in chi non si fida: modo che offende la legge naturale solamente, la quale ci obbliga ad essere giusti con tutti.

58 *Affattura*. Fa malìe.

60 *Baratti*. Barattieri.

Per l' altro modo quell' amor s' obblía,
  Che fa natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
  Di che la fede spezïal si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
  Dell' universo, in su che Dite siede,
  Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: mäestro, assai chiaro procede
  La tua ragione, ed assai ben distingue
  Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue, 70
  Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
  E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
  Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
  E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira,
  Disse, lo 'ngegno tuo da quel, ch' e' suole?
  Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,

61 *Per l' altro modo*. Cioè per quel modo di frode, che è contro colui che si fida; col qual modo non solo si offende la legge naturale, ma *quel ch' è poi aggiunto*, cioè il vincolo di parentado, e di amicizia, onde nasce una speciale fidanza tra gli uomini.

64 *Il punto dell' universo*. Il centro della terra.

66 *Trade*. Tradisce.

69 *Che 'l possiede*. Che l' abita.

70 *Pingue*. Cioè, fangosa.

72 *Lingue*. Cioè, grida.

73 *Roggia*. Rossa (per lo foco).

75 *Sono a tal foggia*. Cioè, a sì fatta maniera tormentati.

Con le quai la tua etica pertratta 80
Le tre disposizion, che 'l ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli. 90
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte: 100

80 *La tua etica*. L' etica di Aristotile a te cara. *Pertratta*, tratta.

84 *Accatta*. Cioè, acquista.

86 Vedi il C. VII. v. 33.

92 *Quando tu solvi*. Quando tu sciogli le mie questioni.

93 *Che non men che saver ec.* Che non meno che il sapere mi è grato il dubitare, poichè i miei dubbi sono cagione delle tue sagge risposte.

95 Vedi sopra il v. 48.

96 *E 'l groppo svolvi*. E il dubbio sciogli.

97 *Filosofia ec.* La filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d' un luogo come natura proceda dall' intelletto, e magistero divino.

E se tu ben la tua fisica note;
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l mäestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi, dal principio convene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace, 110
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i pesci guizzan su per l' orizzonta,

101 *E se tu ben ec.* E se tu ben consideri la fisica di Aristotile.

103 *Quella*. Cioè, la natura.

104 *Come ec.* Come il discepolo segue il maestro.

105 *Quasi è nipote*. La natura procede da Dio, l' arte dalla natura, perciò dice, a modo di somiglianza, ché l' arte è a Dio quasi nipote.

107 *Convene*. Conviene.

108 *Prender sua vita*. Cioè, ricavare il vitto. *Avanzar la gente*, cioè, produrre, moltiplicare la gente.

109 *Altra via tiene*. Tiene via contraria alla natura dispregiandola in sè stessa, e nelle opere dell' arte. *Poichè in altro pon la spene*, cioè, perchè vuole rendere fruttifero ciò che per se non è tale.

113 *Che i pesci ec.* Descrive l' aurora. *I pesci*, cioè, le stelle, che formano il segno de' pesci splendono su per l' orizzonte.

E 'l carro tutto sovra 'l coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

114 *E 'l carro ec.* E il carro di Boote si vede sopra quella parte, donde spira loro vento di ponente maestro.

115 *E 'l balzo.* L' alta ripa. *Via là oltre.* Lontano di qui. *Si dismonta.* Diventa meno scoscceso.

DELL' INFERNO

CANTO XII.

ARGOMENTO

Del settimo girone a guardia stanno
Nesso, Chirone, e Folo alle cui membra
D' uom quelle del cavallo unite vanno.
Costor nel sangue, ove a giacer si assembra
La mala compagnia de' vïolenti,
Feriscon, s' uno dagli altri si smembra,
Ed esce, più, che tu, Ciel non consenti.

Era lo loco, ove a scender la riva (*) 1
Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,

2 *Quel ch' iv' er' anco*. Il Minotauro v. il vers. 12. di questo canto.

3 *Tal, ch' ogni vista ec.* Intendi: tale che ogni uomo sarebbe schivo a doverlo riguardare, cioè non vorrebbe riguardarlo.

4 *Nel fianco ec.* Nel fianco del fiume Adice, in cui percosse quella ruina.

6 *O per sostegno manco*. O per mancanza di sostegno.

(*) *Settimo cerchio*.

Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa: 10
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamïa di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, sè stesso morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio inver lui gridò: forse
Tu credi, che qui sia 'l duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammäestrato dalla tua sorella; 20
Ma viensi per veder le vostre pene.

9 *Che alcuna via ec.* Cioè, per la scesa paragonata a questa ruina prendono la via i poeti giù per lo scarco delle pietre; (vedi più sotto, al vers. 28) perciò è che non reggerebbe il paragone se si dovesse intendere che la ruina *niuna* via potesse dare a chi su fosse. Noi dunque siamo d'avviso che *alcuna* si debba leggere nel suo naturale significato.

10 *Burrato*. Balza.

11 *'N su la punta ec.* In su la sommità della ripa discoscesa.

12 *L' infamia di Creti*. Cioè il Minotauro.

13 *Che fu concetta ec.* Il Minotauro fu generato da un toro, al quale Pasifae, donna del Re di Creta, soggiacque chiusa in una vacca di legno; perciò il Poeta dice la *falsa vacca*.

16 *Lo savio mio*. Cioè, Virgilio.

17 *'L Duca d' Atene*. Teseo re d' Atene.

20 *Dalla tua sorella*. Cioè, da Arianna, la quale insegnò a Teseo il modo di uccidere il Minotauro.

Qual è quel toro, che si slaccia in quella,
Ch' ha ricevuto già il colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: corri al varco,
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30
Io gìa pensando; e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
Or vo', che sappi, che l' altra fiata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria (se ben discerno)
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,

22 *In quella*. In quel punto.
25 *Far cotale*. Fare lo somigliante.
26 *Quegli*. Virgilio. *Al varco*, al passo, che era dianzi occupato dal Minotauro.
27 *Cale*. Cali.
28 *Giù per lo scarco*. Giù per quello scaricamento di pietre, che ruinando rimasero sparse dalla cima del monte fino al piano.
29 *Moviensi*. Si movevano.
30 *Per lo nuovo carco*. Per lo peso della persona mia.
33 *Da quell' ira bestial*. Cioè dall' ira del Minotauro.
34 *Che l' altra fiata*. Vedi il C. 9. vers. 22.
38 *Che venisse colui*. Cioè che venisse G. C., *che la gran preda ec.* che le anime *del cerchio superno*, cioè del Limbo, tolse a Dite.

Da tutte parti l' alta valle feda 40
  Tremò sì, ch' io pensai, che l' universo
  Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in cäos converso:
  Ed in quel punto questa vecchia roccia
  Qui, ed altrove più, fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle, che s' approccia
  La riviera del sangue, in la qual bolle,
  Qual che per violenza in altrui noccia. (*)
Oh cieca cupidigia, oh ira folle (**)
  Che sì ci sproni nella vita corta, 50
  E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
  Come quella, che tutto il piano abbraccia,
  Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia

40 *Feda*. Sozza.

41 *Ch' io pensai che l' universo ec.* Empedocle opinò che dalla discordia degli elementi fosse generato il mondo; e all' incontro che per la concordia loro, o sia per l' unirsi delle particelle simili alle simili, si dissolvesse in Caos; perciò Dante qui dice di aver pensato *che l' universo sentisse amor*, cioè, che tornassero in concordia gli elementi.

45 *Fece riverso*. Si rovesciò.

46 *Ficca gli occhi ec.* Abbassa gli occhi, poichè *s' approccia*, si appressa ec.

48 *Qual ec.* Qualunque rechi danno altrui facendogli violenza.

51 *C' immolle*. C' immolli, ci tuffi. *Sì mal*, nella riviera del sangue bollente.

54 *Secondo ch' avea detto ec.* V. il C. XI. vers. 30.

55 *Ed essa*. Intendi, essa fossa.

(*) Violenti contra il prossimo. (**) *Primo girone*.

Correan Centauri armati di säette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, ed asticciuole prima elette: 60
E l' un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non l' arco tiro.
Lo mio mäestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso;
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso:
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, ch' al petto si mira, 70
È il gran Chirone, che nudrio Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
D' intorno al fosso vanno a mille a mille,

60 *Asticciuole*. Cioè, frecce.

63 *Ditel costinci*. Ditelo dal luogo ove siete. *L' arco tiro*, cioè, vi saetto.

66 *Sempre sì tosta*. Sempre sì impetuosa.

67 *Mi tentò*. Mi toccò col gomito, o colla mano per farmi attento. *Quegli è Nesso ec.* Nesso procurò di rapire Deianira: ma Ercole marito di lei ferì colle frecce tinte nel sangue dell' Idra il rapitore, che morendo diede per vendicarsi la propria veste insanguinata a Deianira dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall' amare altre donne. La credula diede la veste ad Ercole, il quale recatalasi in dosso infuriò e morì.

70 *Ch' al petto si mira*. Cioè sta come uomo, che pensa.

72 *Folo*. Altro Centauro.

Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti, 80
Che quel di retro muove ciò che tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest' uficio nuovo:
Non è ladron, nè io anima fuia. 90
Ma per quella virtù: per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,

74 *Quale ec*. Qualunque esce fuori dal bollente sangue più di quello che permette la legge posta ai violenti secondo la gravità delle colpe loro.

76 *A quelle fiere snelle*. Cioè ai Centauri.

77 *La cocca*. La tacca dello strale con che fece indietro i peli della barba, che coprivano la bocca.

84 *Ove le due nature ec.* Ove si congiunge la natura, la forma del uomo a quella del cavallo.

88 *Tal*. Intendi, Beatrice. — *Si partì ec*. Cioè, si partì dal Paradiso ove cantava *alleluia*, cioè, lode a Dio.

90 *Fuia*. Furace, ladra.

93 *Un de' tuoi*. Uno de' tuoi Centauri. — *Noi siamo a pruovo*. Cioè, noi siamo appresso.

E che ne mostri là dove si guada,
  E che porti costui in su la groppa;
  Ch' el non è spirto, che per l' aere vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
  E disse a Nesso: torna e sì gli guida,
  E fa cansar, s' altra schiera s' intoppa.
Or ci movemmo con la scorta fida 100
  Lungo la proda del bollor vermiglio,
  Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
  E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni,
  Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
  Qui v' è Alessandro e Dionisio fero,
  Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.
E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
  È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo, 110
  È Obizzo da Esti, il qual per vero

97 *Su la destra poppa*. Sulla destra mammella, sul destro lato.

98 *Torna*. Cioè, torna indietro.

99 *E fa cansar*. E fa discostare. *S' altra schiera*, intendi schiera di Centauri: *s' intoppa*, il Boc. legge *v' intoppa*, e chiosa, v' incontra.

104 *E' l gran Centauro*. Nesso.

107 *Dionisio fero*. Dionisio tiranno di Siracusa.

108 *Che fe' Cicilia ec.* Che fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia.

110 *Azzolino*. Ezzelino di Romano vicario imperiale alla Marca Trevigiana, e tiranno crudelissimo di Padova.

111 *Obizzo da Esti*. Marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele che fu soffocato da un suo figliuolo, cui il poeta da nome

'u spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al pöeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
'oco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
Parea, che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n su 'l Tamigi ancor si cola. 120
'oi vidi genti, che fuori del rio
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso;
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:

'i *figliastro* anzichè di figliuolo, per cagione el parricidio.

114 *Questi*. Cioè, il Centauro, *ti sia or primo ec.* cioè, ti sia il tuo primo conduttore e maestro, ed io sarò il secondo.

117 *Di quel bulicame*. Cioè, di quel sangue bollente.

119 *Colui ec.* Guido conte di Monforte, che n Viterbo, *in grembo a Dio*, cioè, dinanzi al' altare uccise Arrigo III. re d' Inghilterra. *Fesse*, tagliò, ferì.

120 *Lo cuor ec.* Il cuor del morto re fu recato dentro una coppa a Londra, e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi, ove *ancor si cola*, cioè, si colè, si onora.

122 *'L casso*. Le parte del corpo circonda'a dalle coste.

124 *A più a più*. Sempre più, a mano a mano.

E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più e più giù prema 130
Il fondo suo, infin che si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, e Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

126 *E quivi fu del fosso ec.* Intendi: e quivi passammo il fosso.

130 *Più e più giù prema ec.* Intendi: voglio che tu creda, che dall' altra parte il sangue prema più giù il fondo, cioè, che ivi sia maggiore la copia del sangue, da cui è aggravato il fondo.

131 *Infin che si raggiunge.* Intendi: in fin che il bulicame si accresce vie più *ove ec.*

135 *Pirro.* Pirro re degli Epiroti nemico ai Romani. *Sesto.* Alcuni vogliono, che costui sia Sesto Pompeo pirata, del quale parla Lucano: altri che sia quel Sesto Tarquinio, che fece violenza a Lucrezia.

137 *Rinier da Corneto.* Ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma. *Rinier Pazzo.* Uomo Fiorentino della nobil casa de' Pazzi, assassino famoso.

139 *'L guazzo.* Cioè, la detta riviera di sangue nel luogo che si poteva guadare.

DELL' INFERNO

CANTO XIII.

ARGOMENTO

ittano sangue gli squarciati rami
D' un empio bosco, dove fan lor nido
Le Arpie, che pascon quelle foglie infami.
'erò Dante s' avvede al sangue e al grido,
Che in tronchi, e sterpi gli uomini cambiati,
Formano selva in quell' iniquo lido;
Ed altri son da cagne lacerati.

Non era ancor di là Nesso arrivato, 1
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato. (*)
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

6 *Tosco*. Tossico.

9 *Tra Cecina ec.* Tra il fiume Cecina e la città di Corneto si annidano fiere, che amano di nascondersi ne' boschi salvatici, e fuggono i luoghi coltivati, ed aperti.

(*) Violenti contro loro stessi.

Quivi le brutte arpíe lor nidi fanno, 10
Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon mäestro: prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone, (*)
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda ben, sì vederai 20
Cose, che daran fede al mio sermone.

10 *Le brutte arpie ec.* Le arpie sono mostri, la cui forma è qui appresso descritta. Una di esse detta Celeno nell' isole Strofadi predisse ai Troiani che avrebbero per fame divorate le mense. Ved. Virgil. lib. 3.

16 *Prima che più entre*. Cioè, prima che tu t' inselvi.

18, 19 *Mentre*. Cioè, per tutto quel tempo. *Che tu verrai*, cioè, che tu camminerai per venire. *Nell' orribil sabbione*; quasi dica: l' orribil sabbione sarà segno, che tu se' giunto nel girone terzo.

20 *Sì vederai ec. Se* legge la Nidob. Il codice Vat. 3199. *sì vederai*.

21 *Che daran fede ec.* Cioè, che daranno fede a ciò, che io (Virgilio) narro di Polidoro, sul corpo del quale erano cresciute le vermene, che divelte da Enea sanguinarono. Vedi En. lib. 3. — *Che daran*. *Che torrien* leggono altre edizioni.

(*) *Secondo girone*.

Io sentia già d'ogni parte trar guai,
E non vedea persona che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:
Però disse il mäestro: se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante;
Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi. 30
Allor pors' io la mano un poco avante,
E colsi un ramicello d' un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, che arso sia 40
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,

22 *Io sentia ec.* Così la Nidob. *Io sentia d' ogni parte tragger guai* leggono, e forse meglio, altre edizioni.

25 *Credesse*. Credessi.

27 *Per noi*. Cioè, per timore di noi.

30 *Li pensier ec.* Intendi: ti accorgerai che i tuoi pensieri sono vani e mancanti, cioè, che t' inganni a credere che fra que' tronchi si nasconda gente per timore di noi. Vedi il vers. 27.

33 *Mi schiante*. Mi schianti.

35 *Mi scerpi*. Cioè mi stracci, mi schianti, dilaceri.

37 *Sem*. Siam.

40 *Come d' un stizzo ec.* Vi si sottintende: *accade*.

E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue; ond' io lasciai la cima
Cader, e stetti come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece 50
Indurlo ad ovra, che a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi

43 *Di quella scheggia*. Cioè da quel tronco di pianta — *Usciva*. Cioè, uscivano.

47 *Anima lesa*. Cioè, anima offesa.

48 *Ciò ch' ha*. Intendi: quello che i miei versi dicono di Polidoro.

52, 53 *Sì che 'n vece d'alcuna ammenda ec.* Intendi: sicchè per qualche compensazione rinnovi al mondo la memoria di te.

54 *Gli lece*. Dove gli è lecito di tornare.

55 *M' adeschi*. Cioè, m' alletti.

57 *A ragionar m' inveschi*. Cioè, a ragionar mi trattenga.

58 *Io son colui*. Pier delle Vigne cancelliere di Federico II venne in grado al suo signore quasi sopra ogni altro uomo, e volse *ambo le chiavi del cuor* di lui, cioè, piegò il cuore di lui facilmente alla clemenza, ed alla severità.

Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì söavi, 60
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto, ch'i' ne perdei lo sonno e i polsi
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto, 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' amor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi: da ch' ei si tace,

Gl' invidiosi cortigiani lo accusarono d' infedeltà: onde Federico lo fece accecare, e Piero disperatamente si uccise.

63 *Io ne perdei ec.* Cioè, ne perdei il riposo, indi la vita. *Le vene*, altre edizioni.

64 *La meretrice ec.* Intendi: l' invidia, *che mai dall' ospizio ec.* che mai dalla casa imperiale non volge *gli occhi putti*, cioè, gli occhi meretricii.

68 *Augusto*. Cioè Federico II.

72 *Ingiusto ec.* Intendi: uccidendomi per soverchio sdegno, fui ingiusto verso di me, che era innocente.

Disse 'l pöeta a me, non perder l' ora, 80
Ma parla, e chiedi a lui se pur ti piace.
Ond' io a lui: dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: se l' uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega. 90
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra:
Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena ed in pianta silvestra; 100
L' arpie pascendo poi delle sue foglie,

80 *Non perder l' ora*. Cioè, non perdere il tempo.

85 *Se l' uom ec.* Cioè, se Dante rinfreschi nel mondo la tua memoria, e ti discolpi. Vedi il vers. 78.

89 *Nocchi*. Intendi qui: alberi nocchiosi, nodosi.

90 *Si spiega*. Cioè, si discioglie, si sprigiona.

97 *Non l' è parte scelta*. Non l' è stabilito alcun luogo.

100 *Surge in vermena ec.* Cioè, nasce giovane ramuscello, e poi si fa pianta silvestra.

Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie;
Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascun al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire; 110
Quando noi fummo d'un romor sorpresi.
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta.
Quel dinanzi: ora accorri, accorri, morte; (*)
E l'altro a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte 120

102 *Al dolor finestra*. Cioè, rottura, onde escono le voci dolorose.

108 *Al prun ec.* Al pruno, ov'è rinchiusa *l'ombra sua*, cioè, l'anima sua, che a lui fu *molesta*, cioè, micidiale.

113 *La caccia*. Cioè, i cani. *Alla sua posta*, al sito ove egli è appostato.

114 *Stormire*. Far romore.

117 *Rompieno*. Rompevano. *Rosta*, chiusa, impedimento.

(*) Violenti in ruina de' propri beni.

120 *Lano*. Uomo Sanese, che pugnando pe' Fiorentini fu sorpreso dagl' inimici Aretini, dai quali non potendo scampare, si gittò fra loro, e vi perì.

Le gambe tue alle giostre del Toppo:
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti,
Come veltri ch' uscisser di catena.
In quel, che s' appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano, 130
E menommi al cespuglio, che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.
O Iacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l mäestro fu sovr' esso fermo,
Disse: chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: o anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto, 140

121 *Alle giostre del Toppo*. Cioè alla zuffa presso la pieve del Toppo.

122 *E poichè forse ec.* Intendi: e poichè forse più non gli reggeva la lena a correre.

123 *Fece groppo ec.* Cioè, fece un nodo; intendi: abbracciò un cespuglio, e si rappiattò sperando di non essere veduto dalle cagne, che lo inseguivano.

133 *O Iacopo ec.* Iacopo da Sant' Andrea fu gentiluomo padovano, che, scialacquato tutto il suo avere, si uccise.

134 *Di me fare schermo*. Fare di me tua difesa.

138 *Doloroso sermo*. Cioè, doloroso parlare.

140 *Disonesto*. Cioè, sconcio e lagrimevole.

Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città, che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone; ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista.
E se non fosse che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno. 150
Io fei giubbetto a me delle mie case.

142 *Del tristo cesto*. Cioè, dell' infelice cespuglio.

143 *Io fui ec.* Vi è chi dice, che questi fu Rocco de' Mozzi, che s' impiccò per la gola per isfuggire la povertà, avendo dissipate le sue ricchezze. Altri vuole, che sia Lotto degli Agli, similmente impiccatosi dopo avere data una sentenza ingiusta — *Della città, che nel Batista ec.* Intendi: di Firenze, che prese a suo protettore S. Gio. Batista in luogo del suo *primo padrone*, cioè, in luogo di Marte, il quale *con l' arte sua*, cioè, colla guerra, farà trista la detta città.

146 *E se non fosse ec.* E se non fosse che sul ponte vecchio sopra l' Arno rimane *alcuna vista*, alcun avanzo della statua di Marte, que' cittadini, che riedificarono Firenze distrutta da Attila, avrebbero fatto lavorare indarno, poichè ella sarebbe di nuovo perita. Correva falsa voce a que' dì che la detta statua di Marte fosse a Firenze quale era il Palladio a Troia.

151 *Io fei giubbetto ec.* Giubbetto viene da *gibet* voce francese, che significa forca; intendi dunque: io feci forca a me stesso della mia propria casa, cioè, delle travi di essa.

DELL' INFERNO

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Di sotto a' piedi rena ardente cuoce,
E fiamma accesa si versa di sopra,
Ch' a' violenti in questo giron nuoce.
Chi contra a Dio, e a natura s' adopra.
E contro all' arte, ivi non ha difesa,
Che sotto il salvi, o dall' alto il ricopra,
Sì a vendetta di Dio non val contesa.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendelle a colui, ch' era già fioco;
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil l' arte. (*)
A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

1 *Poichè la carità ec.* Poichè l' amore della patria, che io aveva comune con quello spirito ec.

3 *E rendelle.* E le rendei.

8 *Landa ec.* Pianura, prateria senza alcun albero.

(*) Violenti contra Iddio, la natura, e l' arte. *Terzo girone.*

La dolorosa selva l' è ghirlanda 10
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta, che colei,
Che da' piei di Caton già fu oppressa.
Oh vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente; 20
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continovamente.
Quella che giva intorno, era più molta;
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Pioveau di fuoco dilatate falde,

10 *La dolorosa selva ec.* Intendi: la dolorosa selva circonda la pianura, come il tristo fosso circonda la selva stessa.

12 *A randa a randa*. Cioè, rasente rasente l'arena insù l'estrema parte della selva, ed in sul principio della rena.

13 *Lo spazzo*. Il suolo di essa landa.

14 *Che colei*. Intendi: che quell' arena della sibia, la quale *fu oppressa*, cioè calcata dai piedi di Catone, quando vi passò coll' esercito di Pompeo.

21 *E parea posta lor ec.* Intendi: Ed elle parano sottoposte a leggi diverse per le diverse positure, in che giacevano.

7 *Al duolo*. Cioè, ai lamenti.

Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi: 70
Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici; 80
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
Perch' io m' accorsi, che il passo era lici.

69 *Assiser*. Assediarono.

72 *Debiti fregi*. Così per ironia. Intendi: debite pene.

76 *Spiccia*. Sgorga, esce con impeto.

79 *Del Bulicame ec.* Bulicame chiamavasi un laghetto d' acqua bollente, situato a due miglia da Viterbo: usciva da esso un ruscello, l' acqua del quale *le peccatrici*, cioè, le meritrici, si partivano fra loro. Intendi: ciascuna di loro volgea alla propria stanza quella porzone d' acqua, che le abbisognava. Pare che elle avessero ivi posta loro dimora perchè i bagni di detto Bulicame erano assai frequentati.

82 *Le pendici*. Cioè, le sponde pendenti, inclinate, *fatt' eran pietra*, cioè, si erano impietrate.

83 *I margini*. Cioè, i dorsi delle sponde.

84 *Lici*. Lì.

Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,
  Posciachè noi entrammo per la porta,
  Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
  Notabile, com' è 'l presente rio,
  Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 90
Queste parole fur del duca mio:
  Perch' io pregai, che mi largisse 'l pasto,
  Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un päese guasto,
  Diss' egli allora, che s' appella Creta,
  Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è che già fu lieta
  D' acqua, e di frondi, che si chiama Ida;
  Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida 100
  Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
  Quando piangea, vi facea far le grida.

87 *Lo cui sogliare*. La cui soglia, la porta dell' inferno.

92 *Mi largisse 'l pasto ec.* Mi spiegasse come quel rio fosse cosa tanto mirabile, giacchè di saper questo egli m' aveva fatto desideroso.

94 *Guasto*. Disfatto, rovinato.

96 *Sotto 'l cui rege ec.* Cioè, sotto Saturno re di quell' isola il mondo non fu corrotto alle lascivie.

99 *Vieta*. Vecchia.

100 *Rea*. Moglie di Saturno, e madre di Giove.

102 *Vi facea far le grida*. Rea faceva fare grande romore con cembali ed altri strumenti, acciocchè Saturno, che era solito divorarsi i propri figliuoli, non udisse i vagiti del fanciullino Giove.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.

103 *Un gran veglio*. Questa immagine è presa dal sogno di Nabuccodonosor nel quale è, secondo la spiegazione del Profeta Daniele, rappresentata la monarchia, la quale come tutte le altre cose del mondo può corrompersi, e dall' oro venire al ferro.

104 *Tien volte le spalle ec.* In Creta, isola famosa per la felicità dell' antica età dell' oro e sede del buon re Saturno, è collocato questo gigante a significare che la monarchia, secondo l' opinione di Dante, si è quel governo, nel quale gli uomini possono più beatamente vivere che in alcun altro. Il gran veglio tiene volte le spalle a Damiata e guarda Roma, perciocchè l' isola è posta in mezzo alle dette città in una medesima linea retta di maniera che non si può di colà dirizzare gli occhi a Roma senza volgere le spalle a Damiata. Io mi penso poi che questo volgere delle spalle a Damiata non sia senza alcun perchè, ma voglia significare che l' Egitto fu antichissima stanza delle scienze e delle arti; e perciò la più splendida fra le antiche monarchie; che le sue glorie, e i suoi pregi erano già passati, e che Roma in sua vece era divenuta quell' alta monarchia, che a sè traeva gli sguardi di tutte le genti, come che ella fosse omai volta in basso.

105 *E Roma guarda sì come suo speglio*. Suo specchio. Roma riflette da sè l' immagine del gran veglio, che è quanto dire, che questa nobilissima città (la quale secondo le dottrine di Dante da lui dichiarate nel libro *de Monarchia*, meritava di rimanere in perpetuo capo del mondo) mostra di essere venuta a termine tale per diversi

La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi ingiuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta, 110
E sta 'n su quel, più che 'n sull' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta doccia

gradi di corrompimento da non poter più durare: la qual misera condizione di lei è significata dal fragile piede di terra cotta, sul quale il gigante sta eretto più che sull' altro. E questi velati concetti si accordano con quegli altri apertamente espressi nel sesto canto del Purgatorio, con quelle veementi parole, che Dante muove al potentissimo Alberto.

Vieni a veder la tua Roma, che piagne
Vedova, sola; e dì e notte chiama
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognarti vien della tua fama.

112 *Ciascuna parte ec.* Da tutti i metalli fuorchè dall' oro, cioè da tutti i civili governi corrotti, fuorchè dalla monarchia, da buoni ordini frenata, gocciano infinite lagrime, onde si empiono i fiumi dell' inferno, cioè provengono infiniti mali.

115 *Si diroccia.* Cioè, scende di roccia in roccia, di rupe in rupe.

Infin là, dove più non si dismonta:
  Fanno Cocito: e qual sia quello stagno
  Tu 'l vederai, però qui non si conta. 120
Ed io a lui: se 'l presente rigagno
  Si deriva così dal nostro mondo,
  Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: tu sai che 'l luogo è tondo,
  E tutto che tu sii venuto molto
  Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto;
  Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
  Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: mäestro, ove si truova 130
  Flegetonte, e Letè, che dell' un taci,
  E l' altro di' che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
  Rispose: ma 'l bollor dell' acqua rossa
  Dovea ben solver l' una, che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
  Là dove vanno l' anime a lavarsi,

118 *Infin là ec.* Cioè, infino al fondo dell' inferno.

121 *Rigagno*. Picciol rivo.

123 *Perchè ci appar pure ec.* Perchè ci apparisce, ci si fa vedere solamente *a questo vivagno*, cioè, in quest' orlo, in questa ripa, e non altrove?

134 *Ma 'l bollor ec.* Il bollor dell' acqua rossa doveva farti accorto, che essa è il fiume Flegetonte. Questa parola viene dal verbo greco *flégo*, che significa abbruciare.

135 *Faci*, fai.

137 *Là dove vanno ec.* Là ove le anime purganti prima di salire al cielo si lavano, quando la colpa, di che furono punite, è rimessa loro.

Quando la colpa pentuta, è rimossa.
Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco, fa che di retro a me vegne: 140
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

140 *vegne*. Vegni.

DELL' INFERNO

CANTO XV.

ARGOMENTO.

In quell' eterne, e disperate angosce
Dante cammina, e fra molti l' aspetto
Di Brunetto Latini riconosce.
Come a Maestro suo laggiù rispetto
Ancor gli mostra; e molto parla, e chiede.
Quegli risponde, e fa veder dispetto
Dell' esilio di Dante, ch' ei prevede.

Ora cen porta l' un de' duri margini, 1
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto, che inver lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,

2 *Aduggia*. Cioè, fa ombra e nebbia in modo che spegne le fiamme.
4 *Guzzante*. È piccola villa di Fiandra. *Bruggia*, o Bruges città di Fiandra.
5 *'L fiotto*. Il flutto, il gonfiamento del mare.
6 *Fanno lo schermo*. Fanno i ripari. *Fuggia*, Fugga.

Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale immagine eran fatti quelli; 10
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo mäestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io indietro rivolto mi fossi:
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol di sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova Luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia, 20
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbrucciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mia alla sua faccia
Risposi: siete voi qui ser Brunetto? (*) 30

(*) Sodomisti.

9 *Anzi che Chiarentana ec.* Intendi: anzi che Chiarentana (così si chiamano i monti ove nasce la Brenta) scaldata dal Sole faccia per le nevi sciolte crescere il fiume.

12 *Lo maestro felli.* Il fabbricatore li fece.

15 *Perch'.* Sebbene.

19 *Sotto nuova Luna.* La nuova Luna manda scarsa luce, e perciò sogliono gli uomini per riconoscersi guardarsi l' un l' altro fisamente.

27 *Non difese la conoscenza ec.* Non mi tolse di conoscerlo.

29 *E chinando ec.* E sporgendo la faccia verso

E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: quanto posso ven' preco:
E se volete, che con voi m' asseggia,
Farol, se piace a costui, che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia,
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni, 40
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: qual fortuna o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,

quella di ser Brunetto, che era più basso dell' argine, nel quale io stava. A conferma di questa spiegazione vedi i versi 44. 45. di questo canto.

30 *Ser Brunetto*. Ser Brunetto Latini maestro di Dante, fu uomo di grande scienza.

33 *La traccia*. Cioè, la comitiva degli altri, che andavano in fila.

34 *Preco*. Prego.

35 *M' asseggia*. M' assida.

36 *Che vo seco*. (Idiotismo). Col quale io vo.

39 *Arrostarsi*. Sventolarsi. *Il feggia*. Il fieda, il ferisca.

40 *Ti verrò a' panni*. Ti verrò appresso.

41 *La mia masnada*. La compagnia di gente, colla quale io sono.

Rispos' io lui, mi smarri' in una valle, 50
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve tornand' io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: se tu segni tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto;

50 *Valle.* Vedi C. 1. v. 14.

51 *Avanti che l' età mia fosse piena.* Prima che io avessi interamente compiuto l' anno 35 della mia vita. La visione fu nel 1300 ai primi d' Aprile, nel qual tempo mancava più di un mese a compiersi l' anno 35 della vita di Dante. Altri pensa che sieno qui da distinguere due tempi: quello in che Dante si smarrì, e quello nel quale si ritrovò smarrito. L' uno dei tempi è avanti che l' età sua fosse piena, l' altro quando fu piena, cioè nel 1300, anno 35 dell' età sua. Giudichi il lettore a suo senno quale delle due interpretazioni sia da preferire.

53 *Tornand'io in quella.* Ritornando io in quella valle quando la bestia mi respingeva là dove il sol tace. V. Cant. 1. vers. 60.

54 *A ca.* A casa.

55 *Se tu segni tua stella.* Cioè se tu segui le inclinazioni che avesti da natura per influsso di benigna stella. Questo è secondo l' opinione degli astrologi di que' tempi d' ignoranza e di superstizione.

56 *Non puoi fallire ec.* Non puoi mancare di giungere a glorioso fine.

Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all' opera conforto. 60
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion, che tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;

57 *Se ben m' accorsi*. Cioè, se io previdi bene di te quando io era nel mondo.

61 *Ma quello ec.* Il popolo fiorentino ebbe origine da Fiesole antica città posta sopra un colle circa a tre miglia da Fiorenza.

63 *E tiene ancor ec.* Che mantiene ancora del duro e dell' aspro, a somiglianza del sasso ove egli è nato.

65 *Lazzi*. Aspri, astringenti.

67 *Li chiama orbi*. Ebbero i Fiorentini questa mala nominanza, quando di due cose, offerte loro dalla città di Pisa per rinumerarli di un beneficio ricevuto, scelsero sconsigliatamente la meno pregievole. Si dice, che le due cose offerte, fossero due porte di bronzo e due colonne di porfido mal conce dal fuoco, e coperte di scarlatto, e che i Fiorentini scegliessero le colonne.

Il sopra nome *di orbi*, dice Antonio Papadopoli (vedi ap.), fu imposto a' Fiorentini per la credenza che essi aveano posta in Attila, e per la quale apersongli le porte e misonlo nella città; e perciò furono sempre in proverbio chiamati ciechi.

Gente avara, invida e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora 80
Dell'umana natura posto in bando:
Che in la mente m'è fitta, ed or m'accuora
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora

69 *Ti forbi*. Ti forbisca, cioè, ti purghi.

71 *Che l'una parte e l'altra*. Cioè, i Neri, e i Bianchi.

72 *Ma lungi fia ec.* Espressione allegorica invece di dire: ma il desiderio se ne rimarrà digiuno, senza effetto.

73 *Le bestie fiesolane*. Cioè, i Fiorentini, che ebbero origine da Fiesole.

74 *Non tocchin la pianta ec.* Intendi: non molestino alcun cittadino, che, memore di essere disceso dai Romani, serba animo romano, se pure *nel lor letame*, cioè fra i brutti costumi di Fiorenza, ne nasce più alcuno.

78 *'L nidio*. Il nido, cioè, Firenze.

79 *Se fosse pieno ec.* Cioè, se esaudite fossero le mie preghiere voi non sareste morto ancora.

M' insegnavate, come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo
Convien che nella lingua mia si scerna.
Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo: 90
Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra;
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
Poi disse: Ben ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi 100

86 *L' abbo*. L' ho.

88 *Di mio corso*. Cioè, delle mie venture.

89 *E serbolo a chiosar ec.* E lo serbo per farlo spiegare insieme con un altro testo, cioè, colla predizione fattami da Farinata. Vedi il C. X. v. 74.

91 *Tanto ec.* Intendi: solamente voglio che tu sappi che io sono presto a ciò, che la fortuna vuol fare di me, *pur che mia coscienza non mi garra*, purchè non mi riprenda la mia coscienza.

94 *Arra* propriamente vuol significare caparra. Qui intendi: predizione.

95 *Però giri ec.* Modo proverbiale, e vale avvenga checchè ha da venire.

99 *Ben ascolta chi la nota*. Intendi: utilmente ascolta colui, che ben nota la sentenza de' savi.

100 *Nè per tanto ec.* Nè per cagione di tali cose mi rimango di parlare con ser Brunetto.

Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile tacerci,
Che 'l tempo sarà corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur clerci
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco, se vedervi
S'avessi avuto di tal tigna brama;
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:

105 *A tanto suono*. A così lungo parlare.

106 *Cherci*. Cioè, preti.

108 *D'un medesmo peccato*. Cioè, del peccato pel quale fu arsa la città di Sodoma.

109 *Priscian*. Prisciano grammatico del secolo VI.

110 *Francesco d'Accorso*. Francesco d'Accorso fiorentino fu valente giurisconsulto.

111 *Di tal tigna*. Cioè, di tal gente fecciosa.

112 *Potei*, potevi. *Colui*: cioè, Andrea de' Mazzi, che dal vescovato di Firenze fu trasferito a quello di Vicenza presso il fiume Bacchiglione. *Dal Servo de' servi*, cioè dal Papa.

114 *Ove lasciò ec.* Ove lasciò i nervi già tesi ad opere nefande, ove l'anima di lui abbandonò il corpo libidinoso.

Siati raccomandato 'l mio Tesoro
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

119 *'L mio Tesoro*. Il mio libro intitolato il Tesoro.

123 *Parve di costoro ec.* Corse veloce come colui, che nella campagna di Verona avanza gli altri al corso del palio di drappo verde.

DELL' INFERNO

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Tre grandi alme al poeta fan richiesta
Della sua patria, a quelle esso risponde
Così, che in esse maraviglia desta.
Poi con Virgilio giunto, ove dell' onde
S' ode il romor, questi una fune cala
Per cenno, e tosto al cenno corrisponde
Gerione, e alt' insù dispiega l' ala.

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo 1
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l' arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo d' una torma, che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro:
Venian ver noi, e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all' abito ne sembri

3 *Arnie*. Le cassette, ove dimorano le api: qui figuratamente per le api stesse. — *Rombo*. Suono che fanno le pecchie: vedi il voc. Qui vale per romore confuso.

4 *Quando tre ombre ec.* Intendi: quando tre ombre correndo insieme si partirono *d' una torma*, cioè, da una moltitudine di spiriti che passavano.

8 *Sostati*. Fermati, arrestati.

Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri 11
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' attese;
Volse 'l viso ver me, e, ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese.
E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L' antico verso; e quando a noi fur giunti, 20
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual suolen i campion far nudi ed unti

9 *Di nostra terra prava*. Cioè, di Firenze.

11 *Incese*. Cioè, incise, fatte, formate. *Incese* è aggiunto del sustantivo *piaghe*.

12 *Pur ch'*. Solo che.

13 *S' attese*. Cioè, porse l' orecchio.

16 *E se non fosse il fuoco ec.* Intendi: se non ti fosse impedimento il fuoco, il quale è proprio di questo luogo stabilito da Dio a punizione del brutto peccato, direi: *che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta*. Per queste ultime parole si comprende che quelli, che venivano incontro a Dante, erano personaggi assai ragguardevoli.

19 *Ei*. Eglino.

20 *L' antico verso*. L' antico lamento.

21 *Trei*. Tre.

22 *Qual suolen ec.* Intendi: come i gladiatori nudi ed unti sogliono, prima di venire alle mani, cercare l' opportunità di afferrare, e di vantaggiare l' inimico. Il Cod. Vat. 3199. Legge *Qual soleano*; ma questo tempo passato non si concorda bene col *sien*, che è più sotto.

Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che 'ncontrario il collo
Faceva ai piè continovo viaggio.
E, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo; 30
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se' che i vivi piedi,
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi.
Nipote fu della buona Gualtrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.

25 *Visaggio*. Viso.
26 *Sì che 'ncontrario ec.* Intendi: sì che il collo si volgea sempre in parte contraria a quel-per la quale i piedi s' indirizzavano.
28 *Sollo*. Cioè non tanto fermo. Tale suol esre la rena.
29 *Rende in dispetto*. Rende spregievoli.
30 *Brollo*. Brullo, nudo: qui figuratamente per iscorticato, o impiagato.
32 *Che i vivi piedi ec.* Intendi: che vivo mmini per lo inferno.
36 *Dipelato*. Cioè, scorticato.
37 *Gualtrada*. Bellissima e pudica fanciulla liuola di Bellincion Berti, la quale, mentre imperatore Ottone IV era desideroso di baiarla, si volse al proprio padre dicendo: nessumi bacierà fuori di colui che mi sarà dato a rito.

L' altro, ch' appresso me la rena trita, 40
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.
S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo, che 'l dottor l' avria sofferto.
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto, 50
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse

40 *La rena trita*. Calca co' piedi la rena, che è quanto dire: cammina.

41 *Tegghiaio Aldobrandi*. Uno della famiglia Adimari. Fu prode capitano: consigliò Firenze a non fare l' impresa contro i Sanesi, ma non avendo i Fiorentini seguito il consiglio suo, furono rotti al fiume Arbia, perciò qui è detto: *la cui voce*, cioè la cui fama, dovrebbe essere gradita al mondo.

43 *Posto son con loro in croce*. Intendi: sono posto con loro allo stesso tormento.

44 *Iacopo Rusticucci*. Cavaliere rinomato: la moglie sua gli fu ritrosa; per lo che avvenne che egli lasciatala in abbandono, macchiò di brutto vizio la propria fama.

46 *Dal fuoco coverto*. Cioè, riparato e sicuro dal fuoco.

47 *Di sotto*. Cioè, sotto la ripa nel sabbione.

51 *Mi facea ghiotto*. Cioè, mi faceva ansiosamente desideroso.

53 *La vostra condizione ec.* Intendi: l' alto

Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai
L' ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi, ed ascoltai. 60
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien che tomi.
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,

vostro grado eccitò in me, non dispetto, ma compassione tanta che il mio animo tardi se ne spoglierà.

55 *Questo mio signor*. Cioè, Virgilio.

57 *Che qual voi siete ec.* Intendi: che venisse gente d' alto grado come voi siete.

59 *L' ovra di voi*. Cioè, le opere vostre.

60 *Con affezione ec.* Cioè, con affezione ritrassi, ed ascoltai da coloro, che li sapevano.

61 *Lascio lo fele ec.* Intendi: lascio questi amari luoghi d' inferno per andare al cielo promessomi da Virgilio.

62 *Promessi a me ec.* Ricordati le parole che Virgilio disse a Dante (Can. 1. v. 114.) *E trarrotti di qui per luogo eterno*.

63 *Tomi*, cada, cioè, scenda.

64, 65 *Se lungamente l'anima conduca le membra tue*. Cioè, così tu viva lungamente, così dopo di te resti la tua memoria tra vivi.

68 *Nella nostra città*. Cioè, in Firenze.

O se del tutto se n' è gito fuora?
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole 70
Con noi per poco, e va là co' compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l' un l' altro, come al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui, 80

70 *Guiglielmo Borsiere*. Cavaliere valoroso, gentile, e piacevole in corte. *Il qual si duole con noi per poco*. Cioè, si duole con noi da poco tempo in qua essendo egli morto testè. Così interpretano alcuni. Altrimenti il Boccac. la cui sentenza è questa: *Si duole*. Cioè, è qui tormentato con noi per una medesima colpa non molto continuata in lui, che è quanto dire, poca e leggiera.

73 *La gente nuova*. La gente venuta di fresco ad abitare Firenze. *I subiti guadagni*. Le ricchezze in brevissimo tempo accumulate nelle turbolenze civili.

78 *Come al ver si guata*. Intendi: facendo col viso que' segni d' approvazione che si sogliono fare quando si odono cose, che tengonsi per vere.

79 *Se l' altre volte ec.* Intendi: Tu sei pur felice, il qual parli come la senti, se altre volte ancora soddisfai alle domande altrui come al presente, senza tuo danno. Il dire apertamente il vero fu a Dante cagione di molte amarezze.

Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: i' fui,
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti;
Perchè al mäestro parve di partirsi. 90
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante,
Dalla sinistra costa d' Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,

84 *Quando ti gioverà ec.* Intendi: quando ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi ed odi, e il poter dire: io vidi, io udii queste cose. Rammentati il verso di Virgilio. *Forsan et hæc olim meminisse juvabit.*

86 *Rupper la ruota.* Sciolsero la ruota, che facevano di sè camminando.

87 *Sembiaron.* Sembrarono.

90 *Perchè.* Per la qual cosa.

94 *Quel fiume ec.* Fiume di Romagna, che alla sua sorgente chiamasi *Acquacheta* — *Ch' ha proprio cammino ec.* Intendi: che primamente da monte Veso cammina verso levante sempre nel proprio letto.

De' l' uom chiuder le labbra quanto p'uote;
Però che senza colpa fa vergogna.
Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro,
Sì come torna colui, che va giuso
Talvolta a solver l' ancora, ch' aggrappa
O scoglio od altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

che non si devono narrare le cose incredibili sebbene elle sieno vere; perchè la verità, che ha faccia di bugia, genera vergogna al narratore facendolo apparire bugiardo senza sua colpa. Questo dice il Poeta per acquistar fede alla cosa incredibile che è per narrare, ben sapendo egli che non è maravigliosa la finzione poetica se prima non è fatta verisimile.

129 *S' elle*. La voce se, qui vale *così*. Così elle ottengano lungamente stima e laude fra gli uomini.

132 *Meravigliosa*. Da recar meraviglia. Intendi quella meraviglia, che può dare spavento *ad ogni cuor sicuro*, cioè, ad ogni animo fermo ed impavido.

133 *Giuso*. Cioè, al fondo del mare.

136 *Che 'n su si stende ec.* Intendi: nella parte superiore, cioè, nel casso e nelle braccia distendesi, e nella inferior parte, cioè, nelle coscie e nelle gambe si raccoglie in su.

DELL' INFERNO

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Poichè del cerchio settimo fu chiara
La condizion; che quelle anime pone
In fiamma sempre sì nova, ed amara:
S' adattan sulle spalle a Gerione
Li due poeti: egli all' ottavo varca,
E giunto colaggiù le lor persone
D' una stagliata rocca al piè discarca.

Ecco la fiera con la coda aguzza, 1
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza immagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa c'l busto;

3 *Appuzza*. Cioè, ammorba o corrompe.
5 *A proda ec.* Intendi, all' estremità della sponda di marmo, ove passeggiavano Dante e Virgilio.
7 *E quella sozza ec.* Intendi, Gerione simbolo della frode, la quale coll' acutezza sua passa i monti, cioè; vince ogni difficoltà.
8 *Arrivò la testa*. Condusse a riva la testa, cioè l' accostò alla sponda.

Ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto, 10
Tantò benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra, 20
E come là tra li Tedeschi lurchi

11 *Tanto benigna ec.* L'uomo fraudolento suole infingersi, e sotto sembiante di umanità e di giustizia nascondere pravi consigli.

13 *Infin l'ascelle*. Fino alle ascelle.

15 *Di nodi*. Intendi di avviluppamenti di funi, o di lacci. *Di rotelle*, cioè, di scudi. Questi sono simboli della frode. I nodi significano le false parole, con che i fraudolenti inviluppano, ed ingannano altrui. Gli scudi significano le difese e le arti, con che eglino sono soliti di coprire le triste opere loro.

16 *Sommesse, e soprapposte*. Questi son nomi sustantivi. *Soprapposta* significa quella parte del lavoro, che ne' drappi a vari colori rileva dal fondo: *sommessa* vale il contrario di soprapposta. Fra' Tartari, e fra' Turchi si sogliono tessere bellissimi drappi.

18 *Aragne*. Famosa tessitrice della Lidia. *Imposte*, cioè, poste nel telaio.

21 *Lurchi*. Golosi, e beoni.

Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca. 30
Però scendemmo alla destra mammella,
E dicci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.

22 *Lo Bevero*. Il castoro. *S'assetta a far sua guerra*, cioè, si prepara a dar la caccia ai pesci stando colla coda nell' acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l'acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci.

24 *Su l'orlo ec.* Intendi, su l'orlo di pietra, il quale circonda l' arenosa piaggia.

28 *Or convien che si torca ec.* Intendi: or conviene che torciamo un poco il cammino andando alcuni passi a destra.

31 *Alla destra mammella*, cioè, al destro lato.

32 *In su lo stremo*, cioè, sulla estremità del l'orlo suddetto.

33 *Per ben cessar ec.* Per ben evitare il sabbione infocato, e le fiamme cadenti. La Nidob. legge: *cansar*.

36 *Seder propinqua al luogo scemo*. Intendi: che sedeva vicina al vano della infernal buca,

Quivi 'l maestro, acciocchè tutta piena
Esperienza d'este giron porti,
Mi disse: or va, e vedi la lor mena
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così, ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta (*)
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,

cioè sull'orlo, nel quale i poeti erano allora discesi.

39 *La lor mena*. La condizione, lo stato, la sorte loro.

41 *Con questa*. Cioè, colla bestia.

42 *Ne conceda* ec. Intendi: ne conceda le sue spalle forti, acciocchè possiamo salirvi sopra per discendere nel cerchio inferiore.

43 *Ancor su per la strema testa*. Cioè, sull'ultima parte di quel cerchio. Dice *ancor*, per mostrare di avere già visitate le altre parti di esso cerchio.

46 *Lor duolo*. Cioè loro pianto. *Soccorrien*. Soccorrevano. Qui il verbo *soccorrere* è preso nel senso di correr sotto per far riparo. La Crusca non lo registra in questo significato.

48 *A' vapori*, cioè, alle cocenti fiammelle.

49 *Al caldo suolo*, cioè, alla bene infocata

(*) Violenti contra l'arte.

i quali il doloroso fuoco casca;
n ne conobbi alcun, ma io m' accorsi,
al collo a ciascun pendea una tasca,
'avea certo colore, e certo segno;
quindi par che 'l loro occhio si pasca. (*)
n' io riguardando tra lor vegno,
una borsa gialla vidi azzurro,
e d' un lione avea faccia e contegno. 60
rocedendo di mio sguardo il curro,
line un' altra come sangue rossa,
strare un' oca bianca più che burro.
n, che d' una scrofa azzurra e grossa
nato avea lo suo sacchetto bianco
disse: che fai tu in questa fossa?
ne va: e perchè se' vivo anco,

Certo colore, e certo segno. Intendi: l'ar-
l proprio colore della famiglia di ciascu-

Si pasca. Cioè, prenda diletto per ingordi-
l denaro in mirare quelle borse.
Vidi azzurro ec. Intendi: Vidi un lione di
azzurro. Questa è l' arme de' Gianfigliac-
Firenze.
Di mio sguardo il curro. Cioè, lo scorre-
l' occhio mio.
Un' oca bianca. L' arme della famiglia Ub-
i di Firenze.
Una scrofa. L' arme della famiglia Scrovi-
i Padova.
E perchè se' vivo anco ec. Intendi; e per-
ssendo ancor vivo puoi raccontare al mon-
ch' io narro.
sura.

Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco:
Con questi Fiorentin son Padovano: 70
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca con tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
Ed io, temendo nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Tornai indietro dall' anime lasse.
Trovai il duca mio, ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale, 80
E disse a me: or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

68 *Il mio vicin Vitaliano*. Vitaliano del Dente padovano, grande usuraio, a me vicino di casa.

72 *Il cavalier sovrano*. Questi è Giovanni Baiamonte il più infame usuraio a que' dì.

73 *Con tre becchi*. Con tre rostri di uccello. Questa era l' arme de' Baiamonti.

74 *Quindi storse ec.* Atto di chi parla con ironia e con disprezzo.

76 *Temendo nol più star ec.* Intendi: temendo che lo stare ivi di più non dispiacesse a Virgilio.

78 *Tornai indietro dall' anime*. Cioè, abbandonai quelle anime.

83 *Voglio esser mezzo ec.* Cioè, voglio essere in mezzo fra te e la coda della bestia.

84 *Non possa far male*. Cioè, non possa far male a te.

Qual è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo
  Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
  E trema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte:
  Ma vergogna mi fer le sue minacce,
  Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte. 90
I' m' assettai in su quelle spallacce:
  Sì volli dir, ma la voce non venne,
  Com' io credetti: fa che tu m' abbracce.
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
  Ad alto forte, tosto ch' io montai,
  Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, muoviti omai:
  Le ruote larghe, e lo scender sia poco:

85 *Riprezzo*. Ribrezzo.

87 *Pur guardando il rezzo*. Cioè seguitando a starsi pigro, ed avvilito all' ombra fredda e nociva.

88 *Parole porte*. Cioè, parole dette. *Porgere* ha ancora la significazione del verbo dire. Vedi il voc.

89 *Ma vergogna ec.* Qui Dante vuole fare intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna, che suol render forte il servo dinanzi al suo signore.

92 *Sì volli dir ec.* Intendi; volli dire così: fa che tu mi abbracci, ma la voce non venne, come io credetti che venisse.

95 *Ad alto*. Cioè a più alto luogo, nelle cerchia superiori: *forte ec.* intendi, fortemente mi avvinse, e mi sostenne.

98 *Le ruote larghe ec.* Cioè, i giri sieno larghi. *Lo scender sia poco*, cioè, la discesa sia obbliqua e lenta.

Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco 100
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là v' era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse.
Maggior päura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel, come appare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera, 110
Gridando il padre a lui: mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi ch' io era
Nell' aere d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta;

102 *Si senti a giuoco*. Dicesi che l' uccello è a giuoco quando è in luogo sì aperto che ei può volgersi ovunque vuole.

105 *L'aere a sè raccolse*. Questa è l' azione di chi nuota. Ha detto al cant. 16. *Venir notando una figura in suso*.

108 *'L ciel come appare cc.* È favola che la via lattea apparisse in cielo, quando il carro del Sole, mal guidato da Fetonte, *cosse*, cioè, arse quella parte di esso cielo.

112 *Che fu la mia*. Cioè, di quello che fu la mia. Si riferisce a *maggior paura* del ver. 106.

113, 114 *Vidi spenta ogni veduta*. Cioè ogni cosa, che dianzi mi era visibile, mi si fece invisibile, fuori che la fiera.

Ruota, e discende; ma non me n' accorgo
Se non ch' al viso, e dissotto mi venta.
Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
Allor fu' io più timido allo scoscio;
Perocch' io vidi fuochi, e senti' pianti:
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali,
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch' è stato assai su l' ali,
Che senza veder logoro o uccello,

116 *Ma non me n' accorgo*. Chi discende dall' alto per lo gran vano dell' aria, e non vede alcuna cosa intorno, non si accorge di calare, se non perchè sente la resistenza dell' aria, che egli viene a mano a mano rompendo. Ciò ben sanno a' dì nostri gli areonauti.

119 *Stroscio*. Strepito che fa l' acqua cadendo.

121 *Scoscio*. Precipizio.

123 *Mi raccoscio*. Cioè, tutto mi restringo serrando le coscie.

124 *E vidi poi ec.* Intendi, m' accorsi dello scendere per lo avvicinarsi al guardo mio, *delli gran mali,* (cioè, de' tormenti, e degli uomini tormentati) dello scendere, e del girare, che io faceva discendendo: della qual cosa non mi accorgeva *davanti*, cioè, prima.

128 *Logoro*. Richiamo del falco, ch' è fatto di penne a modo di un' ala, col girar del quale il falconiere suol chiamare esso falco.

Fa dire al falconiere: oimè tu cali!
Discende lasso, onde si muove snello 130
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo mäestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerïone
A piede a piè della stagliata rocca;
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

130 *Discende lasso ec.* Intendi: discende stanco a quel luogo, donde snello suol partire:

132 *Dal suo maestro*. Dal falconiere che lo ammaestrò.

134 *Della stagliata rocca*. Della scoscesa rocca, cioè, della rovina o balza.

136 *Come da corda cocca*. Intendi: con quella celerità, che dalla corda esce la cocca. Qui è presa la cocca, (cioè, il taglio della freccia che si adatta alla corda) per la freccia stessa.

DELL' INFERNO

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Chi tragge alle sue voglie, od alle altrui,
Femmina con inganno, ha qui la pena
Sotto le sferze, de' peccati sui.
Più oltre poi gli adulatori mena
Lor colpa al fondo d' una fossa lorda
D' alta immondezza, e tal feccia ripiena,
Che col parlar fallace ben s' accorda.

Luogo è in inferno, detto Malebolge, 1
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.

1 *Malebolge*. Parola composta: significa, cattive bolge.

4 *Nel dritto mezzo*. Cioè, nel giusto mezzo. *Maligno*, cioè, ripieno d' anime fraudolenti e maligne.

5 *Vaneggia*. Cioè, si mostra vano, voto.

6 *Di cui suo luogo ec.* Figuratamente dice che il suo luogo, cioè, quella parte del Poema, ove cadrà in acconcio di parlare di questo pozzo, ne descriverà *l' ordigno*, cioè, la forma e l' artificio.

Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura 10
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura;
Tale immagine quivi facean quelli;
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch' ei tronca e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci; e 'l pöeta 20
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

7 *Quel cinghio ec.* Intendi: adunque quella fascia di terra, che rimane tra il pozzo e il piede della ripa, è tonda.

9 *Valli*. Cioè, luoghi chiusi da argini o bastioni. Vallo deriva da *vallum* voc. lat.

10 *Quale ec.* Intendi: *quale rende figura*, cioè come si presenta allo sguardo quella parte, quel circondario di terreno, ove sono i fossi che cingono i castelli; tale immagine presentavano allo sguardo que' valli espressi nel ver. 9.

14 *Da' lor sogli*. Cioè, dalle soglie delle porte di tali fortezze.

16 *Così da imo ec.* Intendi: così dal fondo della ripa.

17, 18 *Movien ec.* Movevano, cioè, s' innalzavano scogli, che a guisa di ponti *ricidean ec.* tagliavano gli argini e i fossi, e andavano fino al pozzo, che come contro tutti gli troncava e raccoglieva: *raccogli*, per raccoglieli. *Ch' ei trova* altre edizioni.

Alla man destra vidi nuova pieta,
  Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
  Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
  Da mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
  Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l' esercito molto,
  L' anno del giubbileo, su per lo ponte
  Hanno a passar la gente modo tolto; 30
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
  Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro;
  Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro,
  Vidi dimon cornuti con gran ferze,
  Che li battean crudelmente di retro.

24 *Repleta*. Ripiena.

26 *Da mezzo in qua ec.* Dal mezzo della larghezza della bolgia alcuni peccatori, facendo cammino contrario al nostro, ci venivano verso il volto.

27 *Di là con noi ec.* Dalla sponda opposta altri peccatori correvano nella stessa direzione che noi, ma con più veloci passi.

28 *Per l' esercito molto*. Cioè, per la folla del popolo.

29 *Su per lo ponte*. Cioè, per lo ponte di Castel S. Angelo.

30 *Hanno modo tolto*. Hanno preso provvedimento. Bonifazio fece dividere il ponte di Castello S. Angelo per lo lungo con uno spartimento, e con questo ordine, che dall' una parte del ponte passassero quegli che andavano a S. Pietro, e dall' altra quelli che ne venivano rivolti *verso il monte*, cioè, verso monte Giordano che si vede non molto lungi dirimpetto al mentovato Castello.

Ahi come facean lor levar le berze
  Alle prime percosse! e già nessuno
  Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno 40
  Furo scontrati, ed io sì tosto dissi:
  Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi;
  E 'l dolce duca meco si ristette,
  Ed assentì ch' alquanto indietro io gissi.
E quel frustato celar si credette,
  Bassando 'l viso, ma poco gli valse;
  Ch' io dissi: tu, che l' occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false;
  Venedico se' tu Caccianimico, 50

37 *Levar le berze*. Levar le gambe. Intendi: Ahi come li facevano frettolosamente fuggire!

40, 41 *In uno furo scontrati*. Cioè, si scontrarono in uno de' peccatori.

42 *Già di veder ec.* Intendi: non sono stato privo di vedere costui, cioè, io ho veduto costui altre volte.

43 *A figurarlo*. Per riconoscerlo. *I piedi affissi*, cioè, fermai i piedi. Altri leggono *gli occhi affissi*.

48 *Tu, che l' occhio ec.* Intendi: tu che abbassi così subitamente gli occhi a terra.

49 *Se le fazion ec.* Se le fattezze, *che porti*, cioè, che hai, *non son false*, cioè, non sono fallaci.

50 *Venedico ec.* Venedico Caccianemico bolognese, che indusse la sorella sua Ghisola a far la voglia del marchese Obizo da Este signor di Ferrara.

Ma che ti mena a sì pungenti salse? (*)
Ed egli a me: mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella:
E non pur io qui piango bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,

51 *A sì pungenti salse*. Un luogo fuori della porta di S. Mamante in Bologna, detto volgarmente S. Mammolo, nel quale si punivano i malfattori, era chiamato le salse o salze. Dante parlando qui ad uomo di Bologna, chiama con nome noto ai Bolognesi quel luogo d' inferno, ove molti di loro erano sì aspramente puniti. Così chiosano Benvenuto da Imola ed il Bocc.

53 *Chiara*. Schietta, distinta, al contrario delle voci de' morti, le quali erano fioche. Così spiegano il Venturi ed il Lombardi. Noi siamo d' avviso che Caccianemico dicendo a Dante: *Sforzami la tua chiara favella, che mi fa sovvenir del mondo antico*, apertamente dica: tu mi favelli così chiaramente, cioè, mostri di essere così bene istrutto del mio nome, della mia patria e delle cose che sono in quella, che mi sforzi a dire quel di più, che io volentieri tacerei.

57 *Come che suoni ec.* Intendi: in qualsivoglia altro modo si pubblichi di tal fatto la *sconcia* la corrotta fama. Molte cose diverse da molti si dicevano di questo caso, anche in iscusa di Caccianemico.

(*) Punizione di coloro, che seducono femmine per sè, o per altrui.

Che tante lingue non son ora apprese 60
A dicer sipa, tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: via
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo, 70
E volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dove el vaneggia

60 *Apprese*. Istruite.

61 *Sipa*. Il Lombardi tiene che la voce *sipa* nel dialetto bolognese equivalga alla voce *sia* dell' idioma italico. Ma noi considerando, che Dante distingue i linguaggi diversi per la particella affermativa, come ei fa quando volendo accennare la Toscana dice: *là dove il sì suona*, e quando parlando della favella francese la chiama lingua dell' *oui*, siamo indotti a pensare che il Poeta anche in questo luogo abbia fatto lo somigliante per significare le genti di Bologna, e che per ciò non si debba pronunciare *sipa*, ma *si po*, che è il modo, onde con asseveranza i Bolognesi sogliono affermare pronunciando *se po*, e scrivendo *si po*.

66 *Da conio*. Conio qui è preso pel denaro.

68 *Divenimmo*. Cioè, pervenimmo, giungemmo.

71 *Scheggia*. Cioè, scosceso dorso dello scoglio.

73 *Dove el vaneggia*. Cioè, dove lo scoglio fatto a guisa di ponte lascia passare sotto di sè per lo suo vano, gli sferzati.

Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda, 80
E che la ferza similmente scaccia.
E 'l buon mäestro senza mia dimanda,
Mi disse: guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale anco ritiene!
Quelli è Iason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. 90

75 *Attienti ec.* Soffermati, *e fa che feggia* e fa che ferisca in te *lo viso*, lo sguardo di questi malnati, cioè, fa che gli sguardi loro si scontrino co' tuoi.

78 *Perocchè son con noi ec* Intendi: perocchè essendo andati finora per la medesima direzione che noi, non abbiamo potuto vederli in faccia.

59 *La traccia*. Intendi: la traccia, che teneva l' altra turba, la quale veniva verso di noi.

81 *Scaccia*. Così legge il Cod. Caet. e questa lezione sopra l' altre ci piace.

86 *Iason*. Giasone, che rapì il vello d' oro ai Colchi popoli dell' Asia minore.

87 *Fene*. Ne fe'.

89 *L' ardite femmine spietate*. Le donne di Lenno istigate da Venere uccisero tutti gli uomini di quell' isola.

Ivi con segni, e con parole ornate
  Isifile ingannò, la giovinetta,
  Che prima l' altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta;
  Tal colpa a tal martiro lui condanna;
  Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen' va chi da tal parte inganna:
  E questo basti della prima valle
  Sapere, e di color che in sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle 100
  Con l' argine secondo s' incrocicchia,
  E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia
  Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa
  E sè medesma con le palme picchia.

92 *Isifile ingannò*. Lusingò Isifile con accorte parole promettendole di sposarla, e poscia l' abbandonò.

93 *Che prima ec.* La giovinetta aveva prima ingannate le omicide femmine di Lenno salvando il padre suo, che ella nascose nel tempio di Bacco, e l' aiutò a fuggire.

97 *Con lui*. Cioè, con Giasone. *Chi da tal parte inganna*, cioè, chi inganna con false promesse di nozze.

98 *Valle*. Cioè, bolgia.

99 *Che in sè assanna*. *Assannare* vale stringere colle zanne. Qui per metaf. serrare tormentando.

102 *E fa di quello ec.* E forma di quel secondo argine *spalle*, cioè, appoggio ad un altro arco, che passa sopra la bolgia seconda.

103 *Si nicchia*. Cioè, si piega, così il Buti cit. dall' accad. della Crusca. Altri legge *si annicchia*. Altri spiegano *nicchiare* per lamentare.

Le ripe eran grommate d' una muffa, (*)
Per l' alito di giù che vi s' appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso 110
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laïco o cherco.
Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo, 120
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:

106 *Grommate*. Incrostate.

107 *Che vi s'appasta*. Cioè, che vi si condensa a guisa di pasta.

108 *Che con gli occhi ec.* Intendi: che offendeva il naso col tristo odore, e gli occhi colla sua bruttezza.

109 *Lo fondo è cupo sì ec.* Intendi: tanto è profonda quella bolgia che da nessun altro luogo se ne può vedere il fondo fuorichè dalla sommità dell' arco, che ad esso fondo sovrasta perpendicolarmente.

114 *Dagli uman privati*. Cioè, dai cessi che sono nel nostro mondo. *Parea mosso*, cioè, pareva calato là giù.

117 *Parea*. Appariva.

122 *Alessio Interminei*. Fu nobile lucchese, adulatore oltremodo.

(*) Adulatori.

Però t' adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante, 130
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:
Taïda e la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

124 *La zucca*. Cioè, il capo. Qui è chiamato con tal voce per dispregio.

125 *Le lusinghe*. Le lodi.

126 *Stucca*. Sazia.

127 *Pinghe*. Pinga, spinga.

129 *Con gli occhi attinghe*. Cioè, giunga cogli occhi tuoi a vedere la faccia di quella sozza ec.

132 *Ed or s' accoscia ec.* Atti meretricii.

133 *Taida*. Costei è la meretrice rappresentata da Terenzio nell' Eunuco. *Che rispose al drudo ec.* Trasone aveva donato a Taide una schiava, perciò egli disse a lei: ho io grazie grandi appo te? cioè, hai tu a me grande obbligo? Ella rispose: *anzi meravigliose*, cioè, io ti professo obbligo infinito.

136 *Sien le nostre viste sazie*. Intendi: e gli occhi nostri siano sazi di mirare questo sozzo e schifoso luogo.

DELL' INFERNO

CANTO XIX.

ARGOMENTO

O Simon Mago, o miseri seguaci,
Che patteggiate per vili tesori
Di sagre cose, sì foste rapaci;
La terza bolgia a voi serba que' fori
Dove ficcate giuso il capo, e il foco
Succia le gambe che appaion di fuori,
Nè per lungo guizzar tramutan loco.

O Simon mago, o miseri seguaci, 1
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate:
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.

1 *O Simon mago*. Costui offerse denari a S. Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sagre fu detto simonia.

2 *Che di bontate ec.* Intendi: che debbono essere congiunte alla bontà, date ai buoni.

5 *Che per voi suoni la tromba*. Intendi: che io di voi dica ne' miei versi.

Già eravamo alla seguente tomba
  Montati, dello scoglio in quella parte,
  Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma sapïenza, quant' è l' arte 10
  Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
  E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi per le coste e per lo fondo
  Piena la pietra livida di fori,
  D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parien meno ampi, nè maggiori
  Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
  Fatti per luogo de' battezzatori.
L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,
  Rupp' io per un che dentro v' annegava: 20
  E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.

7 *Alla seguente tomba*. Cioè, sopra la seguente tomba, sopra la seguente bolgia piena di sepolcri.

9 *Piomba*. Cioè, sovrasta a piombo, perpendicolarmente.

11 *Nel mal mondo*. Cioè, nell' inferno.

12 *E quanto giusto ec.* Intendi: e quanto la tua virtù comparte, cioè distribuisce giustamente premi e castighi.

14 *Di fori*. Di aperture, di buchi.

15 *D' un largo tutti*. Tutti di una medesima larghezza.

18 *Fatti per luogo ec.* Nel tempio di S. Giovanni in Firenze intorno la fonte battesimale erano quattro pozzetti fatti perchè i preti battezzatori stessero più presso all' acqua.

21 *E questo sia suggel ec.* Intendi: e ciò che io dico, (cioè, ch' io ruppi il pozzo per salvare un fanciullo che dentro vi annegava) disinganni ogni uomo, e gli mostri che io

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccatore i piedi, e delle gambe (*)
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
Chi è colui, maestro, che si cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu vuoi che ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,

questo non feci per disprezzo delle cose sacre, o per vana cagione.

22 *Fuor della bocca*. Cioè, fuori della imboccatura del pozzo.

24 *Al grosso*. Cioè, alla polpa.

26 *Le giunte*. Le giunture del collo de' piedi, e forse qui il collo de' piedi.

27 *Ritorte*. Legami fatti di attorti ramuscelli, e vermene. *Strambe*. Legami fatti con erbe intrecciate.

29 *Pur*. Solamente. *Per l'estrema buccia*. Per la parte superficiale.

30 *Da' calcagni ec.* Intendi: da'calcagni fino alle punte delle dita, cioè, per tutta la pianta de' piedi volti all'insù.

32 *Guizzando*. Cioè, agitando i piedi.

33 *E cui più rossa fiamma ec.* Intendi: i cui piedi più ardente fiamma *succia*, cioè, ne attrae l'umore, li disecca.

35 *Che più giace*. Cioè, che più pende verso il basso pozzo.

(*) Simoniaci.

Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.
Ed io: tanto m'è bel quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto; 40
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon mäestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quel, che sì piangeva con la zanca.
O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come 'l frate che confessa

36 *Torti*. Torte opere, cioè, peccati.

39 *Sai quel che si tace*. Conosci l' interno mio pensiero senza che io tel manifesti.

42 *Arto*. Stretto.

43 *Dalla sua anca ec.* L' anca è l' osso, che sta tra il fianco e la coscia: intendi: non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, fino a che *mi giunse al rotto*, cioè, fino a che mi ebbe accompagnato alla sepoltura *di quel che sì piangeva colla zanca*, cioè, di quel peccatore, che dava segno del dolor suo colla gamba.

46 *Che 'l di su tien di sotto*. Cioè, che la parte superiore del corpo tieni di sotto.

47 *Come pal commessa*, piantata, fitta come palo.

49 *Io stava ec.* Fra i crudeli supplici dell' antichità era questo. Si ficcava il malfattore in una buca a capo in giù al modo che si usa nel propagginare le viti: gittavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva l' assassino, così fitto, chiamare il confessore: allora

Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto, 50
Richiama lui, perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati; e risponder non sanno. 60
Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto

i carnefici restavano dal gettare la terra (perciò dice il P. *la morte cessa*, cioè, ritarda) e il frate abbassava il capo verso la buca per udire la confessione.

52 *Ed ei gridò ec.* Credendo Papa Nicolò III, ivi confitto, che colui (Dante) il quale s' appressa alla buca, sia Papa Bonifazio VIII, gli dice: *Se' tu già costì ritto Bonifazio?* cioè già qui stai in piedi, o Bonifazio?

54 *Lo scritto*. Forse questo scritto è la profezia, per la quale Niccolò sapeva che Bonifazio doveva venire all' inferno nel 1303. Credendolo ivi giunto nel 1300 se ne meraviglia e tiene per mendace lo scritto. Altri intende che qui *scritto* sia usato metaforicamente per significare la potenza di provedere il futuro che è propria, secondo la finzione del poeta, degli spiriti dell' inferno.

57 *La bella donna*. Intendi: la chiesa di Roma. *Farne strazio*. Cioè, iniquamente governarla.

Mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa, 70
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,

67 *Ti cal cotanto ec.* Ti preme tanto, che tu abbi per questo scorsa la ripa, che è tra l' alto argine e questo fondo.

70 *Fui figliuol dell' orsa.* Niccolò III fu di casa Orsini.

71 *Cupido sì ec.* Intendi: sì cupido di accrescere la ricchezza e la potenza degli Orsini.

72 *Che su l' avere ec.* Intendi: che su nel mondo misi in borsa l' avere, il denaro, e qui in questa buca ho messo la persona mia.

73, 75 *Tratti per la fessura della pietra.* Cioè, tratti nella buca in cui sono io di presente.

75 *Piatti.* appiattati, nascosti, ovvero distesi.

77 *Colui.* Cioè, Bonifazio VIII.

78 *Allor ch' io feci ec.* Cioè, quando io dissi: se' tu già costì ritto Bonifazio?

79 *Ma più è 'l tempo ec.* Intendi: è tanto più il tempo che io son qui sottosopra, bruciandomi i piedi, che non sarà quel tempo che ci starà Bonifazio VIII *co' piè rossi*, co' piedi affocati. Intendi: Bonifazio starà qui minor tempo che io non vi stetti, poichè verrà presto in suo luogo Clemente V, come dirà in appresso.

E ch' io son stato così sottosopra, 80
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
Chè dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien, che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge,
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro,
Deh or mi di' quanto tesoro volle 90
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito

82 *Di più laid' opra*. Cioè, per opera di simonia.

83 *Di ver ponente ec.* Intendi: dalla Guascogna che è al ponente di Roma, verrà *un pastor senza legge* (un pastore non legittimo) cioè Clemente V, che Bonifazio e me coprirà entrando nel forame, ove io sono fitto.

85 *Iason*. Iasone fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco.

86 *Come a quel fu molle ec.* Intendi: come a Iasone fu favorevole Antioco, per simile modo sarà favorevole Filippo il bello re di Francia a Papa Clemente.

89 *A questo metro*. Cioè, a questo modo.

91 *In prima*. Cioè, avanti.

95 *Quando fu sortito ec.* Intendi: quando fu posto nell' uffizio appostolico.

Nel luogo che perdè l' anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contro Carlo ardito:
E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta 100
La riverenza delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella, che con le sette teste nacque
E dalle diece corna ebbe argomento, 110

96 *Che perdè l' anima ria*. Cioè, da Giuda fu perduto.

99 *Ch' esser ti fece ec.* Pare che qui si accenni il denaro dato da Giovanni di Procida a Niccolò III per non averlo avverso nella congiura, che si ordiva contro i Francesi in Palermo e in tutta la Sicilia, della quale era signore Carlo II della casa d' Angiò.

106 *Il Vangelista*. Cioè, S. Giovanni.

107 *Colei ec.* Questa è Roma dal ghibellino Poeta rappresentata come la meretrice, di cui parla S. Giovanni: *cum qua fornicati sunt reges terræ*. La meretrice dell' apocalisse sedeva sopra una bestia di sette teste e da dieci corna. La bestia significava il peccato in genere: le specie del peccato erano simboleggiate dalle sette teste cornute.

109 *Quella*. Intendi: la bestia, il peccato.

110 *E dalle diece corna*. Cioè bestia da dieci corna. *Ebbe argomento*, ebbe freno. La parola

Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Iddio d' oro e d' argento;
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote. 120
Io credo ben, ch' al mio duca piacesse,

argumentum nella bassa latinità vale *freno*. Vedi l' append. al Cant. 32 del Purg.

111 *Fin che virtute ec.* Intendi: finchè i sommi pontefici, mariti della chiesa romana, furono virtuosi.

113 *Che altro è da voi ec.* Intendi: qual differenza è da voi agli idolatri?

114 *Se non ch' egli uno ec.* Intendi: per quanti idoli si adorassero i pagani, voi ne adorate cento volte più, che vi fate idolo ogni moneta d' oro e d' argento. *Orate*, per adorare.

115 *Ahi Costantin ec.* Intendi: ahi Costantino quanta cagione di male fu, non l' esserti fatto cristiano, ma la donazione (supposta ai tempi di Dante) che tu facesti a Papa Silvestro. Pensa il Poeta che la ricchezza sia stata la cagione della corruzion de' costumi; avendo G. C. detto a S. Matteo: *Vende quod habes et da pauperibus, et sequere me*.

118 *Cantava*. Cioè, apertamente gli diceva ciò ch' io sentiva.

120 *Spingava ec.* Cioè, guizzava con ambe le piante, che teneva fuori del buco.

Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese:
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sì me portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi söavemente puose il carco 130
Söave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

122 *Labbia*. Cioè, aspetto, faccia.

125 *Mi s' ebbe al petto*. Cioè, mi ebbe stretto al petto.

128 *Sì me portò*. Cioè, sinchè, sintantochè, me portò ec. Questa lezione è del Cod. Cass. e pare la migliore. La Nidob. legge *Si men*. Tutte le altre edizioni *Sin men* che il Biagioli spiega così. *Sin*, cioè, sino al momento in che: *portò* ebbe portato; *men*, me ne; *ne*, dal luogo dove mi prese.

129 *Tragetto*. Passaggio. *Traghetto* dice il Cod. Caet.

131 *Soave*. Cioè, caro; così il Biagioli. Altri tiene, che *soave* sia avverbio: *soavemente*.

DELL' INFERNO

CANTO XX.

ARGOMENTO

Dove le reni son volta ha la faccia
Giù nell' inferno chi quassù nel mondo
Cose avvenire di predir procaccia.
Cammina indietro in quell' oscuro fondo,
Sendogli tolto di vedere il passo
In altro modo per lo vallon tondo,
Che dietro al terzo subito è il più basso.

Di nuova pena mi convien far versi, 1
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto: (*)
E vidi gente per lo vallon tondo

3 *Della prima canzon, ec.* Cioè, della prima cantica che narra di coloro, che sono nell' inferno, il quale ricoprendoli li tiene quasi sommersi.

5 *Nello scoverto fondo.* Cioè, nel fondo, che a me stante nel sommo dell' arco, si mostrava scoperto. Tanto era cupo il detto fondo, che non si poteva scoprire se non da quel punto.

(*) Indovini.

Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso, 10
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse, per forza già di parlasia,
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso, 20
Com' io potea tener lo viso asciutto,

8 *Al passo eo.* Cioè, con quel passo lento, che fanno le processioni, anticamente appellate *letane*, cioè, litanie.

10 *Come 'l viso* (gli occhi) *mi scese in lor più basso*. Stando Dante in luogo elevato, e tenendo sempre gli occhi fisi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; perciò dovrai intendere il citato verso così: quando essi furono più presso a me.

12 *Del casso*. Della parte concava del corpo umano circondata dalle coste, detta anche busto o torace.

13 *Tornato*. Cioè, ritorto, voltato.

14 *Li convenia*. Loro convenia.

16 *Parlasia*. Paralisia, malattia che produce storcimento nelle membra.

19 *Se Dio ec.* Intendi: ora, o lettore, se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione, cioè, dal leggere queste cose, pensa, ec.

Quando la nostra immagine da presso
  Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
  Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi
  Del duro scoglio, sì che la mia scorta
  Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand' è ben morta.
  Chi è più scellerato di colui,
  Ch' al giudicio divin passion comporta? 30
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
  S' aperse agli occhi de' Teban la terra;
  Perchè gridavan tutti: dove rui,
Anfiarão? perchè lasci la guerra?

22 *La nostra immagine*. Cioè, l' umana figura in quelle ombre.

25 *Ad un de' rocchi*. Cioè, ad uno de' massi prominenti da quello scoglio.

27 *Sciocchi*. Così chiama coloro che, ponendo mente ai soli effetti, non cercano le cagioni.

28 *Qui vive la pietà ec.* Intendi: qui è pietà il non averne alcuna, poichè sarebbe scellerato colui, *che comportasse passione al giudizio divino*, cioè, sentisse compassione in mirare ne' rei gli effetti della giustizia di Dio. *Passion comporta* è tropo grammaticale, per cui in vece di dire volgarmente *compassion porta*, si è detto alla foggia latina *passionem comportare*, portare insieme il male. Lo Strocchi.

34 *Anfiarao*. Uno, de' sette re che assediarono Tebe. Era indovino e prevedendo di dovere morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto: perchè egli fu condotto all' esercito, e nell' ardor della pugna, apertaglisi la terra sotto, ruinò fino all' inferno: perciò qui le ombre

E non restò di rüinare a valle,
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che rïavesse le maschili penne.
Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle 50

gridano: *dove rui*, dove ruini Anfiarao? *rui*, dal latino *ruis*. *A valle*. Cioè, al profondo.

36 *Afferra*. Metaforicamente: che tutti giudica: dalla cui potestà nessuno fugge.

39 *Fa ritroso calle*. Fa cammino retrogrado.

40 *Tiresia*. Altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi, e divenne femmina: dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi li ripercosse e tornò maschio.

43 *Le*. A Tiresia allora femmina.

44 *Avvolti*. Avviticchiati.

45 *Le maschili penne*. Intendi: le membra maschili.

46 *Aronta*. Indovino di Toscana. *Che al ventre ec.* Che accosta il tergo al ventre di Tiresia. — *Quel*, altre edizioni.

48 *Lo Carrarese ec.* Carrara è posta sotto i monti di Luni.

E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricuopre le mammelle
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gío. 60
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' Alpe, che serra Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti credo e più si bagna,
Tra Garda e val Camonica e Pennino

51 *Non gli era la veduta tronca*. Intendi: dall' alto luogo ove abitava, non gli era impedito di vedere le stelle ed il mare.

52 *E quella ec.* Avendo costei la nuca rivolta dalla parte del petto, le sue chiome discendevano a coprire le mammelle.

54 *Di là ec.* Cioè dalla parte del corpo ove è il petto.

55 *Manto*. Indovina tebana figliuola di Tiresia, la quale, mortole il padre, vagò per molti paesi per fuggire la tirannía di Creonte, e dal fiume Tiberino compressa partorì Ocno, il quale fondò una città, che dal nome di sua madre nominò Mantova.

59 *La città di Baco*. Cioè, Tebe città sacra a Bacco.

63 *Tiralli*. Ora il Tirolo. — *Benaco*. Questo lago oggi dicesi lago di Garda.

65 *Pennino*. Apennino; cioè, l' alpi pennine (alpes poenoe).

Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo, là dove 'l trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette cò,
Non più Benaco ma Mincio si chiama,
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda, 80
E suol di state talora esser grama.

67 *Luogo è nel mezzo ec.* Intendi: nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo, ove possono *segnare*, benedire, cioè ove hanno giurisdizione i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona.

70 *Siede Peschiera ec.* Intendi: dove la riva intorno più discende, cioè, trovasi più bassa, *siede*, cioè, è situata Peschiera, bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi.

73 *Ivi convien ec.* L' acqua, che sovrabbonda nel lago, e che non può essere in esso contenuta, diventa un fiume chiamato il Mincio.

76 *Mette cò*. Mette capo, cioè, sbocca a correre.

78 *Governo*. Castello oggi detto Governolo.

79 *Lama*. Bassezza, cavità di terreno.

81 *Grama*. Cioè, mal sana.

Quindi passando la vergine cruda
  Vide terra nel mezzo del pantano,
  Senza cultura e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
  Ristette co' suoi servi a far sue arti,
  E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
  S' accolsero a quel luogo, ch' era forte,
  Per lo pantan ch' avea da tutte parti. 90
Fer la città sovra quell' ossa morte,
  E per colei, che 'l luogo prima elesse,
  Mantova l' appellar, senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
  Prima che la mattìa da Casalodi,
  Da Pinamonte inganno ricevesse.

82 *La vergine cruda*. Manto è detta cruda, perchè imbrattavasi di sangue ed inquietava le ombre de' morti.

86 *Sue arti*. Cioè, sue arti magiche.

87 *Suo corpo vano*. Suo corpo privo dell' anima, cioè, morto.

93 *Senz' altra sorte*. Edificate le città, solevano gli antichi trarre le sorti per dare a quelle il nome, ovvero prendevano qualche augurio o dalle interiora delle bestie uccise nei sacrifici, o dal volo degli uccelli, o da altro.

95 *Mattìa*. Pazzia. Pinamonte de' Buonacossi da Mantova persuase maliziosamente al conte Alberto Casalodi signore di quella città, che dovesse rilegare ne' castelli vicini alcuni gentiluomini, i quali all' ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte col favore del popolo tolse la signoria al conte Alberto, e parte de' nobili uccise, parte sbandì.

D' amendue gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Cäino e le spine;
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130

la luna (Caino e le spine) sta nell' orizzonte, e tocca l' onda del mare *sotto Sibilia*, cioè, sotto Siviglia, città marittima della Spagna ed occidentale rispetto all' Italia.

127 *La luna tonda*. Cioè, la luna piena.

128 *Che non ti nocque*. Cioè, ti giovò rischiarandoti la via.

129 *Fonda*. Profonda, folta.

130 *Introcque*. Questa è voce fiorentina antiquata: vale *frattanto*.

DELL' INFERNO

CANTO XXI.

ARGOMENTO

olle di pece nella Bolgia quinta
Un ampio lago, in cui gente s' attuffa
Dalli dimoni ivi portata e spinta.
'anime, che nel mondo fecer truffa
Son quivi conce; e gli spiriti felli
Fan con uncini e raffi orribil zuffa,
erchè non sia chi fuor tragga i capelli.

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia commedía cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
stemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
ıale nell' arzenà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece,

1. *Di ponte in ponte*. Dal ponte della quarta lgia, a quello della quinta.
6 *Fessura*. Cioè, fossa.
7 *Arzenà*. Arzenà dicevano i Veneziani il luogo ıto d' *arzeni*, cioè di argini, fatto per uso de' ıbricatori delle navi. Gli scrittori, che poscia sero questo luogo *l' Arsenale*, se avessero pomente al vero significato della voce *arzenà*, ıvrebbero forse detto *l' arginato*.

A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece 10
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda e chi da poppa:
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Mai che le bolle che 'l bollor levava, 20
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio dicendo: guarda, guarda,
Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom, cui tarda

9 *Rimpalmar ec.* Rimpeciare le navi mal conce.

10 *'N quella vece.* In quell' occasione, in quel tempo.

14 *Volge sarte.* Attortiglia le corde, cioè, la canapa di che si fanno le corde.

15 *Terzeruolo ec.* Il terzeruolo è la minor vela della nave; l' artimone è la maggiore.

19 *Vedea lei.* Cioè, vedeva la pece.

20 *Mai che.* Se non che. Scorgeva solamente le bolle, che il caldo faceva alzare al sommo dell' acqua, e non la gente ivi sommersa. *Ma che* altre edizioni.

23 *Guarda.* Cioè, guardati.

25 *Cui tarda.* A cui par tardi. *Tardare* col terzo caso si usa per mostrar gran desiderio di alcuna cosa aspettata, v. il Voc.

Di veder quel che li convien fuggire,
E cui päura subita sgagliarda,
Chè per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero,
Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ali aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era aguto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,

27 *Sgagliarda*. Toglie la gagliardia, il coraggio.

28 *Che per veder ec.* Intendi: talmente che per vedere.

34 *L' omero suo ec.* Intendi: *un peccator carcava*, cioè, caricava di sè l' omero del demonio.

35 *Con ambo l' anche*. Cioè, con ambe le cosci e. *Aguto*, acuto, *superbo*, cioè, alto.

37 *Malebranche*. Nome di demonio composto di *malo e branca*, che vale: cattive branche. Appresso troverai i seguenti nomi: *Scarmiglione* nome tolto dalla qualità della chioma scomposta, e vale *scarmigliato scapigliato*. *Alichino*, chino le ali. *Calcabrina*, che calca la brina. *Cagnazzo*, nome dispregiativo di cane. *Libicocco*; di Libia, paese ne' cui deserti si credevano confinati molti demonii, ed è nome composto a similitudine di *sirocco*, cioè di Siria. *Draghignazzo*. Da *drago* viene *draghigno*, che vale di *Drago*, da *Draghigno* il disprezzativo *Draghignazzo*; come da *malo maligno* e simili. *Barbariccia*, che ha la barba riccia. *Ciriatto* viene dal greco *chiros porco*, che così fù detto anche nel medio evo.

Ecco un degli anzïan di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche (*)
A quella terra, che n' è ben fornita. 40
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo;
Del no, per li denar, vi si fa ita.

Curia è chiamata la meretrice da Giovanni da Genova. *Meretrix est curia dicta*. Ved. Ducang. Si noti in prova di quanto è detto che *Ciriatto* è sopra nominato sannuto, quale è il porco. La voce *Ciriatto* è composta come *cerbiatto* e simili. *Graffiacane*. Graffia i cani, o cane che graffia. *Farfarello* dal francese *forfaire*, come la voce italiana *furfante*: o dal tedesco antico *Verfallen o Ferfallen*, che ha lo stesso significato. Ved. il Ducang. in *Farfalius*. *Farfarello* con desinenza diminutiva e dispregiativa, vale *Furfantello*. *Rubicante* da *rubor*, *rossore*, vale *rosseggiante*. *Malacoda*. Coda mala, cioè cattiva. F. Orioli.

38 *Degli anziani di S. Zita*. Così chiamavansi quelli del magistrato della città di Lucca, che ha per sua protettrice S. Zita.

39 *Ch' io torno per anche ec.* Intendi: io torno ancora a Lucca per altri barattieri, de' quali è ben fornita, cioè abbonda.

(*) Barattieri.

41 *Bonturo*. Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati: *fuor che Bonturo* è detto per ironia, perciocchè Bonturo fu il pessimo tra i barattieri lucchesi.

42 *Del no per li denar ec.* Solevasi in antico, dai testimoni ne' pubblici esami, scriversi l' *ita* de' latini per segno di affermazione, e il *non* per segno di negazione, e così: *no* — *ita*. I falsificatori delle scritture, per frodare alcuno, del *no* facevano *ita* a questo modo: sovraponevano

Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio
Gridar: qui non ha luogo il santo volto:
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi, 50
Non far sovra la pegola soverchio.

un punto alla prima gamba del *n*, e intersecando con una perpendicolare il segno dell' abbreviatura lungo la seconda gamba di quello ne facevano un ⸗ poscia aggiungendo una linea curva all' *o* ne facevano un *a*. Così spiega l' eruditissimo amico nostro Sig. Profes. F. Orioli.

43 *Laggiù il buttò ec.* Intendi: il demonio buttò laggiù il peccatore e si volse ec.

45 *Lo furo*. Il ladro.

46 *Quei*. Cioè, il peccatore: *convolto*, compiegato in arco, colla schiena in su e col capo e co' piedi in giù.

47 *Ma i demon ec.* Intendi: ma i demonii ai quali era *coverchio il ponte*, cioè, i quali stavano sotto il ponte.

48 *Qui non ha luogo ec.* Intendi: qui non è l' effigie del redentore, dinanzi al quale i tuoi Lucchesi sogliono incurvarsi come ora tu fai — *Serchio*. Fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.

50 *Se tu non vuoi de' nostri graffi*. Intendi: se non vuoi provare le punture de' nostri uncini.

51 *Non far ec.* Intendi: non soverchiare, non sopravanzare la pegola.

Ecco un degli [illegible] cato raffi:
Mettetel sotto [illegible] che qui balli,
A quella terra [illegible] costamente accaffi.
Ogni uom [illegible] ai lor vassalli
Del no, [illegible] mezzo la caldaia
[illegible] uncin, perchè non galli.
Curia è c' [illegible] acciocchè non si paia
Genova. [illegible] mi disse, giù t' acquatta
Si noti [illegible] scheggio che alcun schermo t'haia: 60
è sopr [illegible] offension che mi sia fatta,
voce [illegible] tu, ch' i' ho le cose conte,
Gro [illegible] altra volta fui a tal baratta.
Fc [illegible] di là dal co del ponte,
it [illegible] ei giunse in su la ripa sesta,
[illegible] gli fu d' aver sicura fronte.
[illegible] quel furore e con quella tempesta
[illegible] escono i cani addosso al poverello,
[illegible] di subito chiede ove s' arresta:
Uscirou quei di sotto 'l ponticello, 70
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,

52 *Raffi*. Il raffo è strumento di ferro uncinato.
53 *Coverto*. Cioè, sotto la pece.
54 *Accaffi*. Pigli, rubi l' altrui.
57 *Non galli*. Non venga a galla.
60 *Che alcun schermo t' haia*. Cioè, sì che alcun riparo tu abbia.
63 *Baratta*. Contrasto, contesa.
64 *Dal co*. Dal capo.
71 *Roncigli*. Ronciglio è ferro a guisa d' uncino.
72 *Fello*. Malvagio, ingiusto.

i avanti l'un di voi che m'oda,
di roncigliarmi si consigli.
gridaron: vada Malacoda;
erch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: che gli approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio mäestro, 80
Sicuro già da tutti i vostri schermi
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, che nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: o tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi. 90
Perch' io mi mossi ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.

78 *Che gli approda?* Fra le molte lezioni diverse di questo luogo a noi piace di leggere colla Crusca — *che gli approda*. *Approdare* secondo essa Crusca vale far pro, utile e giovamento. Noi siamo d' avviso, che *approda* sia qui in luogo di *approderà*, perciò intendiamo — qual cosa gli potrà giovare, cioè, potrà salvarlo dai nostri raffi? Altri spiega: che gli piace di farci sapere? di manifestarci?

82 *Fato destro*. Cioè, destino propizio.

92 *Ratto*. Prestamente.

93 *Tenesser patto*. Cioè, tenessero, osservassero fede.

E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e: vuoi ch' i' 'l tocchi, 100
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto;
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta: 110
Presso è un altro scoglio che via face.

94 *E così vid' io ec.* I fanti lucchesi erano a guardia di Caprona castello in riva d' Arno assediato da' Pisani, e mancando d' acqua, si diedero, salve le persone. Furono perciò rimandati ai confini di Lucca, ma quando passavano fra le genti nemiche ciascuno gridava: appicca, appicca, e perciò essi temettero forte.

102 *Gliele accocchi*. Cioè, glielo attacchi; intendi: il raffio. *Gliele* indeclinabilmente per tutti i generi e i casi, invece di *glielo*, *gliela*, *glieli*.

105 *Posa*. Quietati.

111 *Presso è un altro scoglio ec.* Nel canto XXIII apparirà essere spezzati tutti i ponti intersecanti le fosse. Questa dunque è una bugia di Malacoda.

Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
  Mille dugento con sessanta sei
  Anni compier, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
  A riguardar, s' alcun se ne sciorina:
  Gite con lor ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
  Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
  E Barbariccia guidi la decina. 120
Libicocco vegna oltre e Draghignazzo,
  Ciriatto sannuto e Graffiacane,
  E Farfarello e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
  Costor sieu salvi insino all' altro scheggio,

112 *Ier, più oltre ec.* Il Poeta vuol fare intendere essergli apparsa la visione entro l' anno millesimo trecentesimo. In fatti, se agli anni 1266 trapassati dalla morte di G. C. fino al punto in che parla Malacoda, aggiugnerai gli anni 33 compiuti della vita di esso G. C. e i pochi mesi del suo trentesimo quarto anno nel quale morì, avrai anni 1299 compiuti, e i pochi mesi del susseguente anno millesimo trecentesimo.

115 *Di questi miei*. Cioè, di questi demonii a me soggetti.

116 *S' alcun se ne sciorina*. Sciorinare vale propriamente spiegare all' aria alcuna cosa. Qui per similitudine *procurarsi sollievo e refrigerio*. Intendi dunque: se alcuno per procurarsi sollievo dalla pena si mostra fuori della pegola.

117 *Rei*. Cioè, molesti a voi.

120. *La decina*. Intendi: i dieci demonii qui nominati.

124 *Pane*. Sincope della v. *panie*. Così chiama quella bollente pece per essere viscosa.

125 *All' altro scheggio ec.* All' altro scoglio

Che tutto intero va sopra le tane.
O me! maestro, che è quel ch' io veggio?
Diss' io: deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto, come suoli, 130
Non vedi tu, ch' ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lesi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti, verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

che varca il fosso. Anche qui Malacoda è bugiardo, e perciò la sua raccomandazione non si dee credere sincera.

126 *Tane*. Cioè, fosse.

129 *Se tu sa' ir ec.* Intendi: se tu, come altra volta mi dicesti, sai il cammino. *Cheggio*, chiedo.

132 *Con le ciglia*. Cioè, con lo sguardo bieco.

135 *Ei fanno ciò per li lesi dolenti*. Cioè, fanno ciò per ira che hanno contro gli sciaurati, i quali sono lesi dalla pece bollente. Questo dice Virgilio per rassicurar Dante che oltremodo temeva.

137 *Ma prima ec.* I demonii avvisando che Virgilio, non per rassicurar Dante, ma per proprio inganno avesse data la risposta soprammentovata, stringono le lingue co' denti verso Barbariccia. Questo è atto di beffa, per accennare il poco accorgimento di esso Virgilio.

139 *Ed egli ec.* Dante con isconcio modo, ma proprio di gente beffarda come sono i demonii, fa lor fare il segno di partire a somiglianza delle squadre militari, che ciò fanno col suono della tromba.

DELL' INFERNO

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Mentre di sè e altrui narra le colpe
Un tratto fuori della pece a forza,
E dice, com' ei fu maligna volpe:
Ogni dimonio a mal fargli si sforza;
Ma egli due ne inganna finalmente,
Sicchè fra lor la rabbia si rinforza,
E va nel lago la coppia dolente.

Io vidi già cavalier muover campo, 1
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
E far tornëamenti, e correr giostra

1 *Muover campo*. Muovere esercito per marciare.

2 *Stormo*. Moltitudine di gente per combattere, e qui per combattimento. *Mostra*. Ordinanza, rassegna.

3 *E talvolta partir ec.* Intendi: e talvolta fare la ritirata.

4 *Corridor*. Coloro che fanno correrie. Correria è lo scorrere degli eserciti per lo paese nemico guastando e depredando.

5 *Gualdane*. Cioè, cavalcate le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare ed ardere ed a pigliare prigioni.

Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
(Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena, 20

7 *Con campane*. I Fiorentini solevano portare sopra un carro una campana posta in un castello di legno, e al suono di quella guidare le squadre.

8 *Con cenni di castella*. Cioè, con fumate il giorno e con fuochi la notte.

9 *Istrane*. Straniere.

10 *Cennamella*. Strumento di musica che si suona colla bocca.

12 *A segno di terra ec.* Cioè, al segno, che si faccia in alcuna terra che apparisca agli occhi de' naviganti, o a quello di alcuna stella da loro veduta in cielo.

14 *Ma nella chiesa ec.* Proverbio: intendi: che l' uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo al quale egli va.

16 *Intesa*. Cioè, attenzione.

17 *Contegno*. Cioè, qualità.

18 *Incesa*. Cioè, accesa, bruciata.

Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso,
Si stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori. 30
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così com' egli incontra
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arroncigliò le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti 'l nome,

21 *S' argomentin.* Vale: si dispongano, si preparino. *Di campar.* Intendi: di campare le navi dalla tempesta, della quale danno segno i delfini saltando sopra dell' acqua.

22 *Alleggiar.* Alleggerire.

27 *L' altro grosso.* L' altra loro grossezza, cioè, la parte più grossa del corpo.

32 *Così.* Qui vale *subito*. *Incontra.* Avviene.

33 *Spiccia.* Spicciare dicesi propriamente dello sfuggire de' liquori per le aperture del luogo che li contiene. Qui per metaf. è usato a significare il ratto sfuggire delle rane.

35 *Gli arroncigliò.* Gli aggrappò coll' uncino.

36 *Lontra.* È animale anfibio, nericcio, un poco simile alla volpe; si nutre di pesci.

Sì li notai, quando furono eletti,
E, poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti 40
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: mäestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo duca mio gli si accostò allato,
Domandollo, ond' ei fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose;
Chè m' avea generato d' un ribaldo, 50
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.

38 *Si li notai ec.* Intendi: Quando Malacoda eleggeva, i demonii (all' opera descritta al v. 115, e 116 del can. 21) attesi come si chiamarono, posi mente al nome di ciascuno.

41 *Scuoi*. Scortichi.

45 *Venuto a man*. Venuto alle mani, cioè, in potere.

48 *Io fui ec.* Questi è Giampolo, ovvero Ciampolo nato di gentildonna nel regno di Navarra.

50 *D' un ribaldo. ec.* Il padre di Ciampolo fu uno scialacquatore.

52 *Poi fui famiglio*. Ciampolo essendo caduto in povertà per gli scialacquamenti di suo padre, fu da sua madre posto a servire in corte di Tebaldo re di Navarra, ove divenne barattiere.

54 *Rendo ragione ec.* Pago il fio in questo caldo, cioè, in questa pece bollente.

E Ciriatto, a cui di bocca uscía
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucía.
Tra male gatte era venuto il sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state in là mentr'io lo 'nforco: 60
Ed al maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca: dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: io mí partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: troppo avem sofferto, 70
Disse, e presegli 'l braccio col ronciglio,

57 *Sdrucía*. Cioè, fendeva, lacerava.
58 *Tra male* (tra crudeli) *gatte ec.* Con questo modo proverbiale volle Dante significare — Colui era capitato fra gente malvagia e feroce. Il Cod. Vat. 3199 legge — *Tra male branche*.
60 *Mentr' io ec.* Intendi: secondo che spiega il Lombardi: mentre io lo tengo serrato fra le mie braccia. Poni mente al v. precedente. Altri spiegano: mentre io lo prendo colla forca.
63 *Il disfaccia*. Cioè, lo strazi e laceri.
64 *Or di' degli altri rii*. Intendi: or dimmi i nomi degli altri rei.
65 *Latino*. Uomo del Lazio, cioè, italiano.
67 *Che fu di là vicino*. Intendi: che fu di quelle vicinanze, cioè, dell' isola di Sardegna.
68 *Coverto*, Cioè sotto la pece bollente.

Sì che, stracciando, nè portò un lacerto.
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe: onde 'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio, senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti, per venire a proda? 80
Ed ei rispose: fu frate Gomita.
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,

72 *Lacerto*. La parte del braccio dal gomito alla mano. Prendesi ancora per muscolo.

74 *Decurio*. Il decurione, il capo della decina de' demonii, che è Barbariccia.

75 *Con mal piglio*. Con mal viso, con minaccioso guardo.

76 *Rappaciati foro*. Acquetati furono.

78 *Dimoro*. Dimora.

79 *Chi fu colui*. v. il v. 66 e 67. *Da cui mala partita di' che ec.* Intendi: da cui dici che ti partisti per tua mala ventura.

80 *A proda*. All' orlo dello stagno bollente.

81 *Frate Gomita*. Era un frate di nazione sardo. Essendo costui favorito da Nino de' Visconti di Pisa, signore di Gallura in Sardegna, abusò della grazia di lui trafficando nel far baratteria di dignità e uffici, e facendo diverse altre frodi.

83 *Di suo donno*. Del suo signore. Il frate ebbe in suo potere i nemici di Nino, e per poco denaro li lasciò in libertà, sì che di lui si lodarono.

E fe lor sì, che ciascun se ne loda.
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro, e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche. 90
O me, vedete l'altro che digrigna:
Io direi anche: ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,

85, 86 *E lasciolli di piano sì com' e' dice*. Il Lombardi avvisa che qui si debba intendere: e lasciolli senza contrasto, senza castigo; e che le parole *sì come e' dice* vagliano *secondo il suo modo di favellare* -- volendo con ciò il poeta far intendere che la frase *di piano* non è italica, ma propria de'Sardi, la cui favella è una corruzione della spagnuola. In Ispagna *de iliano* equivale al latino *de plano*.

87 *Sovrano*. Cioè, in grado supremo.

88 *Usa*. Cioè, conversa, confabula. *Donno* titolo di maniera sarda. *Michel Zanche*, fu siniscalco del re Enzo. Morto Enzo, Michele con frodi tolse in moglie Adelasia già moglie di esso re, e per questo modo divenne signore di Logodoro in Sardegna, retaggio di Adelasia.

89 *A dir di Sardigna ec.* Intendi: eglino non si stancano mai di parlare delle cose della Sardegna.

93 *A grattarmi la tigna*. Gergo plebeo in vece di graffiarmi.

94 *'L gran proposto*. Cioè, Barbariccia capo della decina. *Proposto*, dalla voce latina *praepositus*.

Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo späurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso, 100
Sì ch' ei non teman delle lor vendette,
Ed io seggendo in questo luogo stesso,
Per un, ch' io son, ne farò venir sette
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare, allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,

98 *Lo spaurato*. Cioè, Ciampolo.

100 *Stien in cesso*. Intendi: stieno in recesso, cioè discosto.

103 *Per un, ch' io son ec.* Qui dovrai intendere come se il poeta dicesse: in cambio di un solo, quale sono io, ne farò venire sette ad un mio fischio: *sette* numero determinato per l' indeterminato, cioè, per molti.

105 *Che fuori alcun ec.* Cioè, che alcuno leva il capo fuori della pece, per prendersi refrigerio. *Quando sufolerò ec.* Quando darò avviso col fischio, siccome è nostra usanza. Finge Dante, che quando alcuno di questi sommersi nella pece mettendo fuori il capo si accorge che i demonii non sono presenti, sia uso di avvertire gli altri compagni con un fischio, acciocchè possano per egual modo prendere refrigerio.

107 *Odi malizia*. Intendi: la malizia, che egli usa nello allettare i demonii colla speranza di percuoterne molti invece di uno.

Rispose: malizioso son io troppo, 110
Quando procuro a' mie' maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo
A veder, se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse:
Quel primo ch' a ciò fare era più crudo. 120
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto

110 *Malizioso sono io troppo*. Modo ironico: quasi dica: veramente molto malizioso sono io, che per contentare il desiderio vostro vi do occasione, per la quale possiate straziar molti de' miei colleghi.

112 *Alichin non si tenne*. Alichino sdegnato che Ciampolo usasse tanta malizia, non si tenne che non parlasse a lui *di rintoppo*, cioè oppostamente, contro alle sue parole.

114 *Io non ti verrò ec.* Intendi: io non ti correrò dietro galoppando, ma, avendo le ali, volerò velocissimamente, e ti raggiugnerò prima che tu sia tuffato nella pece.

116 *'L collo*. La sommità della ripa.

117 *A veder*. Cioè, per vedere.

118 *Ludo*. Giuoco.

119 *Ciascun dall' altra costa ec.* Intendi: ciascuno si rivoltò per calar giù dalla cima nell' opposta falda di quell' argine.

120 *Quel primo*. Intendi: e quello fu il primo, che a ciò fare era il più duro, il più renitente, cioè Cagnazzo.

Saltò, e dal proposto lor si sciolse:
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più che cagion fu del difetto,
Però si mosse, e gridò: tu se' giunto;
Ma poco valse, che l' ali al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò volando suso il petto.
Non altrimenti l' anitra di botto, 130
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito

123 *Dal proposto ec.* Intendi: si liberò dal proposito, dalla intenzione che avevano i demonii di scuoiarlo, soddisfatta che avessero la curiosità de' poeti. Si può intendere ancora *proposto* nel significato espresso al v. 44, cioè, si sciolse dalle braccia di Barbariccia loro proposto, loro capo.

124 *Di colpo*. Di botto, immantinente. *Fu compunto*. Rimase contristato.

125 *Ma quei*. Cioè, Alichino. *Che cagion fu del difetto*. Cioè, che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

127 *Ma poco valse*. Cioè, poco gli valse. *Che l' ali al sospetto ec.* Intendi, che le ali non poterono fare Alichino più veloce di quello che *il sospetto*, la paura facesse veloce Ciampolo.

129 *E quei drizzò*. Intendi: Alichino, il quale discendendo verso la pece aveva il petto rivolto all' ingiù, lo drizzò su rivolando al luogo donde si era mosso.

132 *Rotto*. Cioè, lasso.

133 *Irato Calcabrina ec.* Intendi: Calcabrina irato contro Alichino *della buffa*, della burla.

Che quei campasse, per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e amendue 140
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l' ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe' volar dall' altra costa,
Con tutti i raffi, e assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta:

Invaghito, cioè, desideroso, *che quei*, che Ciampolo *campasse*, non si lasciasse raggiugnere, *per aver la zuffa*, per aver egli motivo di azzuffarsi con Alichino.

136 *E come ec.* Cioè, e quando.

137 *Così*. Cioè, tosto.

138 *Ghermito*. Cioè, aggraffato.

139 *Bene*. Cioè, veramente. *Sparvier grifagno*. Sparviero addestrato a predare, e qui metaf. per valoroso ed ardito.

140 *Ad artigliar ben lui*. Cioè, a prender l' altro (Calcabrina) cogli artigli.

142 *Lo caldo sghermitor ec.* Intendi: il caldo della pece fu sghermitore, cioè, fu cagione che eglino si sghermissero, si sciogliessero.

143 *Ma però di levarsi ec.* Intendi: ma però ogni sforzo a levarsi su era vano.

148 *Posta*. Qui *posta* vale, aguato.

Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta; 150
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

150 *Crosta.* Cioè, la superficie di quello stagno.

DELL' INFERNO

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

A passo a passo per la bolgia sesta
Degl' ipocriti van l' anime vinte,
Cui novo peso ed eterno molesta.
Cappe di fuori a color d' oro tinte,
Ma piombo dentro gravan loro il dosso
E il capo sì, ch' esser vorriéno estinte
Pria che sì fatto incarco avere addosso,

Taciti, soli, e senza compagnia 1
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa

1 *Taciti, soli ec.* Era forse costume de' frati francescani al tempo di Dante di andare per via l' uno dopo l' altro.

4 *In su la favola d' Isopo.* Racconta Esopo che una rana avendo in animo di annegare un topo, se lo recò sul dorso dicendogli di volerlo portare di là da un fosso: mentre andavano per l' acqua, un nibbio calatosi ratto sopra di loro li divorò.

7 *Mo ed issa.* Ambedue queste voci significano *ora.*

Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa.
E come l' un pensier dell' altro scoppia, 10
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima päura mi fe' doppia.
I' pensava così: questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor noi.
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutti arricciar li peli
Della päura, e stava indietro intento, 20
Quando i' dissi: mäestro, se non celi
Te e me tostamente, io ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:

8 *Che l' un coll' altro fa ec.* Intendi: non si rassomiglia tanto *mo* ad *issa*, quanto la favola d' Esopo al caso dei due demonii.

9 *Principio e fine ec.* Intendi: se con mente attenta ben si considera il principio e il fine dei due avvenimenti sopraddetti. Primieramente la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino; in fine capitarono male il topo e la rana per lo Nibbio, come demonii per la pece in che restarono presi.

10 *Scoppia*. Cioè, procede rapidamente.

13 *Per noi*. Cioè, da noi.

15 *Noi*. Rechi noia, dispiaccia.

16 *S' aggueffa*. *Aggueffare* vale aggiugnere filo a filo, come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano, o innaspando coll' aspo: perciò *s' aggueffa* è metaforicamente lo stesso che *si aggiunge*.

18 *Acceffa*. Prende col ceffo, abbocca.

Io gl' immagino sì che già gli sento.
E quei: s' io fossi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei. 30
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compío di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,

25 *S' io fossi ec.* Intendi: se io fossi come uno specchio, non riceverei l' imagine delle tue corporali sembianze più presto di quello ch' io riceva *quella dentro*, cioè, quella dell' animo tuo.

28 *Pur mo ec.* Intendi: pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei, laonde anch' io deliberai di fare ciò che tu consigli.

31 *S' egli è ec.* Intendi: se vero è che la destra costa sia inclinata sì, che noi possiamo scendere nell' altra bolgia, cioè, nella sesta degl' ipocriti.

33 *L' immaginata caccia.* Cioè, quella caccia che immaginavamo, e tenevamo doverci dare i demonii.

34 *Già non compío ec.* Intendi: non aveva ancor finito di dare a me tal consiglio in risposta.

Che l' [illegible] e non s'arresta, 40
Princi[illegible] di sè cura,
E come [illegible] camicia vesta:
Così [illegible] ripa dura
Ch[illegible] alla pendente roccia,
I' pr[illegible] all' altra bolgia tura.
[illegible] tosto acqua per doccia
[illegible] di mulin terragno,
[illegible] più verso le pale approccia,
[illegible] mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto, 50
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle

43 *Dal collo*. Cioè, dalla cima.

44 *Supin si diede ec.* Si abbandonò colla persona volta all' insù, sdrucciolando dalla pendente rupe, la quale *tura*, chiude e serra l'uno de' lati della vicina bolgia: cioè divide la quinta bolgia dalla sesta.

46 *Doccia*. Canale, per cui scorrono le acque che vanno a muover ruote.

47 *Mulin terragno*. Mulino fabbricato sul terreno, a differenza di quelli che si fanno nelle navi.

48 *Approccia*. Si avvicina. Quando l' acqua si avvicina alle pale della ruota ha più velocità.

49 *Vivagno*. Il vivagno è l' estremità della tela: qui vale, per similitudine, estremità della ripa.

52 *Al letto del fondo*. Al piano del fondo.

Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l'alta providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta, (*)
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo e nel sembiante stanca e vinta. 60
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che 'n Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.

54 *Sovresso noi*. Sopra di noi. *Non gli era sospetto*, cioè, non avea cagione di sospettare, poichè l' alta providenza ec.

57 *Poder di partirsi ec.* Intendi: toglie loro il potere di oltrepassare i termini di quella fossa.

(*) Ipocriti.

58 *Dipinta.* Dice *dipinta* perchè gl' ipocriti col bel colore della virtù ricoprono i brutti loro vizii.

60 *Vinta*. Cioè, abbattuta.

61 *Egli*. Eglino.

62 *Fatte della taglia ec.* Intendi: fatte a quella foggia che si veggono in Cologna città della Magna, ove i monaci portavano cappe assai grandi e malfatte.

64 *Sì ch' egli*. *Egli* è forse qui vezzo di lingua: *abbaglia* sta in vece di *abbagliano* per apocope in grazia della rima.

66 *Che Federigo ec.* Intendi: che quelle che Federigo II metteva agl' incolpati di lesa maestà, sebbene fossero pesanti, sarebbero parute di paglia in paragone di queste che indossavano gl' ipocriti.

O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venía sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch'io al duca mio: fa che tu truovi
Alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi, sì in andando, intorno muovi.
Ed un, che 'ntese la parola tosca,
Dirietro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l duca si volse e disse: aspetta, 80
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco;
Ma tardavagli 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola;

71, 72 *Eravam nuovi di compagnia*. Intendi: per la lentezza di quegl' ipocriti, noi *ad ogni muover d' anca*, cioè, ad ogni nostro passo, ci trovavamo a lato di alcun altro di loro.

74 *Al fatto*. Cioè, all' opere sue.

75 *Sì in andando*. Cioè, continuando il nostro cammino.

77 *Tenete i piedi*. Cioè, rallentate il passo. A coloro che vanno sì lenti, pare che l' andare de' due poeti sia un correre.

82 *Mostrar gran fretta ec.* Intendi: mostrare cogli occhi gran fretta, gran sollecitudine di esser meco.

Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola!
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola? 90
Poi dissermi: o Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: i' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: le cappe rance 100
Son di piombo sì grosse, che li pesi.

87 *Si volsero in sè*. Cioè, si volsero l' uno verso l' altro.

88 *All' atto della gola*. Cioè, a quel moto della gola che l' uomo fa respirando.

90 *Della grave stola*. Cioè, della cappa di piombo.

93 *Dir chi tu se' ec.* Intendi: non ti spiaccia dire chi tu sia.

95 *Alla gran villa*. Cioè, alla gran città di Firenze.

97 *Distilla*. Cioè, scorre a stille.

98 *Dolor*. Qui si prende il dolore invece del pianto, la causa per l' effetto.

99 *Che sì sfavilla*. Cioè, che si fa vedere cotanto.

100 *Rance*. Color d' arancio, cioè dorate.

101 *Che li pesi ec.* Intendi: li pesi fanno cigolare le bilance in quella guisa che queste cappe fanno sospirar noi.

Fan così cigolar le lor bilance,
Frati Godenti fummo e bolognesi,
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: o frati, i vostri mali...
Ma più non dissi, ch'agli occhi mi corse 110
Un, crocifisso in terra con tre pali.

103 *Frati Godenti*. Frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl' Infedeli e violatori della giustizia. Furono sopranominati Godenti, poichè conducevano vita agiata e morbida.

104 *Io Catalano ec.* Napoleone Catalano di parte guelfa, e Loderingo degli Andalò di parte ghibellina bolognesi.

105 *Da tua terra insieme presi*. Cioè, dalla tua Firenze fummo eletti insieme, e posti al governo di essa per conservarla in pace.

106 *Come suole esser tolto ec.* Cioè, come in tali casi si suole far uso dell'opera di un uomo solitario, e lontano da ogni amore di parte. *E fummo tali ec.* Quando essi ebbero in mano il governo della città si manifestò la loro ipocrisia, poichè corrotti dai guelfi turbarono la pace cacciando e perseguitando i ghibellini, ed ardendo le case loro, e segnatamente quelle che erano nel Gardingo. *Ancor si pare.* Ancora apparisce per le ruine.

110 *Agli occhi mi corse*. Cioè, mi venne veduto.

111 *Un, crocifisso*. Cioè, uno, che era ivi crocifisso.

Quando mi vide, tutto si distorse,
  Soffiando nella barba co' sospiri:
  E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: quel confitto che tu miri
  Consigliò i Farisei, che convenia
  Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
  Come tu vedi; ed è mestier ch' e' senta
  Qualunque passa, com' ei pesa pria: 120
Ed a tal modo il suocero si stenta
  In questa fossa, e gli altri del concillo,
  Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
  Sovra colui, ch' era disteso in croce
  Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia dirizzò al frate cotal voce:
  Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
  S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci, 130
  Senza costringer degli angeli neri,

119 *Ed è mestier*. *È di mestier*. Leg. l' Ang. E. R.

121 *Il suocero*. Il sacerdote Anna, suocero di Caifasso. *Si stenta*. Si stende, ovvero, come altri intendono, si martira.

123 *Che fu per li Giudei ec.* Intendi: che alli Giudei fruttò i mali, che recò loro l' esercito di Vespasiano.

129 *Foce*. Qui è presa questa parola metaforicamente per significare *apertura*.

131 *Senza costringer ec.* Intendi: senza costringere alcuno degli angioli neri, cioè, de' demonii. *Senza scontrar* leg. l' Ang. E. R.

Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: più che tu non speri,
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la rüina
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna 140
Colui che i peccator di là uncina.
E 'l frate; io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizii assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.
Appresso, 'l duca a gran passi sen gì
Turbato un poco d' ira nel sembiante:

132 *Che vegnan ec.* Intendi: che vengano in compagnia nostra per guidarne fuori di questo fondo.

134 *S' appressa un sasso ec.* Intendi: non è di qui lungi un altro degli scogli che ricidono gli argini ed i fossi.

136 *A questo.* Cioè, a questo vallone, sopra questo vallone.

138 *Che giace in costa.* Intendi: che nella falda è inclinata a modo che vi si può salire. E *nel fondo soperchia.* Cioè, sovrasta, s' innalza sopra la superficie del fondo.

140 *Mal contava ec.* Cioè, malamente c' insegnava il cammino dicendoci: *presso è un altro scoglio che via face.*

141 *Uncina.* Piglia coll' uncino.

Ond' io dagl' incarcati mi partì'
Dietro alle poste delle care piante.

147 *Dagl' incarcati*. Cioè, da coloro, che erano carichi delle cappe di piombo.

148 *Dietro alle poste* ec. Intendi: dietro le orme del mio caro maestro.

DELL' INFERNO

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Giù per lo dosso scosceso e dirotto
D' un aspro sasso, dalla bolgia sesta
Scendon li due Poeti più di sotto.
Di Gianni Fucci lo caso gli arresta,
Ch' ivi co' ladri fra le serpi giace;
E cener fatto di nuovo si desta,
E conosciuto sue colpe non tace.

In quella parte del giovinetto anno, 1
Che 'l sole i crin sotto l' aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,

1 *In quella parte ec.* Intendi: in quel mese, nel quale il Sole essendo in aquario rinforza alquanto i suoi raggi, cioè, nel mese di Febbraio.

3 *E già le notti ec.* Intendi: e già le lunghe notti dell' inverno vanno diminuendo sì, che in breve saranno uguali alla metà di un intero giorno, il quale è composto di 24. ore; ed è quanto dire: vanno verso l' equinozio.

4 *Assempra ec.* Intendi: ritrae, copia, cioè imita l' imagine della neve.

Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 10
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna
Veggendo 'l mondo aver cangiato faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio 20

6 *Ma poco dura alla sua penna tempra.* Modo metaforico non degno di lode, col quale il poeta ha voluto significare una di queste due cose: poco dura alla forma della brina la qualità sua, cioè, la somiglianza che essa ha alla neve; ovvero, poco dura alla sua penna (presa questa voce nel suo significato proprio) la temperatura, cioè, l' attitudine a ricopiare l' imagine della neve. Comunque sia, certo è che il Poeta ha voluto dire: per poco tempo la brina imita la neve, poichè presto si scioglie.

12 *La speranza ringavagna. Gavagno* è voce di Romagna e vale cestello; quindi intendi *gavagnare* che significa rimettere alcuna cosa nel *gavagno*. Qui per metafora. Rimettere nell' animo la speranza; ripigliare la speranza.

16 *Lo mastro*. Cioè, Virgilio.

18 *Lo 'mpiastro*. Cioè, il rimedio.

20 *Piglio*. Aspetto.

Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la rüina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima,
Chè sempre par che 'nnanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un'altra scheggia
Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal, ch' ella ti reggia. 30
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto,

22 *Dopo alcun consiglio ec.* Intendi: dopo avere seco medesimo divisato alcun provvedimento circa il modo di salire per quella ripa.

25 *E come quei ec.* Intendi: e come fa colui, il quale, mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affissa un' altra.

26 *Chè sempre par che ec.* Cioè: talmente che pare che ei sempre provegga alle cose prossime ad avvenire.

28 *Ronchione*. Rocchio grande, pezzo grande di pietra. *Avvisava*, cioè, notava.

30 *Ti reggia*. Ti regga.

31 *Non era via ec.* Intendi: quella non era via, per la quale potesse andare spedito chi avesse avuto indosso veste larga e talare.

32 *Sospinto*. Cioè, sospinto da Virgilio.

33 *Di chiappa in chiappa*. Chiappa vale cosa comoda a potersi chiappare. Qui intendi: di pietra in pietra comoda a potersi chiappare, prendere colle mani.

34 *Da quel precinto*. Cioè, da quell' argine circondato.

Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui; ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l' una costa surge e l' altra scende; 40
Noi pur venimmo al fine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre:
Disse 'l Mäestro: chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia, 50

36 *Sarei ben vinto*. Intendi: le mie forze ben sarebbero state vinte da quell' altezza, e non avrei potuto salire.

39 *Lo sito ec.* Intendi: la struttura di ciascuna valle *porta*, cioè, è sì fatta, è di tal natura, che l' una costa ec.

41 *In su la punta*. Cioè, in su la sommità dell' argine.

42 *Si scoscende*. Cioè, sta distaccata.

43 *Sì munta*. Cioè, sì esausta.

45 *Nella prima giunta*. Cioè, al primo giungere che io feci colassù.

46 *Ti spoltre*. Cacci la pigrizia.

48 *Nè sotto coltre*. Intendi: non si viene in fama seggendo in piuma, nè seggendo sotto coltre. Lo Strocchi interpreta: non si viene in fama nè sotto baldacchino.

49 *Sanza la qual*. Cioè, senza la qual fama.

Qual fummo in aere od in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito;
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' i' non mi sentia,
E dissi: va, ch' i' son forte e ardito. 60
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava, per non parer fievole;
Onde una voce uscio dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco giù, che varca quivi:
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi 70

54 *Se col suo grave corpo ec.* Intendi: se l' anima non si abbandona, non s' avvilisce insieme col suo materiale e grave corpo.

55 *Più lunga scala ec.* Intendi: non basta di essere passato tra gli spiriti infernali, ma conviene passare tra quelli del purgatorio per salire al paradiso.

57 *Ti vaglia*. Cioè, ti sia stimolo e conforto.

58 *Levàmi*. Mi levai. *Levammi*, legge la Nidob.

62 *Ronchioso*. Bernoccoluto, aspro, che non ha superficie nè piana, nè rilevata in di molte parti. Vedi il voc.

66 *Disconvenevole*. Cioè, non atta.

Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: mäestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Che com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e nïente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa, 80
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena

73 *Dall' altro cinghio*. Cioè, dall' altro cerchio, ond' è cinta l' ottava bolgia.

74 *Che com' i' odo ec.* Intendi: che come io odo di qui le voci de' tormentati, e non le distinguo sì ch' io possa intenderne il significato, così ec.

75 *Affiguro*. Discerno.

77 *Se non lo far*. Intendi: se non operando come tu mi richiedi.

79 *Dalla testa*. Dalla estremità.

82 *Stipa*. Moltitudine ammucchiata.

83 *Mena*. Sorta, specie.

84 *Che la memoria ec.* Intendi: che la ricordanza ancora mi guasta, mi altera il sangue per lo spavento.

85 *Libia*. Chiamavasi dai Greci tutta quella parte del mondo, che i Romani poscia chiamarono Affrica. Gli stessi Romani conservarono il nome di Libia a quel paese arenoso dell' Affrica, che giace al ponente dell' Egitto, e che oggi è detto deserto di Berdoa. Di questa Libia de' Romani qui parla il poeta.

Chersi, chelidri, jaculi e faree
Producer, cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etïopia,
Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso èe. 90
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate, (*)
Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren' la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè *O* sì tosto mai, nè *I* si scrisse, 100
Com' ei s' accese ed arse; e cener tutto
Convenne che, cascando, divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per sè stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice muore, e poi rinasce,

86 *Chersi ec.* Specie diverse di serpenti.

89 *L' Etiopia*. Altra provincia dell' Affrica.

90 *Nè con ciò ec.* Si dee intendere dell'Egitto, che è posto tra la Libia e il mar rosso. *Èe* invece di *è*.

(*) Ladri.

93 *Senza sperar pertugio ec.* Senza sperare pertugio da nascondervisi, o elitropia per farsi invisibile. Era fra le antiche superstizioni anche questa: si credeva che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso.

97 *Da nostra proda*. Cioè, dalla parte vicina alla ripa, ove noi eravamo.

105 *Di butto*. Di botto, di subito.

Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo, 110
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo;
Quando si leva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal era 'l peccator levato poscia.
Oh giustizia di Dio quanto è severa!
Chè cotai colpi per vendetta croscia. 120
Lo duca il dimandò poi, chi egli era;
Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci

111 *Son l' ultime fasce*: Intendi: son l' ultimo nido, nel quale poi, secondo la favola, muore abbruciata.

112 *Como*. Come.

113 *Per forza di demon*. Intendi: *per oppilazione*, cioè, per rinserramento delle vie degli spiriti vitali, o che si faccia per opera di demonii, come già si credeva degli ossessi, o naturalmente, come in quelli che patiscono mal caduco, o simili malattie.

120 *Croscia*. Cioè scarica, manda giù con violenza.

125 *Sì come a mul ch' io fui*. Vanni Fucci fu bastardo di messer Fuccio de' Lazzari nobile pistoiese, perciò è qui denominato *mulo*. *Bestia*. È qui detto *bestia*, poichè tradì Vanni della

Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al duca: dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator che intese non s' infinse; 130
Ma drizzò verso me l' animo, e il volto,
E di trista vergogna si dipinse.
Poi disse: più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi:
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi, 140
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi;
Pistoia in pria di neri si dimagra,

Nona amico suo a questo modo: lo accusò di avere nascosti nella propria casa gli arredi della sagrestia del duomo di Pistoja, che il Fucci stesso aveva rubati: per la qual cosa Vanni della Nona fu impiccato per la gola.

127 *Che non mucci*. Cioè, che non fugga.

138 *Ladro alla sagrestia ec.* Alcuni vogliono; che il genit. *de' belli arredi* si debba unire col sustantivo *sagrestia*; e che si debba intendere che non rubasse gli arredi, ma ivi tentasse, non si sa, qual altro furto.

139 *E falsamente*. Vedi la nota al verso 125.

143 *Di neri si dimagra*. Cioè, si dipopola, si vota d' uomini di parte nera. La divisione tra i bianchi e neri cominciò in Pistoja nel 1301, e poco dopo i bianchi cacciarono i neri.

Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetüosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni bianco ne sarà feruto; 150
E detto l' ho perchè doler ten debbia.

144 *Rinnova genti*. Intendi: ammettendo i Neri prima esuli in luogo de' bianchi. *Modi*, cioè, modi di governare.

145 *Tragge Marte ec.* Intendi: Marte innalzerà dalla valle di Magra (la Lunigiana superiore è così detta dal fiume Magra che la solca) un vapor fulmineo, cioè, farà sorgere il marchese Marcello Malaspina, che diede la rotta ai Bianchi in Campo Piceno.

151 *Perchè doler ten debbia*. Perchè tu n' abbi dolore.

DELL' INFERNO

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Ecco di serpi cinto si martira
Caco ladron con quelli della setta,
Che costaggiù de' suoi furti sospira.
E più ferisce divina vendetta;
Ch' or nov' uomo, ed or fera divenuta
Costà sen va la gente maladetta,
E spesso l' un nell' altro si tramuta.

Al fine delle sue parole il ladro 1
Le mani alzò con ambeduo le fiche, 2
Gridando: togli, Dio, ch' a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche, 4
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: i' non vo' che più diche; 6
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo

2 *Le mani alzò cc.* Atto sconcio, che gli uomini di vil condizione fanno in dispregio altrui, mettendo il dito grosso fra l' indice e il medio.

3 *A te le squadro*. Intendi: a te le fo.

4 *Mi fur le serpi amiche*. Intendi: io fui amico delle serpi: cioè, non le ebbi più in odio, poichè fecero contento in me il desiderio di veder punito l' empio bestemmiatore.

6 *Diche*. Dica.

Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi 10
D' incenerarti sì, che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un centauro pien di rabbia
Venir gridando: ov' è, ov' è l' acerbo?

8 *Ribadendo*. *Ribadire* vale, ritorcere la punta del chiodo e ribatterla nell' asse, posciachè per quella si è fatto trapassare esso chiodo.

10 *Chè non stanzi*. Cioè, chè non istabilisci, chè non determini.

11 *D' incenerarti ec.* Cioè, d' abbruciarti sì, che più non sii.

12 *Poi che 'n mal far ec.* Intendi: poichè superi nel mal operare i tuoi antenati, cioè, li soldati pessimi di Catilina, rifuggiti nell' agro pistoiese.

14 *In Dio*. Cioè, contro Dio.

15 *Non quel ec.* Capaneo che, mentre sulle mura di Tebe assediata insultava e sfidava Giove, fu dalla folgore percosso e giù da quelle precipitato.

16 *Che non parlò ec.* Che non disse più parole.

17 *Un centauro*. Questi è Caco ladrone mitologiale.

18 *Ov' è l' acerbo?* Intendi: ove è il duro, l' ostinato Vanni Fucci.

Maremma non cred' io che tante n' abbia,
  Quante bisce egli avea su per la groppa,
  Infino ove comincia nostra labbia,
Sopra le spalle dietro dalla coppa,
  Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
  E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio mäestro disse: questi è Caco,
  Che sotto 'l sasso di monte Aventino
  Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
  Per lo furar che frodolente ei fece
  Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece

19 *Maremma*. È luogo palustre della Toscana, nel quale sono bisce in gran copia.

20 *Su per la groppa*. Cioè, su per la groppa, di cavallo.

21 *Nostra labbia*. Cioè, nostra forma umana.

24 *E quello affuoca ec.* Intendi: e quel drago affuoca, abbrucia qualunque s' incontra col centauro, di cui è detto sopra.

27 *Laco*. Lago.

28 *Non va co' suoi fratei ec.* Intendi: non va (perchè fu ladro) in compagnia degli altri centauri, che stanno nel cerchio de' violenti.

29 *Per lo furar*. Caco rubò le vacche, che Ercole pasceva presso monte Aventino, e traendole per la coda le fece camminare all' indietro fino alla sua spelonca, acciocchè Ercole non potesse ormarle e discoprire il furto; ma le vacche mugghiando resero vana la frode dell' astuto, che sotto la clava d' Ercole cadde morto.

30 *A vicino*. In vicinanza.

31 *Biece*. Metaf. cioè, torte, inique.

Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io nolli conoscea; ma ei seguette, 40
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.

33 *Gliene diè cento ec.* Intendi: sebbene Ercole nel suo furore desse a Caco cento percosse, costui non sentì la decima, poichè era già morto.

34 *Mentre ec.* Intendi: mentre che Virgilio così parlava. *Trascorse*, cioè, Caco andò oltre.

35 *Sotto noi*. Cioè, sotto l' argine sul quale eravamo noi.

38 *Nostra novella*. Cioè, il racconto del caso di Caco stesso.

39 *Ed intendemmo ec.* Intendi: ed indi in poi badammo solamente a costoro.

40 *Seguette*. Seguì, avvenne.

42 *Che l' un*. Intendi: che all' uno de' nascosti sotto il ponte. *Convenette*. Convenne, fu bisogno di nominare l' altro.

43 *Cianfa*. Vuolsi che costui fosse della famiglia de' Donati di Firenze. *Dove fia rimaso?* Così dicono, perchè Cianfa era sparito trasformandosi in serpente, come si vedrà in seguito.

45 *Mi posi ec.* questo è segno, col quale mostriamo di volere che si faccia silenzio,

Se tu se' or, lettore, a creder lento
  Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
  Chè io che 'l vidi, appena il mi consentò.
Com' io tenea levate in lor le ciglia,
  Ed un serpente con sei piè si lancia 50
  Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
  E con gli anterior le braccia prese:
  Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
  E miscli la coda tr' amendue,
  E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
  Ad alber sì, come l' orribil fiera
  Per l' altrui membra avviticchiò le sue. 60
Poi s' appiccar, come di calda cera
  Fossero stati, e mischiar lor colore:
  Nè l' un, nè l' altro già parea quel ch' era;
Come procede innanzi dall' ardore
  Per lo papiro suso un color bruno,

48 *Appena il mi consento*. Cioè, appena io il credo a me stesso.

49 *Com' io*. Cioè, mentr' io.

51 *All' uno*. Cioè, ad Agnolo Brunelleschi.

55 *Gli diretani*. Cioè i piedi di dietro.

61 *S' appiccar*. S' attaccarono, s' incorporarono.

65 *Papiro*. Erba volgarmente chiamata papiro, il cui midollo usavasi per nudrire il fuoco nelle lucerne e nelle lampade. Così alcuni commentatori. Noi siamo del parere di quelli, i quali dicono che qui la voce *papiro* è latinismo, e vale *carta*. Nelle lucerne il color bruno non procede su per lo papiro innanzi dallo ardore, ma sta di sotto a quello. Il contrario accade

Chè non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: omè, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due, nè uno.
Già eran li due capi un divenuti, 70
Quando n' apparver due figure miste,
In una faccia ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen gía con lento passo.
Come il ramarro sotto la gran fersa
Ne' dì canicular cangiando siepe, 80

quando si abbrucia la carta, che la fiamma procedendo d' ordinario dal basso all' alto si manda innanzi il color bruno.

68 *Omè*. Oimè. *Agnel*. Agnolo Brunelleschi uomo fiorentino.

72 *Duo perduti*. Due insieme confusi, l' uomo ed il serpente.

73 *Di quattro liste*. Lista significa un lungo e stretto pezzo di checchessia; ma qui viene trasferita questa voce a significare le due braccia dell' uomo e i due piedi anteriori del serpente.

76 *Ogni primaio aspetto ec.* Intendi: il primiero aspetto dell' uno e dell' altro era cancellato, perduto.

77 *Perversa*. Pervertita, confusa.

79 *Ramarro*. Specie di lucertola. *La gran fersa*. Cioè, la ferza del Sole.

80 *Ne' dì canicular*. Cioè, ne' giorni che è nella costellazione della *canicola*, cioè, nel sollione.

Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe:
E quella parte, onde di prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse. 90
Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte, e 'l fumo s' incontrava.
Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte pöetando, i' non lo 'nvidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte 100

82 *L' epe*. Le pance.
83 *Acceso*. Cioè, acceso d' ira.
85 *E quella parte ec.* Intendi: il bellico.
86 *All' un di lor*. Cioè, a Buoso degli Abati.
95 *Del misero Sabello ec.* Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenose. A Sabello per la puntura si distrusse il corpo, che in breve diventò cenere. A Nassidio si gonfiò in modo, che la corazza scoppiò. v. Luc. lib. 9.
96 *Si scocca*. Cioè, si lancia dall' arco; qui per metaf. vale si manifesta.
97 *Taccia ec.* V. Ovid. met. lib. 3. e lib. 5.

Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sua pelle 110
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,

101 *Sì ch' amendue*. Intendi: sì che la forma del serpente, e dell' uomo fossero pronte a mutare le loro materie. Ovidio mutò le sole forme de' corpi; ma Dante, mutando quella materia che era di uomo, in serpe, e quella che era di serpe, in uomo, muta prima la forma, poi muta non del tutto la materia, ma la qualità di essa, perchè non è quella stessa qualità di materia nel serpe che nell' uomo. Così il Daniello.

103 *Si risposero ec.* Intendi: i successivi modi delle trasmutazioni corrisposero gli uni agli altri coll' ordine susseguente.

105 *E 'l feruto*. Cioè, l' uomo ferito. *L' orme*. Cioè li piedi.

106 *Le gambe ec.* Intendi: le gambe e le coscie dell' uomo in poco tempo divennero un sol membro, senza che apparisse segno alcuno di giuntura.

109 *Togliea la coda ec.* Intendi: la coda serpentina, *togliea*, prendeva la figura forcuta de' piedi umani, la quale si *perdeva là*, cioè, nell' uomo.

111 *Quella di là*. Cioè, quella dell' uomo.

E i duo piè della fiera ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti,
Diventaron lo membro, che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avea due porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela: 120
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia che 'n là venne,

114 *Quelle*. Cioè, le dette braccia dell' uomo.

115 *Li piè ec.* Intendi: li piedi del serpente.

117 *E 'l misero ec.* Intendi: e l' uomo in luogo d' un membro ne aveva sporti due per formare le gambe serpentine deretane.

118 *Mentre che'l fummo ec.* Intendi: mentre che il fumo dà il colore del serpe all' uomo, e quello dell' uomo al serpe, in questo genera il pelo, mentre lo toglie all' altro che diventa serpe.

121 *L' un*. Cioè, il serpente che si cangia in uomo.

122 *Le lucerne*. Cioè, gli occhi dell' uno e dell' altro che si riguardavano.

123 *Sotto le quai*. Cioè, sotto la guardatura delle quali. *Muso*. Qui vale faccia.

124 *Quel ch' era dritto*. Cioè, quegli che era divenuto uomo, *il trasse in ver le tempie*, ritirò il muso serpentino verso le tempie accorciandolo secondo l' umana forma.

125 *E di troppa materia ec.* Intendi: del soverchio della materia, ond' era composto il muso serpentino, e che venne verso le tempie, si formarono le orecchie.

Uscir l' orecchie delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia, 130
E l' orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua ch' avea unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
L' anima ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle:
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: i' vo' che Buoso corra, 140
Come fec' io, carpon, per questo calle.

126 *Delle gote scempie*. Dalle gote, che erano separate dalle orecchie.

127 *Ciò che non corse ec.* Intendi: quella parte del muso serpentino, che non entrò nella testa, restò fuori a formare il naso della faccia umana.

130 *Quel, che giaceva*. Cioè, l' uomo trasformato in serpente.

132 *Face*. Fa. *Lumaccia*. Lumaca.

135 *Resta*. Cioè, cessa.

138 *Parlando sputa*. Forse dice *sputa*, per mostrare che costui era pieno d' ira, e colla bava alla bocca: ovvero, perchè il parlare e lo sputare sono proprietà dell' uomo.

140 *All' altro*. Intendi: all' altro dei tre, che non erasi ancor trasformato. Questi è Puccio Sciancato, come il Poeta dirà. *Che Buoso*. Buoso degli Abati convertito in serpente.

Così vid' io la settima zavorra
  Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
  La novità, se fior la penna abborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
  Fossero alquanto, e l' animo smagato,
  Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
  Ed era quei che sol de' tre compagni
  Che venner prima, non era mutato; 150
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

142 *Zavorra*. Propriamente zavorra è quella materia che si pone nella sentina delle navi: qui metaf. chiama *zavorra*, cioè, genía fecciosa, la gente posta in fondo della settima bolgia.

143 *E qui mi scusi ec.* Intendi: e qui mi sia scusa la novità della trattata materia, se il mio dire non è fiorito: ovvero *se fior*, se alcun poco, *la penna abborra*, cioè, travia, s' allontana dall' usata brevità.

147 *Tanto chiusi*. Cioè, tanto nascosti a me.

148 *Puccio Sciancato*. Cittadino di Firenze, che forse era famoso ladrone.

151 *L' altro ec.* Cioè, colui, che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è messer Francesco Guercio Cavalcante fiorentino ucciso in una terra di val d' Arno detta Gaville. *Che tu, Gaville, piagni*. Gaville pianse, poichè per vendetta della morte del Cavalcante furono uccisi moltissimi de' suoi abitanti.

DELL' INFERNO

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Chi fraudolento altrui porge consiglio,
Là giù sen vola nella fossa ottava,
A cui fiamma novella dà di piglio:
E il fascia sì, che d' essa non si cava
Eternamente, ed ogni fiamma un prende;
Salvo che insieme nella fiera cava
Ulisse e Diomede un foco accende.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande, 1
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onoranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,

1 *Godi ec.* Ironia.

2 *Che per mare e per terra batti l' ali.* Intendi: il tuo nome vola famoso per mare e per terra.

4, 5 *Cinque cotali tuoi cittadini.* I cinque nominati nel canto precedente: cioè, Cianfa, Agnel Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato, Francesco Guercio Cavalcante.

Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna;
E se già fosse, non saria per tempo: 10
Così foss' ei, da che pur esser dee!
Che più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,

9 *Di quel che Prato ec.* Intendi: di quel danno, il quale non che altri popoli, ma il popolo stesso di Prato ti desidera. Cotal danno fu la ruina del ponte della Carraia, l' incendio di 1700 case, e le feroci discordie tra i bianchi e i neri avvenute nell'anno 1304, cioè, prima che Dante scrivesse il Poema; ma qui egli finge di predirle nel 1300, nel tempo della imaginaria sua discesa all' Inferno.

10 *Non saria per tempo.* Cioè, non saria troppo presto.

11 *Così foss' ei ec.* Intendi: essendo fatale che questi mali della mia patria accadano, fossero pur eglino accaduti già; perciocchè se ritardano io ne avrò affanno tanto più grave, quanto più sarò presso alla vecchiezza, a cui le disavventure sono assai più misere ed angosciose.

13 *E su per le scalee ec.* Intendi: e il mio duca rimontò, e trasse me per quell' ordine di gradi, che erano formati *dai borni*, cioè, dai rocchi che sporgevano dall' argine, e pei quali prima eravamo discesi.

18 *Lo piè senza la man ec.* Intendi: io non poteva mover passo senza l' aiuto delle mani.

Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi; 20
E più lo 'ngegno affreno, ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, io stesso nol m' invidi.
Quante il villan ch' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che 'l mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara; 30
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,

20 *Quando drizzo la mente ec* Intendi: quando mi ricorda delle pene, nelle quali vidi coloro, che fecero mal uso dello ingegno, io affreno il mio più che non soglio fare, acciocchè non corra sì che perda la guida della virtù.

23 *Se stella buona, o miglior cosa ec.* Intendi: se influenza di stella benigna e grazia divina mi ha dato alto ingegno, *io stesso nol m' invidi*, a me stesso nol tolga, non mi privi dei buoni effetti di esso.

25 *Quante il villan ec. Quante* si riferisce *a lucciole*, cinque versi dopo questo.

26 *Nel tempo che colui ec.* Intendi: nella stagione che il Sole sta più tempo sopra l' orizzonte, cioè, nella state.

28 *Come la mosca ec.* Quando la mosca cede alla zanzara, cioè, quando viene la sera.

29 *Vallea*. Vallata.

34 *E qual colui ec.* Intendi: in quella guisa

Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì coll' occhio seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola 40
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola. (*)
Io stava sovra 'l ponte a veder surto
Sì che s' io non avessi un ronchion preso
Caduto sarei già senza esser urto.
E 'l duca che mi vide tanto atteso,

che colui ec. Questi è il profeta Eliseo che, essendo stato beffeggiato da una turba di fanciulli, li maledisse, e al suo maledire uscirono da una vicina macchia due orsi, che quarantadue di que' meschinelli sbranarono. *Si vengiò*. Si vendicò.

35 *Vide 'l carro ec.* Intendi: vide il carro d' Elia allora che sopra di quello il profeta si partì dalla terra.

37 *Che nol potea ec.* Intendi: che l' occhio non poteva più vedere nè Elia, nè il carro, nè i cavalli, ma vedeva solamente lo splendore del fuoco.

40 *Tal ec.* Intendi: in cotal guisa le dette fiamme si movevano per l' apertura del fosso, perciocchè ciascuna chiudeva in sè un peccatore, e nessuna mostrava il suo furto, cioè, non palesava il peccatore nascosto.

(*) Consiglieri fraudolenti.

43 *Surto*. Cioè, alzato in piedi.

44 *Sì*. Cioè, sì a randa del ponte.

45 *Urto*. Urtato.

46 *Atteso*. Attento.

Disse: dentro dai fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso 50
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira
Ov' Etëocle col fratel fu miso?
Risposemi: là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira:

47 *Dentro dai fuochi*. Cioè, dentro ai fuochi.

48 *Di quel ch' egli è inceso*. Cioè, di quel fuoco, dal quale è acceso.

49 *Per udirti ec.* Cioè, l' avere udito le sue parole fa che io sia più certo.

52 *Chi è 'n quel fuoco ec.* Intendi: chi è in quel fuoco, che viene diviso nella sua cima, in quella guisa che sorgeva la fiamma dal rogo di Eteocle e di Polinice? Dice Stazio che, essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici, la fiamma bipartendosi diede segno come l' odio loro durasse ancora dopo la morte.

54 *Miso*. Messo.

56 *Ulisse e Diomede*. Questi due famosi Greci adirati contro i Troiani commisero insieme molte frodi a danno de' loro nemici. Perciò qui intenderai: come insieme furono vinti dall' ira, così ora insieme sono spinti alla vendetta, cioè, a quella vendetta che la giustizia divina prende delle loro fraudi.

Vide 'l carro [illegible] si geme
Quando i c[illegible] che fe' la porta
Che nol pote[illegible] 'l gentil seme. 60
Che vede[illegible] perchè morta
Sì com[illegible] si duol d' Achille;
Tal si r[illegible] pena vi si porta.
Del [illegible] da quelle faville
E' [illegible] dentro
Io [illegible], mäestro, assai ten priego,
[illegible] che 'l priego vaglia mille,
[illegible] facci dell' attender niego

58 *E' dentro dalla lor ec.* Intendi: e nella loro fiamma da essi greci si piange l' inganno, pel quale i Troiani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che Troia distrussero.

59 *Che fe' la porta.* Intendi: il quale inganno fu principio, cagione della venuta di Enea in Italia, e che avesse origine *il gentil seme ec.* cioè, la nobile stirpe de' Romani. *Porta* in luogo di *principio* fu usata dal Poeta altra volta.

61 *Piangevisi ec.* Intendi: entro quella fiamma si piange degli artificii adoperati da Ulisse per indurre Achille ad abbandonare la sua Deidamía, che anche dopo morte si duole d' essere stata tradita.

63 *E del Palladio ec.* Intendi: e si porta la pena dell' aver rapito ai Troiani l' effigie di Pallade Minerva. Era fama che Troia sarebbe stata sicura dai nemici sin tanto che quel simulacro fosse stato custodito entro le mura di essa città.

65 *Assai ten priego ec.* Nota, o lettore, la forza di questa ripetizione.

66 *Vaglia mille.* Cioè, vaglia per mille prieghi.

67 *Che non mi facci ec.* Cioè, che non mi nieghi di aspettare finchè la fiamma bipartita ec.

.n che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio ver lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna 76
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi, ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete due dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi mentre ch' io vissi, 80
S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,

69 *Che del desio*. Cioè, che pel gran desiderio.

72 *Si sostegna*. Cioè, si astenga dal parlare.

73 *Ho concetto*. Ho conceputo.

74 *Ch' e' sarebbero schivi ec.* Alcuni chiosarono: che eglino essendo Greci, forse non intenderebbero il tuo favellare toscano; ma questa interpretazione è evidentemente erronea, poichè al verso 20 del canto susseguente Guido di Montefeltro dice a Virgilio di avere udito le ultime parole dette ad Ulisse, che erano lombarde: *che parlavi mo lombardo*: intendi dunque col Lombardi: che eglino essendo Greci ed altieri avrebbero forse sdegnato di rispondere a Dante, uomo che allora non era famoso.

78 *Audivi*. Lat. Udii.

80 *S' io meritai di voi*. Vale, quanto: se io meritai vostra grazia.

82 *Gli alti versi*. Cioè, l' Eneide.

Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella cui vento affatica:
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: quando 90
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gäeta
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza del figlio, nè la piéta

84 *Per lui gissi*. Vale quanto, egli se ne andò, *perduto*, cioè, smarrito.

85 *Lo maggior corno*. Finge che la cima maggiore della fiamma bicorne sia quella, in cui si nasconde Ulisse uomo più famoso di Diomede. *Fiamma antica*. Così la chiama, perchè molto tempo era corso da che Ulisse era morto.

87 *Affatica*. Cioè, agita.

91 *Circe*. Famosa maga bellissima della persona, la quale mutava i suoi amanti in bestie. Alcuni Greci amici di Ulisse furono così trasformati; per la qual cosa egli venuto a lei la costrinse con minacce a rendere la naturale sembianza a' suoi compagni; ma preso egli stesso d'amore con esso lei si rimase un anno. *Sottrasse me*. Cioè, mi tenne nascosto.

92 *Là presso Gaeta*. Cioè, presso monte Circeio, o Circello situato fra Gaeta e Capo d'Anzio. *Gaeta* ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata *Cajeta*.

94 *Del figlio*. Cioè, di Telemaco. *Pieta*. Pietà.

Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore,
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
E delli vizi umani e del valore:
Ma misimi per l'alto mare aperto, 100
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,

95 *Del vecchio padre*. Cioè, di Laerte.

96 *Penelope*. Moglie d' Ulisse.

97 *L' ardore*. Cioè, il desiderio intenso.

100 *L' alto mare aperto*. Forse intende l' Oceano, che non è chiuso intorno dalla terra, come il Mediterraneo.

101 *Compagna*. Compagnia.

102 *Deserto*. Abbandonato.

104 *Marocco*. Provincia litorale ed occidentale dell' Affrica.

106 *Eravam vecchi e tardi ec.* Accenna di avere consumato molto tempo girando il Mediterraneo.

108 *Li suoi riguardi*. Cioè, i suoi segni, pe' quali il navigante avesse riguardo a non procedere più oltre. Questi furono chiamati le colonne d' Ercole, e sono il *monte Abila* in Affrica, e il *monte Calpe* in Europa. *Riguardo*, in Romagna chiamansi i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie.

Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciai Sibilia, 110
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperïenza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente,
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza. 120
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli averei tenuti.

110 *Sibilia*. Siviglia.

111 *Setta*. Oggi è detta Ceuta, città dell' Affrica su lo stretto di Gibilterra.

112 *O frati*. O fratelli. *Milia*. Mille.

113 *All' occidente*. Cioè, alla estremità occidentale del nostro emisferio.

114 *A questa ec.* Costruzione. *Non vogliate a questa picciola vigilia* de' vostri sensi (alla vostra corta vita) *che è del rimanente* (che vi rimane), *negar l' esperienza del mondo senza gente* (negare di vedere e di conoscere l' emisferio terrestre vuoto d' abitatori.

117 *Diretro al Sol*. Intendi, camminando secondo il corso del Sole da Oriente in Occidente.

118 *La vostra semenza*. Cioè la nobile umana vostra natura.

120 *Conoscenza*. Cioè, conoscenza delle cose.

121 *Fec' io sì acuti*. Cioè, io feci così vogliosi

E volta nostra poppa nel mattino
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgea di fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso 130
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poich' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,

i miei compagni al cammino.

124 *E volta nostra poppa ec.* Intendi: e voltata la poppa verso il mattino, cioè voltato la prora verso sera per seguitare il viaggio secondo il corso del sole.

125 *De' remi ec.* Intendi: movemmo i remi velocemente, come se ali fossero: *al folle volo*, allo sconsigliato viaggio.

126 *Del lato mancino*. Cioè, dalla parte del Polo Antartico.

127 *Tutte le stelle ec.* Intendi: la notte (che il Poeta immagina come se ella fosse persona che guardasse dall' alto de' cieli) vedeva tutte le stelle dell' altro Polo: che è quanto dire, ella era in quel punto in che vedeva alto il polo Antartico, e tanto basso il polo Artico che restava sotto l' orizzonte di quella parte di mare, in che trovavasi Ulisse.

130 *Cinque volte ec.* Intendi: cinque volte si era fatto il plenilunio, e cinque volte il novilunio: *casso*, cioè, mancato.

132 *Nell' alto passo*. Nelle alte acque dell' Oceano.

Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque;
Alla quarta levar la poppa in suso, 140
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

136 *Tornò in pianto*. Elissi; si sottintende la nostra *allegrezza*.

137 *Un turbo*. Un vento burrascoso.

138 *Il primo canto*. Cioè, la parte anteriore della nave.

139 *Con tutte l' acque*. Cioè, a seconda delle vorticose onde del mare.

141 *Com' altrui piacque*. Cioè, come a Dio piacque. Pare a noi che queste parole siano mosse da un certo sentimento di dolore del non avere egli, mentre visse, conosciuto e venerato il vero Dio, il cui nome non osa perciò proferire in questo luogo.

)ELL' INFERNO

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

altra fiamma coperto e vestito,
ido di Montefeltro fuor parole
nda, che fanno ad ascoltare invito.
rra quelle colpe, onde si duole
trasformato; e come altrui non giova
eder perdon di quel, che far poi vuole.
osì fa, perdon da Dio non trova.

era dritta in su la fiamma, e queta
non dir più, e già da noi sen gía
la licenzia del dolce pöeta:
do un' altra, che dietro a lei venía,
fece volger gli occhi alla sua cima,
un confuso suon che fuor n' uscía.
'l bue Cicilian, che mugghiò prima

Queta ec. Cioè, immobile per non mandar fuo-
alcuna parola.
Con la licenzia ec. Con la licenza di Virgi-
che prima lo aveva mosso a parlare.
Come il bue ec. Perillo artefice ateniese co-
un toro di rame e ne fece dono a Falaride
o di Sicilia, dicendogli che se alcuno giu-
a morte vi fosse posto entro, e quindi
oste al toro le fiamme, l'uomo racchiuso a-
e messo muggiti somiglianti a quelli del bue.

Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto, 10
Sì, che con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via nè forame,
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio;
Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo, 20

Il tiranno sopra l'iniquo artefice fece l'esperimento, e il toro di rame mugghiò *col pianto*, cioè, colle grida dello stesso Perillo; *e ciò fu dritto*, e ciò fu ben giusto.

13 *Così per non aver ec.* Intendi: *così le parole grame* (cioè, le parole dell'afflitto chiuso nella fiamma) non trovando da prima nella fiamma forame o via onde uscirne, si convertivano *nel linguaggio del foco*, cioè, nel mormorio che fa la fiamma mossa dal vento.

16 *Colto lor viaggio*. Preso il loro andamento su per la fiamma.

18 *In lor passaggio*. Cioè, mentre passavano.

20 *Che parlavi mo lombardo*. Potrà alcuno domandare perchè Virgilio abbia parlato lombardo con Ulisse? Si vuole rispondere: che Dante suppone tutti gli spiriti de' suoi tre regni esperti de' novelli idiomi, sì che non pure intendano

Dicendo: issa ten va, più non t' adizzo:
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non ti rincresca stare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco:
Dimmi, se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo, di che Tever si disserra. 30
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è Latino.

l'italiano, ma tutte le voci de' dialetti adoperate nel poema, e che ciò supposto non è inverisimile che Virgilio ami di far uso alcuna volta del nuovo dialetto de' suoi Mantovani. Ma ciascuno creda e pensi quello che più vero o più verisimile gli pare.

21 *Non t' adizzo*. Cioè, non ti eccito, non ti stimolo.

25 *Pur mo*. Or solamente. *Cieco*, cioè buio.

26 *Terra latina*. Cioè, il Lazio per l' Italia tutta. *Onde mia colpa ec.* Intendi: nella quale io commisi le colpe per cui qui porto la pena.

29 *Ch' io fui*. Cioè, perchè io fui. Il cod. vat. 3199, e il cod. caet. ed ang. leggono: *E non fu mai de' monti ec.* Cioè, di Monte Feltro, città posta sopra un monte tra Urbino e la sorgente del Tevere.

32 *Mi tentò di costa*. Cioè, mi presse leggermente il fianco colla mano per avvisarmi.

33 *Latino*. Cioè, italiano. Intendi: se ti dissi pur dianzi di lasciare parlare a me co' Greci, dei

Ed io ch' avea già pronta la risposta,
Sanza indugio a parlare incominciai:
O anima che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, ne non fu mai
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta com' è stata molt' anni: 40
L' aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fe' già la lunga pruova,

quali io aveva meritato, poichè sarebbero stati schifi del tuo detto, siccome uomini alteri: ora ti dico che questi è italiano, e che sarà cortese con te italiano; onde puoi interrogarlo a tua posta.

37 *Romagna ec.* Intendi: nel cuore de' suoi tiranni è rabbia e mal talento, ma nessuna guerra io vidi manifesta anzi ch' io discendessi quaggiù. *Ne non fu mai*. Cioè, non fu mai. *Ne* senza accento vale *e*, alla qual vocale talvolta per far contento l' orecchio ponsi innanzi la *n*, come fece il Petrarca. *Se gli occhi suoi ti fur dolci, ne cari*.

41 *L' aquila da Polenta*. Prende l'aquila, arme de' Polentani, in luogo della famiglia loro che signoreggiava Ravenna e Cervia.

43 *La terra ec.* Forlì. Quando il conte Guido era signore di quella città, Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città soffrì un lungo assedio, finchè per le arti dello stesso conte Guido fu fatta sanguinosa strage de' Francesi.

45 *Sotto le branche verdi*. Cioè, sotto il dominio degli Ordelaffi, che avevano per arme un

E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.
E 'l mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il lëoncel dal nido bianco, 50
Che muta parte dalla state al verno,

leoncino verde dal mezzo in su d' oro, e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d' oro.

46 *E 'l mastin vecchio ec.* Intendi: i due Malatesta padre e figliuolo signori di Rimino: qui chiamansi *mastini*, cani: cioè crudeli tiranni; sono detti *da Verrucchio*, perchè questo castello fu dagli Ariminesi donato al primo de' Malatesta.

47 *Montagna*. Nobilissimo cavaliere riminese fatto crudelmente morire dal Malatesta, come capo de' Ghibellini in quella regione.

48 *Fan de' denti succhio*. Fanno dei loro denti trivello; lacerano co' denti, cioè, fanno strage. *Là dove soglion*, cioè nelle terre loro soggette.

49 *La città ec.* Faenza posta presso il fiume Lamone, ed Imola presso il Santerno.

50 *Conduce il leoncel*. Intendi: Mainardo Pagani, la cui arme è un leoncello azzurro in campo bianco. *Conduce*, cioè, regge le dette città.

51 *Che muta parte ec.* Che facilmente muta fazione in breve tempo.

E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannía si vive e stato franco.
Ora chi se' ti priego che ne conte;
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato: 60
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo:

53 *E quella ec.* Intendi Cesena bagnata dal fiume Savio: in quella guisa che ella siede fra il piano e il monte, così vive fra la tirannide e la libertà.

56 *Che ne conte*. Cioè, che ci racconti, che ci dica chi tu se'.

58 *Se il nome tuo ec.* intendi: così il nome tuo faccia fronte, contrasto all' obblío, cioè, così possa il tuo nome durare lungamente nel mondo.

59 *Rugghiato al modo suo*. Cioè, fatto il solito romore che fa la fiamma agitata dal vento.

60 *Diè cotal fiato*. Cioè, così parlò.

61 *Che mia risposta fosse ec.* Cioè, che io rispondessi a persona, che fosse per ritornare al mondo.

63 *Questa fiamma ec.* Intendi: questa fiamma non farebbe più mossa, che è quanto dire: io mi tacerei.

I' fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran prete, a cui mal prenda, 70
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare, voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon lëonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.

67 *Cordigliero*. Cioè, de' frati francescani, che si cingono di corda.

68 *Credendomi, sì cinto ec.* Intendi: credendo in quell' abito di penitenza d' espiare il mal fatto.

69 *E certo il creder ec.* E certamente il creder mio sarebbe venuto ad effetto.

70 *Il gran prete*. Papa Bonifazio VIII, di cui il Beato Jacopone da Todi disse quel male che ognun sa. *A cui mal prenda*, questa è imprecazione d' ogni male.

71 *Che mi rimise ec.* Intendi: che mi fece diventare nuovamente malizioso.

72 *Quare*. Latinismo; cioè, per quale cagione.

73 *Mentre ec.* Intendi: mentre che io ebbi umane forme.

75 *Non furon leonine ec.* Non furono d' uomo crudele, ma d' astuto.

77 *Sì menai lor arte*. Cioè, sì le adoperai.

78 *Ch' al fine ec.* Cioè, che la fama delle mie astuzie andò per tutto il mondo.

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe 80
Calar le vele e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe:
E pentuto e confesso mi rendei:
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co'Saratin, nè con Giudei:
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano; 90
Nè sommo uficio, nè ordini sacri

81 *Calar le vele ec.* Intendi: lasciare le cose del mondo: a somiglianza del nocchiero, che lasciando il navigare cala le vele e raccoglie le sarte, cioè, le corde della nave.

83 *Pentuto*. Pentito.

85 *Lo principe ec* Bonifazio VIII. Il poeta chiama farisei gl'ipocriti della corte di quel Pontefice, de' quali si poteva dire ciò che Gesù Cristo disse degli scribi e de' farisei che sedevano nella cattedra di Mosè. Operate secondo ch' ei dicono, ma non fate quello ch' ei fanno.

86 *Avendo guerra ec.* Intendi: avendo guerra in Roma stessa coi Colonnesi, i quali abitavano presso a S. Giovanni Laterano.

89 *E nessuno ec.* Intendi: e nessuno de' nemici suoi, rinnegata la fede cristiana, era stato ad espugnare Acri in compagnia de' Saraceni, e nessuno aveva recato ai Saraceni medesimi, per avidità di guadagno, vettovaglie, ed altre provvisioni.

91 *Nè sommo uficio ec.* Intendi: nè ebbe riguardo alla propria dignità pontificale, nè agli

Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far i suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: tuo cuor non sospetti: 100
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Pelestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son due le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.

ordini sacri, nè a *quel capestro*, cioè, al cordone, all' abito di S. Francesco, del quale io era vestito.

93 *I suoi cinti ec.* Cioè, i frati, i quali di quel cordone si cingono. *Più macri*, più magri per lo digiuno.

94 *Ma come Costantin ec.* Intendi: come Costantino chiese S. Silvestro Papa (il quale era nascosto nella caverna del monte Siratti per fuggire la persecuzione che facevasi ai cristiani), affinchè dalla lebbra il guarisse.

97 *Della sua superba febbre*. Cioè, dall' odio mortale che egli portava ai Colonnesi generato da superbia.

99 *Ebbre*. Cioè, parole da uomo briaco, da stolto.

102 *Pelestrino*. La terra di Preneste, oggi chiamata *Palestrina*. Papa Bonifazio aveva lungamente assediata invano questa fortezza, per lo che si dispose ad averla per inganno.

105 *Che 'l mio antecessor*. Papa Celestino, che non ebbe care le chiavi, avendo rinunziato la sede pontificale.

Allor mi pinser gli argomenti gravi,
  Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio;
  E dissi: padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ov' io mo cader deggio,
  Lunga promessa con l'attender corto, 110
  Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
  Per me; ma un de' neri Cherubini
  Gli disse: nol portar; non mi far torto.

106 *Mi pinser.* Mi spinsero. *Gli argomenti gravi.* Dice *gravi*, poichè venivano dalla bocca del sommo Pontefice, alla cui autorità egli opponendosi, avrebbe temuto di far peggio di quello che dando il fraudolente consiglio, che aveva in animo di dare, come poi si vedrà.

107 *Là 've 'l tacer ec.* Intendi: là, dove mi fu *avviso*, mi parve che fosse peggio il tacere che il parlare, cioè, il non dare il domandato consiglio, che il darlo.

110 *Lunga promessa*. Cioè, prometter molto. *Con l'attender corto*, cioè, col mantener pòco la parola data.

111 *Trionfar.* Intendi: trionfare de' Colonnesi. Poichè il conte Guido già fattosi de' frati minori ebbe consigliato Bonifazio di promettere assai e di mantener pòco, il Papa finse di esser mosso a pietà de' Colonnesi, e fece loro sapere che se umiliati si fossero, avrebbe perdonato loro. Venuti a lui Jacopo e Piero Cardinali, umilmente chiamandosi peccatori e domandando perdono, furono confortati di ogni buona speranza, ma con questo che dessero Preneste in mano del Papa, il quale, poichè l' ebbe ottenuta, fecela disfare, e riedificare nel piano nominandola città del Papa.

Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente. 120
O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io löico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro.
E poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto, 130
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.

117 *Dal quale in qua*. Dal qual tempo sino ad ora, *stato gli sono ec.* cioè, l' ho sempre tenuto pe' capelli, l' ho avuto in mio potere.

119 *Pentere e volere*. Cioè, pentirsi del peccato, e volerlo.

121 *Come mi riscossi ec.* Cioè, come fui sopraffatto e pieno di paura, quando quel demonio mi prese.

123 *Tu non pensavi ec.* Tu pensavi che io non fossi buon logico, e non sapessi argomentare che quella assoluzione del Papa era nulla.

127 *Del fuoco furo*. Cioè, del fuoco che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta.

129 *Vestito*. Cioè, sì ravvolto in questa fiamma. *Mi rancuro*, mi rattristo, mi rammarico.

Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra, 10
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra;
Con quella che sentio di colpi doglie,
Per contrastar a Ruberto Guiscardo,
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo

8 *Fortunata*. Qui vale disgraziata. Vedi il voc.

9 *Fu del suo sangue dolente*. Cioè, sì dolse delle sue ferite.

10 *Per la lunga guerra*. La seconda guerra cartaginese che durò tre lustri, nella quale fu fatta strage de' Romani tanto sanguinosa che levate le anella dalle dita de' cavalieri, Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia e mezzo, siccome conta Livio, a cui qui dal Poeta si dà lode di storico veritiero.

13 *Con quella*. Cioè, con quella gente, *che sentio ec.* che sentì il dolore delle aspre percosse. Si deve intendere per cotal gente la moltitudine de' Saraceni, che Roberto Guiscardo fratello di Ricciardo Duca di Normandia costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, delle quali regioni Alessio imperatore di Costantinopoli erasi fatto signore.

15 *E l' altra ec.* L' altra gente morta nella prima battaglia fra Manfredi re di Puglia e Sicilia, e Carlo conte d' Angiò.

16 *A Ceperan*. Luogo nei confini della Campagna di Roma verso monte Cassino; le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi, e secondo il costume loro, quando

DELL' INFERNO

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Rotti e forati da spada celeste
Van per la nona bolgia peccatori,
Che qui scandali han mossi, e scisme deste.
Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori,
E il capo suo spiccato alza con mano:
E a' due poeti racconta gli errori,
Ond' è dal busto il suo capo lontano.

Chi poría mai, pur con parole sciolte 1
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.

1 *Chi poria mai, pur*. Chi potrebbe mai ancora ec: *sciolte*, cioè sciolte da metro.
2 *Dicer*. Dire.
3 *Per narrar più volte*. Intendi: anche col raccontare la cosa più volte a fine di vie più chiarirla.
5 *Per lo nostro sermone ec.* Per cagione dell' idoma nostro e della memoria.
6 *Ch' hanno poco seno*. Cioè, che hanno poca capacità a comprendere, contenere le cose ch' io vorrei narrare.

Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: or vedi com' io mi dilacco! 30
Vedi come storpiato è Mäometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;
E tutti gli altri che tu vedi qui
Seminator' di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così. (*)
Un diavolo è qua dietro, che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada

e di là del mezzule) *come vidi io uno rotto* (spaccato) *dal mento insin dove si trulla*, cioè, fino dove esce l' aria ch' era chiusa nell' intestino.

30 *Dilacco*. Dilaccare vale aprire: spartire le lacche, le cosce; qui figuratamente spaccarsi, perciò intendi: vedi come mi spacco, come sono fesso fino alle anche.

31 *Vedi come storpiato ec.* Cioè, come è guasto nelle membra Maometto. Qui Maometto parla di sè medesimo.

32 *Alì*. Seguace di Maometto che oggi è venerato come capo di una setta di Maomettani.

(*) Seminatori di scandalo, di scisma e d' eresia.

37 *Accisma*. *Accismare* da scisma, vale fendere, squarciare.

38 *Al taglio della spada*. Intendi: mettendo a fil di spada ognuno di questa moltitudine di peccatori.

Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada; 40
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio mäestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperïenza piena,
A me che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro: 50
E quest' è ver così, com' io ti parlo.
Più fur di cento che quando l' udiro
S' arrestarono nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or di' a fra Dolcin, dunque, che s' armi,

39 *Risma* è una moltitudine di fogli; qui è usata metaf. per moltitudine di uomini.

40 *Quando avem ec.* Intendi: ogni qual volta abbiamo girato il doloroso vallone.

42 *Prima ch' altri ec.* Intendi: prima che alcuno di noi *li*, gli, cioè, innanzi a quel demonio, ritorni.

43 *Muse*. Musi, cioè stai oziosamente a guisa di stupido riguardando in giù, o come bracco che ammusa in terra dietro la traccia.

45 *In su le tue accuse*. Cioè secondo le colpe, di che ti sei confessato, ed accusato a Minos.

55 *Fra Dolcin*. Romito eretico il quale predicava esser conveniente tra i cristiani la comunanza di tutte le cose e per fino delle mogli, e che seguitato da più di tre mila uomini andò intorno rubando per molto tempo, finchè ridotto nei

Tu che forse vedrai il Sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Nöarese;
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve. 60
Poichè l' un piè per girsene sospese,
Mäometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia
E non avea ma' ch' un' orecchia sola;
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E disse: o tu, cui colpa non condanna, 70
E cui già vidi su in terra latina,

monti del Novarese sprovvisto di viveri e impedito dalle nevi, fu dagli uomini di Novara preso, e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di que' tempi, fatto abbruciare. *Che s' armi ec.* Intendi: che s' armi *sì di vivanda;* cioè, si provegga di viveri sì che ec.

58 *Stretta di neve*, cerchiamento, serramento di neve.

60 *Ch' altrimenti ec.* Intendi: che se fosse altrimenti, cioè, se fra Dolcino avesse provvisione di viveri, non sarebbe lieve cosa al popolo novarese l' acquistare la vittoria.

63 *Indi a partirsi ec.* Cioè, affine di partirsi ponendo a terra il piede sospeso per compiere il passo incominciato.

66 *Ma' ch'.* Se non che.

68 *Innanzi agli altri.* Prima degli altri. *Aprì la canna.* Cioè, la canna della gola che era di fuori insanguinata.

Se troppa simiglianza non m' inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
E fa saper a' due miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica; 80
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica

73 *Pier da Medicina*. Uno della terra di Medicina posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra, e fra Guido da Polenta e Malatestino da Rimino.

74 *Lo dolce piano*. Cioè, la pianura di Lombardia, che dal distretto di Vercelli pel tratto di duecento e più miglia *dichina*, si abbassa fino a *Marcabò*, castello oggi distrutto presso la marina, ove il Po mette foce.

76 *Due miglior di Fano*. Messer Guido del Cassero ed Angiolello da Cignano onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino empio tiranno di Rimino lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra presso Rimino, si posero in viaggio per mare, e quando furono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno aveva ordinato, furono annegati nel mare.

79 *Vasello*. Vascello, nave.

80 *Mazzerati*. Affogati in mare.

82 *Tra l' isola di Cipri ec.* Cipro isola del Mediterraneo la più orientale. *Maiolica*, Maiorica la maggiore delle isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo. Perciò intendi: da

Noi passammo oltre ed io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altr' arco,
Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

136 *Che scommettendo ec.* Che disunendo gli animi congiunti per vincolo di natura o di amìcizia o simile, *acquistan carco*, cioè, caricano la coscienza loro di grave colpa.

DELL' INFERNO

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Rotti e forati da spada celeste
Van per la nona bolgia peccatori,
Che qui scandali han mossi, e scisme deste.
Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori,
E il capo suo spiccato alza con mano:
E a' due poeti racconta gli errori,
Ond' è dal busto il suo capo lontano.

Chi poría mai, pur con parole sciolte 1
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.

1 *Chi poria mai, pur*. Chi potrebbe mai ancora ec: *sciolte*, cioè sciolte da metro.
2 *Dicer*. Dire.
3 *Per narrar più volte*. Intendi: anche col raccontare la cosa più volte a fine di vie più chiarirla.
5 *Per lo nostro sermone ec.* Per cagione dell' idoma nostro e della memoria.
6 *Ch' hanno poco seno*. Cioè, che hanno poca capacità a comprendere, contenere le cose ch' io vorrei narrare.

Se s' adunasse ancor tutta la gente,
  Che già in su la fortunata terra
  Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra, 10
  Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
  Come Livio scrive, che non erra;
Con quella che sentio di colpi doglie,
  Per contrastar a Ruberto Guiscardo,
  E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo

8 *Fortunata*. Qui vale disgraziata. Vedi il voc.

9 *Fu del suo sangue dolente*. Cioè, sì dolse delle sue ferite.

10 *Per la lunga guerra*. La seconda guerra cartaginese che durò tre lustri, nella quale fu fatta strage de' Romani tanto sanguinosa che levate le anella dalle dita de' cavalieri, Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia e mezzo, siccome conta Livio, a cui qui dal Poeta si dà lode di storico veritiero.

13 *Con quella*. Cioè, con quella gente, *che sentio ec.* che sentì il dolore delle aspre percosse. Si deve intendere per cotal gente la moltitudine de' Saraceni, che Roberto Guiscardo fratello di Ricciardo Duca di Normandia costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, delle quali regioni Alessio imperatore di Costantinopoli erasi fatto signore.

15 *E l' altra ec.* L' altra gente morta nella prima battaglia fra Manfredi re di Puglia e Sicilia, e Carlo conte d' Angiò.

16 *A Ceperan*. Luogo nei confini della Campagna di Roma verso monte Cassino; le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi, e secondo il costume loro, quando

La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar sì, come
Andavan gli altri della trista greggia. 120
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: o me!
Di sè facea a sè stesso lucerna;
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com' esser può, quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta, 130
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande come questa!
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli

122 *Pesol*. Cioè, pendolo, sospeso.

123 *O me*. Oimè.

124 *Di sè facea ec.* Intendi: degli occhi del suo capo, che egli portava in mano, valevasi come di lucerna e guida ai passi del proprio tronco.

125 *Ed eran due ec.* Intendi: ed erano due parti d' uomo, capo e busto con un' anima sola.

126 *Com' esser può ec.* Come ciò esser possa sallo Iddio.

129 *Per appressarne ec.* Cioè, appressò la testa perchè venissero a noi più da vicino le parole che da quella uscivano.

131 *Spirando*. Cioè, respirando, essendo ancor vivo.

134 *Bertram dal Bornio*. Uomo inglese secondo alcuni, guascone secondo altri: alla Corte di

Che al re giovane diedi i mal conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,

Francia fu aio di Enrico figliuolo d' Arrigo II re d' Inghilterra: consigliò il suo alunno a muovere guerra al fratello Ricciardo. Dice il Ginguené, che la lezione al *re Giovanni* o è errore del poeta o de' copisti: alcuni cercarono di difendere la detta lezione, ma pare che il torto loro sia manifesto. Imperocchè il Millot nella storia de' Trovatori racconta che Beltramo del Bornio si affezionasse ad Enrico *re giovane*, così chiamandolo per essere stato eletto re d' Inghilterra in tenera età, e che lo eccitasse a muovere guerra al proprio fratello Ricciardo, e non fa mai menzione alcuna del supposto re Giovanni. L' affermazione del Millot è autorevole essendochè egli trasse la materia della citata istoria da Saint-Palaie, il quale raccolse nella libreria del Vaticano e da molte d' Italia i documenti di ciò che narra. Aggiungi che l' antico novelliere parlando della liberalità di questo Enrico, invece del re Giovanni, legge *del re giovane*. Se questa è istorica verità non è verisimile che fosse ignorata da Dante: perciò abbiamo stimato di preferire a tutte le altre lezioni quella del Cod. Florio, ricevuta dal Ch. Ab. Palamede Carpani nella sua ristampa Udinense.

135 *I mal conforti*. I mali, i cattivi consigli.

137 *Achitofel*. Colui, che mise discordie fra Davide ed Absalone figliuolo di lui.

138 *Pungelli*. Pungoli: qui metaf. per consigli, istigazioni.

139 *Partii*. Divisi. *Giunte*, congiunte.

Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

140 *Il mio cerebro*. Il mio cervello, cioè il mio capo.

141 *Dal suo principio*. Cioè, dal cuore, il quale si dice essere il primo a vivere e l' ultimo a morire, come quello che è il principio della vita, e dà moto alla circolazione del sangue.

142 *Lo contrappasso*. Cioè, la legge del taglione, la quale per castigo fa soffrire al delinquente lo stesso male, che egli fece ad altri.

DELL' INFERNO

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Della decima bolgia il grembo abbraccia
I falsatori ribaldi alchimisti,
Che fecero a' metalli mutar faccia.
Quivi stan giù gli sciagurati artisti
Dolenti e gravi sì, che ognun s' accascia
Per qualche infermità, che gli fa tristi;
E traggon guai con dolorosa ambascia.

La molta gente, e le diverse piaghe 1
Avean le luci mie sì inebrïate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge

2 *Inebriate*. Usò questa metafora per significare che la vista di quelle pene aveva turbati, aggravati, mutati del loro natural modo gli occhi suoi: non altrimenti che il vino turba, aggrava e toglie dal suo natural modo la mente.

3 *Vaghe*. Cioè, vogliose.

4 *Che pur guate?* Che cosa ancor guardi?

5 *Si soffolge*. Questo verbo viene dal latino, *suffulcire*; perciò intendi: si posa, si sostiene.

Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi: 10
Lo tempo è poco omai che n' è concesso;
Ed altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gía, ed io retro gli andava,
Lo duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava

9 *Volge*. Cioè, ha ventidue miglia di circonferenza.

10 *E già la luna ec.* E già è mezzo dì. È noto che ne' plenilunii la luna sta sull' orizzonte al far della sera, e nello Zenit a mezza notte; e che per conseguenza si trova al mezzo dì susseguente nel Nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi. Dante aveva già detto che nella notte precedente la luna era *tonda*, cioè, piena.

12 *Che tu non vedi*. Cioè, più meraviglioso, e più spaventevole, che qui tu non vedi.

14 *Atteso alla cagion*. Cioè se avessi atteso a cercare la cagione.

15 *Lo star dimesso*. Cioè perdonato, e concesso lo stare, il soffermarsi qui un poco più.

16 *Parte sen gia ec.* Lo duca, cioè Virgilio, intanto sen giva, ed io gli andava dietro facendogli alcuna volta la risposta. *Parte*, vale intanto, mentre. Vedi il Vocab.

18 *Cava*. Buca, fossa.

Noi passammo oltre ed io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altr' arco,
Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

136 *Che scommettendo ec.* Che disunendo gli animi congiunti per vincolo di natura o di amicizia o simile, *acquistan carco*, cioè, caricano la coscienza loro di grave colpa.

Che non guardasti in là; sì fu partito. 30
O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io istimo;
Ed in ciò m' ha el fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.

ebbe in guardia Altaforte, rocca d' Inghilterra, la quale tenne pel Re Giovane.

30 *Sì fu partito*. Intendi: così egli se ne andò. Altri spiega il *sì* per *sinchè*; ma ponendo mente a quello che segue, si conoscerà che la prima spiegazione è migliore.

31 *La violenta morte*. Geri del Bello fu ammazzato da uno de' Sacchetti, e nessuno della famiglia Alighieri ingiuriata per quest' omicidio ne prese vendetta.

36 *Ed in ciò ec.* Dante pensando che Geri si era partito con atto minaccioso per disdegno della viltà di coloro che nol vendicarono, non se ne adirò, anzi n' ebbe certa compassione, e perciò dice qui: *el mi ha fatto a sè più pio*.

37 *Così parlammo ec.* Il Lombardi pensa che *dello scoglio* sia secondo caso, e fa questa costruzione; così parlammo insino al luogo dello scoglio.

38 *Che dello scoglio ec. Che primo mostra se vi fosse più lume, l' altra valle tutto ad imo.* Cioè, la seguente valle interamente al fondo: ma se *dello scoglio* fosse secondo caso, quanto stranamente non avrebbe il Poeta collocate queste

Noi passammo oltre ed io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altr' arco,
Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

136 *Che scommettendo ec.* Che disunendo gli animi congiunti per vincolo di natura o di amicizia o simile, *acquistan carco*, cioè, caricano la coscienza loro di grave colpa.

DELL' INFERNO

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Rotti e forati da spada celeste
Van per la nona bolgia peccatori,
Che qui scandali han mossi, e scisme deste.
Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori,
E il capo suo spiccato alza con mano:
E a' due poeti racconta gli errori,
Ond' è dal busto il suo capo lontano.

Chi poría mai, pur con parole sciolte 1
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.

1 *Chi poria mai, pur*. Chi potrebbe mai ancora ec: *sciolte*, cioè sciolte da metro.
2 *Dicer*. Dire.
3 *Per narrar più volte*. Intendi: anche col raccontare la cosa più volte a fine di vie più chiarirla.
5 *Per lo nostro sermone ec.* Per cagione dell' idoma nostro e della memoria.
6 *Ch' hanno poco seno*. Cioè, che hanno poca capacità a comprendere, contenere le cose ch' io vorrei narrare.

Noi passammo oltre ed io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altr' arco,
Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

136 *Che scommettendo ec.* Che disunendo gli animi congiunti per vincolo di natura o di amicizia o simile, *acquistan carco*, cioè, caricano la coscienza loro di grave colpa.

DELL' INFERNO

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Rotti e forati da spada celeste
Van per la nona bolgia peccatori,
Che qui scandali han mossi, e scisme deste.
Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori,
E il capo suo spiccato alza con mano:
E a' due poeti racconta gli errori,
Ond' è dal busto il suo capo lontano.

Chi poría mai, pur con parole sciolte 1
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.

1 *Chi poria mai, pur*. Chi potrebbe mai ancora ec: *sciolte*, cioè sciolte da metro.
2 *Dicer*. Dire.
3 *Per narrar più volte*. Intendi: anche col raccontare la cosa più volte a fine di vie più chiarirla.
5 *Per lo nostro sermone ec.* Per cagione dell' idoma nostro e della memoria.
6 *Ch' hanno poco seno*. Cioè, che hanno poca capacità a comprendere, contenere le cose ch' io vorrei narrare.

Noi passammo oltre ed io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altr' arco,
Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

136 *Che scommettendo ec.* Che disunendo gli animi congiunti per vincolo di natura o di amicizia o simile, *acquistan carco*, cioè, caricano la coscienza loro di grave colpa.

DELL' INFERNO

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Rotti e forati da spada celeste
Van per la nona bolgia peccatori,
Che qui scandali han mossi, e scisme deste.
Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori,
E il capo suo spiccato alza con mano:
E a' due poeti racconta gli errori,
Ond' è dal busto il suo capo lontano.

Chi poría mai, pur con parole sciolte 1
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.

1 *Chi poria mai, pur*. Chi potrebbe mai ancora ec: *sciolte*, cioè sciolte da metro.
2 *Dicer*. Dire.
3 *Per narrar più volte*. Intendi: anche col raccontare la cosa più volte a fine di vie più chiarirla.
5 *Per lo nostro sermone ec.* Per cagione dell' idoma nostro e della memoria.
6 *Ch' hanno poco seno*. Cioè, che hanno poca capacità a comprendere, contenere le cose ch' io vorrei narrare.

Noi passammo oltre ed io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altr' arco,
Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

136 *Che scommettendo ec.* Che disunendo gli animi congiunti per vincolo di natura o di amicizia o simile, *acquistan carco*, cioè, caricano la coscienza loro di grave colpa.

DELL' INFERNO

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Rotti e forati da spada celeste
Van per la nona bolgia peccatori,
Che qui scandali han mossi, e scisme deste.
Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori,
E il capo suo spiccato alza con mano:
E a' due poeti racconta gli errori,
Ond' è dal busto il suo capo lontano.

Chi poria mai, pur con parole sciolte 1
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.

1 *Chi poria mai, pur*. Chi potrebbe mai ancora ec: *sciolte*, cioè sciolte da metro.
2 *Dicer*. Dire.
3 *Per narrar più volte*. Intendi: anche col raccontare la cosa più volte a fine di vie più chiarirla.
5 *Per lo nostro sermone ec.* Per cagione dell' idoma nostro e della memoria.
6 *Ch' hanno poco seno*. Cioè, che hanno poca capacità a comprendere, contenere le cose ch' io vorrei narrare.

Se s' adunasse ancor tutta la gente,
  Che già in su la fortunata terra
  Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra, 10
  Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
  Come Livio scrive, che non erra;
Con quella che sentio di colpi doglie,
  Per contrastar a Ruberto Guiscardo,
  E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo

8 *Fortunata*. Qui vale disgraziata. Vedi il voc.

9 *Fu del suo sangue dolente*. Cioè, sì dolse delle sue ferite.

10 *Per la lunga guerra*. La seconda guerra cartaginese che durò tre lustri, nella quale fu fatta strage de' Romani tanto sanguinosa che levate le anella dalle dita de' cavalieri, Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia e mezzo, siccome conta Livio, a cui qui dal Poeta si dà lode di storico veritiero.

13 *Con quella*. Cioè, con quella gente, *che sentio ec.* che sentì il dolore delle aspre percosse. Si deve intendere per cotal gente la moltitudine de' Saraceni, che Roberto Guiscardo fratello di Ricciardo Duca di Normandia costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, delle quali regioni Alessio imperatore di Costantinopoli erasi fatto signore.

15 *E l' altra ec.* L' altra gente morta nella prima battaglia fra Manfredi re di Puglia e Sicilia, e Carlo conte d' Angiò.

16 *A Ceperan*. Luogo nei confini della Campagna di Roma verso monte Cassino; le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi, e secondo il costume loro, quando

Forsennata latrò sì come cane; 20
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò sì, che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. (*) 30
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso, altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi

21 *Le fe' la mente torta*. Cioè, le travolse la mente.

22 *Ma nè di Tebe ec.* Intendi: non furono vedute mai furie nè Tebane, nè Troiane tanto crudeli punger bestie, non che membra umane, quanto crudeli ec.

(*) Contraffacitori delle altrui persone.

30 *Al fondo sodo*. Cioè, al duro terreno di quella bolgia.

31 *L' Aretin*. Cioè, Griffolino.

32 *Folletto* Nome degli spiriti, che alcuni credono essere nell' aria; ma qui sta per ispirito inquieto e molesto. *Gianni Schicchi*. Dicono che egli fosse de' Cavalcanti di Firenze; seppe maravigliosamente contraffare le persone.

34 *Se*. Particella apprecativa come nel precedente canto, verso 80.

Tu che forse vedrai il Sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Nöarese;
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve. 60
Poichè l' un piè per girsene sospese,
Mäometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia
E non avea ma' ch' un' orecchia sola;
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E disse: o tu, cui colpa non condanna, 70
E cui già vidi su in terra latina,

monti del Novarese sprovvisto di viveri e impedito dalle nevi, fu dagli uomini di Novara preso, e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di que' tempi, fatto abbruciare. *Che s' armì ec.* Intendi: che s' armi *sì di vivanda;* cioè, si provegga di viveri sì che ec.

58 *Stretta di neve*, cerchiamento, serramento di neve.

60 *Ch' altrimenti ec.* Intendi: che se fosse altrimenti, cioè, se fra Dolcino avesse provvisione di viveri, non sarebbe lieve cosa al popolo novarese l' acquistare la vittoria.

63 *Indi a partirsi ec.* Cioè, affine di partirsi ponendo a terra il piede sospeso per compiere il passo incominciato.

66 *Ma' ch'.* Se non che.

68 *Innanzi agli altri*. Prima degli altri. *Aprì la canna*. Cioè, la canna della gola che era di fuori insanguinata.

Se troppa simiglianza non m' inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
E fa saper a' due miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica; 80
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica

73 *Pier da Medicina*. Uno della terra di Medicina posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra, e fra Guido da Polenta e Malatestino da Rimino.

74 *Lo dolce piano*. Cioè, la pianura di Lombardia, che dal distretto di Vercelli pel tratto di duecento e più miglia *dichina*, si abbassa fino a *Marcabò*, castello oggi distrutto presso la marina, ove il Po mette foce.

76 *Due miglior di Fano*. Messer Guido del Cassero ed Angiolello da Cignano onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino empio tiranno di Rimino lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra presso Rimino, si posero in viaggio per mare, e quando furono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno aveva ordinato, furono annegati nel mare.

79 *Vasello*. Vascello, nave.

80 *Mazzerati*. Affogati in mare.

82 *Tra l' isola di Cipri ec.* Cipro isola del Mediterraneo la più orientale. *Maiolica*, Maiorica la maggiore delle isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo. Perciò intendi: da

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
  Chè l' imagine lor via più m' asciuga,
  Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno:
La rigida giustizia che mi fruga, 70
  Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
  A metter giù gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
  La lega suggellata del Batista;
  Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
  Di Guido o d' Alessandro o di lor frate,
  Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro ci è l' una già, se l' arrabbiate
  Ombre che vanno intorno dicon vero: 80

69 *'L male*. Cioè, l' idropisia.

70 *Mi fruga*. Cioè, mi castiga.

71 *Tragge cagion ec.* Intendi; dai freschi e molli canali del Casentino, ove io falsai la moneta, prende cagione, onde *metter più in fuga*, cioè, onde far più frequenti i miei sospiri.

72 *La lega suggellata ec.* Cioè, il fiorino d'oro, che aveva da una parte S. Giovanni Batista, e dall' altra un fiore di giglio, dal qual fiore esso fiorino si nominò.

77 *Guido ed Alessandro*. Conti di Romena. *Di lor frate*. Del loro fratello, che dicono si chiamasse Aghinolfo.

78 *Per fonte Branda ec.* Intendi: il diletto di vedere costoro qui meco non cangerei con quello di dissetarmi all' acque di fonte Branda. *Fonte Branda* copiosa e limpida fonte in Siena.

79 *L' una*. Cioè, l' anima di uno de' conti di Romena.

Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia. 90
Ed io a lui: chi son li due tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand' io piovvi in questo greppo;

81 *Legate*. Cioè impedite dalla gonfiezza della idropisia.

82 *Leggiero*. Cioè, agile, spedito.

85 *Sconcia*. Cioè, isconciata, resa sproporzionata nelle membra.

87 *Men d' un mezzo ec.* Cioè, men di un mezzo miglio.

88 *Tra sì fatta famiglia*. Cioè, fra questa gente condannata.

90 *Carati*. Carato è la ventiquattresima parte dell' oncia, e dicesi propriamente dell' oro. *Mondiglia*, vale feccia, ma qui significa la parte del rame, o simile basso metallo, mescolata all' oro.

93 *A' tuoi destri confini*. Cioè al tuo destro confine, al tuo lato destro.

94 *E poi volta non dierno*. Cioè, e poi non si mossero più da quel luogo.

95 *In questo greppo*. Cioè, in queste rupi scoscese.

E non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Giuseppo,
L' altro è 'l falso Sinon greco, da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo. (*)
E l' un di lor, che si recò a noia 100
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia:
Quella sonò come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
Ond' ei rispose; quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto; 110

96 *Dieno*. Cioè, sieno per dare volta.

97 *La falsa ec.* La bugiarda moglie di Putifare, che disse falsamente al marito suo che Giuseppe aveva avuto in animo di farle forza.

98 *Sinon greco*. Colui, che ingannò Priamo, e lo indusse a ricevere dentro le mura di Troia il cavallo di legno. *Da Troia*. Cioè, colui, che, del tradimento fatto a Troia ebbe fama.

(*) Falsificatori del parlare.

99 *Leppo*. Fumo puzzolente.

101 *Sì oscuro*. Sì oscuramente, sì disonorevolmente.

102 *L' epa*. La pancia. *Croia*. Cioè dura. Altri spiega: inferma, nel significato che ha questa voce in Romagna.

105 *Che non parve men duro*. Intendi: il qual braccio non parve meno duro del pugno di Sinone.

110 *Al fuoco*. Cioè, al supplizio del fuoco. *Non l' avei ec.* Cioè non avevi il braccio così

Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch' alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch' avea enfiata l' epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo. 120
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.
Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua a parlar mal come suole:

presto, così spedito, poichè era stretto fra i lacci.

111 *Ma sì ec.* Ma così, ma istessamente, e più lo avevi spedito quando falsificavi la moneta.

114 *La 've del ver ec.* Cioè, là dove Priamo ti richiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci avessero costrutto il gran cavallo di legno, e per opera di chi.

117 *Per più*. Cioè, per un numero maggiore di falli.

120 *E sieti reo*. Cioè, e siati amaro e cruccioso che del tuo fallo è consapevole tutto il mondo per quello che ne scrisse Virgilio.

123 *Sì t' assiepa*. Cioè, ti fa impedimento innanzi agli occhi sì che non puoi vedere le altre tue membra.

124 *Si squarcia*. Cioè, si apre. Dice squarcia per ira e disprezzo.

DELL' INFERNO

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

L' empio gigante, per cui le favelle
Furon divise; e Fialte, che prove
Fece contro agli Dei, fatto ribelle,
Ritrovan quivi, e Anteo, cui già di Giove
Lo figlio uccise, sì lo strinse allora.
Questi i poeti giuso cala, dove
Lucifero con Giuda fa dimora.

Una medesma lingua pria mi morse, 1
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia;
E poi la medicina mi riporse:
Così od' io, che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione

1 *Una medesma lingua*. Cioè, quella di Virgilio. *Pria mi morse*. Cioè, mi rimproverò. *E poi la medicina mi riporse*. Cioè, mi riconfortò.

4 *Così od' io*. Cioè, così odo io essere raccontato dagli antichi poeti.

5 *La lancia d' Achille ec.* Narrano i poeti che la lancia d' Achille, che prima fu di Peleo suo padre, avesse virtù di sanare le ferite che prima aveva fatte.

Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno, 10
Sì che 'l viso n' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto, ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,

6 *Prima di trista ec.* Intendi letteralmente: di tristo e buon regalo, e metaf. di ferita, e di rimedio.

7 *Demmo 'l dosso ec.* Volgemmo le spalle al misero vallone, cioè, ci partimmo da quello.

9 *Senza alcun sermone*. Cioè senza far parole.

11 *'L viso*. La vista.

12 *Alto corno*. Cioè, corno di alto, di forte suono.

14 *Che contra sè ec.* Costruzione. Che gli occhi miei seguitando la sua via (cioè, la via che faceva esso suono per venire agli orecchi di Dante) *contra sè*, cioè, in direzione opposta a quella, donde moveva il suono, dirizzò gli occhi miei.

16 *Dolorosa rotta*. Intendi: la rotta di Roncisvalle, dove per tradimento di Gano furono trucidati trenta mila uomini ivi lasciati da Carlo Magno.

17 *La santa gesta*. Cioè, l' impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.

Non sanò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in lì volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri: 20
Ond' io: maestro, di': che terra è questa?
Ed egli a me: perocchè tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare abborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano, 30
Sappi che non son torri, ma giganti;
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' ombelico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor, che l' aere stipa;
Così forando l' aura grossa e scura
Più e più appressando inver la sponda,

19 *Volta*. *Alta*, altre edizioni.
23 *Dalla lungi*. Da lungi.
24 *Maginare*. Vale imaginare. *Abborri*. Cioè, erri.
27 *Te stesso pungi*. Cioè, stimola te stesso, affretta il passo per veder presto da vicino le cose, che di qui mal discerni.
33 *Dall' ombelico*. Dall' *umbilico* - *E da lo bellico* altre edizioni.
36 *Che l' aere stipa*. Cioè, stringe e condensa l' aria.

Fuggimmi errore, e crescemmi päura:
Perocchè come in su la cerchia tonda 40
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura, certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene, 50
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente; chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Chè dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,

39 *Fuggimmi ec. Fugémi error, e giugnémi paura* altre edizioni.

40 *Su la cerchia tonda*. Cioè, sulle rotonde mura, che accerchiano Montereggione castello de' Sanesi.

42 *La proda*. Cioè, la riva, la sponda.

43 *Di mezza la persona*. Cioè, con mezza la persona, dal bellico in su.

48 *E per le coste giù*. Cioè, lungo le coste.

55 *L' argomento della mente*. Argomento ha significazione d' istrumento e di macchina da guerra: qui metaforicamente vale, la forza della mente, dell' ingegno.

Come la pina di san Pietro a Roma;
Ed a sua proporzion eran l' altr' ossa: 60
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto;
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.
Rafel mai amech zabì almi,

59 *La pina di S. Pietro*. La gran pina di bronzo, che una volta era posta sopra la mole Adriana in Roma, e che oggi è nella scala dell' Aspide di Bramante.

61 *Perizoma*. Voce greca, che propriamente vale, vestimento che dalla cintura discende alle ginocchia.

63 *Che di giungere ec.* Intendi: che tre uomini della Frisia, i quali sogliono essere d' altissima statura, l' uno all' altro soprapposti non avrebbero potuto vantarsi di giugnere alle chiome di que' giganti.

66 *Dal luogo in giù ec* Costruzione. Dal luogo dove l' uomo s' affibbia il manto, cioè dalla gola in giù io ne vedeva trenta gran palmi.

67 *Rafel mai amech zabì almi.* Il signor Ab. Lanci in un suo dotto discorso stampato in Roma l' anno 1819 intese di mostrare che queste parole di Nembrotto sono dell' idioma arabo, e che significano: *esalta lo splendor mio nell' abisso, siccome rifolgorò per lo mondo*. L'amico nostro signor abate Giuseppe Venturi Veronese pensa che le parole di Nembrotto siano del linguaggio siriaco e ne dà questa spiegazione. *Raphael,*

Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: anima sciocca, 70
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira od altra passïon ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.

per Dio! o poter di Dio! *Mai*, perchè io. *Hameh*, in questo profondo pozzo! *Zabì*, torna indietro. *Halmi*, nasconditi.

69 *Salmi*. Cioè, concenti.

71 *Tienti col corno*. Cioè prosegui a trattenerti col tuo corno. Ved. vers. 12.

73 *Cercati al collo*. Quegli con cui parla Virgilio è Nembrotto il quale, secondo che dicono le sacre carte, avendo avuto in animo d' innalzare una torre fino al cielo, ebbe in pena di sua follia sì confusa la mente, che dimenticò il proprio linguaggio. Virgilio suppone qui che il detto Nembrotto per smemorataggine non sappia ove sia riposto il corno che pur testè egli suonava, e perciò gli dice: *cercati al collo ec. La soga*. La correggia.

75 *Vedi lui*. Cioè, vedi il detto corno. *Che il gran petto ti doga*. Doga significa lista, perciò è che il verbo dogare, che proviene da doga, deve valere listare, cingere di lista. Il corno, che è di forma quasi semicircolare, essendo legato al petto del gigante, veniva a cingergli il petto: intendi dunque: che il gran petto ti cinge.

Poi disse a me: egli stesso s' accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio, 80
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio,
Volti a sinistra, ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.

76 *Egli stesso s' accusa*. Intendi: dimostra essere Nembrotto alla smemorataggine e agli atti, che manifestano la sua confusione.

77 *Lo cui mal coto*. *Coto* secondo il Lombardi è lo stesso che *quoto*, che viene dal verbo *quotare*, e significa giudicare di qual ordine la cosa sia: perciò si deve intendere che *coto* sia lo stesso verbo *quotare* fatto nome. Ciò posto: il mal coto di Nembrotto sarà il suo falso giudicare intorno all' altezza de' cieli, alla quale egli avvisò di poter giungere colla sua torre. L' abate Lanzi dice, che *coto* viene dall' arabo, e che corrisponde al latino *vis*, potenza. Così *mal coto*, vale, mala potenza.

78 *Pure un linguaggio ec.* Intendi: non si usa pure un sol linguaggio, come si usava ne' primi tempi del mondo, ma diversi linguaggi.

80 *Che così ec.* Intendi: che egli non comprende il favellare d' altri, come nessun altro comprende quello di lui.

81 *A nullo è noto*. L' Ab. Lanci interpreta così: quelle voci *a nullo è noto* debbono intendersi a nullo di noi due, a Virgilio e a Dante.

A cinger lui, qual che fosse il mäestro
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro,
D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto:
Fïalte ha nome: e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer päura ai Dei.
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Brïareo
Esperïenza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo 100

86 *Succinto*. Sotto cinto, cioè, cinto sotto la catena. *In su lo scoperto*. Cioè, in su quella parte del suo corpo che restava discoperta fuori del pozzo.

90 *Si ravvolgeva ec.* Intendi: si rivolgeva con cinque giri intorno a quel corpo.

91 *Voll' essere ec.* Intendi: volle fare esperimento del suo potere contro il sommo Giove.

93 *Ha cotal merto*. Intendi: ha la pena meritata, cioè, quella d' essere strettamente legato.

94 *Fialte*. Uno de' giganti che secondo la favola ebbero ardimento di pugnare contro Giove.

98 *Briareo*. Altro de' predetti giganti.

100 *Anteo*. Altro gigante che fu ucciso da Ercole.

Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto;
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta, 110
S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscía fuor della grotta,
O tu che nella fortunata valle,

101 *È disciolto*. Perchè non lottò contro Giove.

102 *Nel fondo d' ogni reo*. Cioè, nel fondo d' ogni male, nel fondo dell' Inferno.

103 *Più là è molto*. Cioè, egli è molto più lontano.

106 *Rubesto*. Cioè, impetuoso.

110 *La dotta*. Il timore, la paura, il sospetto.

111 *Le ritorte*. Cioè, le funi, onde era legato il gigante.

112 *Allotta*. Allora.

113 *Alle*. *Alla* è nome di una misura d' Inghilterra, che è di due braccia alla fiorentina.

114 *Senza la testa*. Cioè, senza computare in questa misura la testa.

115 *Nella fortunata valle*. Lucano finge che il luogo, ove Scipione vinse Annibale, sia stato

Che fece Scipïon di gloria reda,
Quand' Annibal coi suoi diede le spalle,
Recasti già mille lïon per preda,
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda, 120
Ch' avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ti vegna schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Questi può dar di quel, che qui si brama.
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, è lunga vita ancor aspetta,

un tempo il regno d' Anteo. *Fortunata*. Dice fortunata, perchè in essa terra la fortuna mostrò suo potere.

116 *Di gloria reda*. Cioè, erede di gloria.

117 *Diede le spalle*. Cioè, si volse in fuga.

121 *I figli della terra*. Cioè, gli stessi tuoi fratelli giganti, che come dicono le favole furono figliuoli della terra.

122 *Mettine giuso ec.* Intendi: Guidaci tu al fondo (e non te ne incresca), ove il freddo stringe ed agghiaccia il fiume Cocito, e non ci fare andare ai due altri giganti, a Tizio e a Tifo (o Tifeo).

125 *Questi può dar ec.* Intendi: Dante può dare a voi quello che qui bramate, cioè, vi può dare notizia de' viventi.

126 *Lo grifo*. Il muso.

128 *E lunga vita ec.* Intendi: ed aspetta di vivere ancora lungo tempo, poichè è a mezzo il corso degli anni suoi.

Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse 'l mäestro: e quegli in fretta 130
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: fatti 'n qua, sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada

129 *Se innanzi tempo ec.* Intendi: se Dio per sua grazia a sè nol chiama da questa mortal vita poco desiderabile rispetto all' eterna.

131 *Le man distese ec.* Costruzione. Distese le mani dalle quali Ercole sentì sì gran stretta: intendi quella stretta, che esso Ercole sentì, quando lottò con Anteo.

235 *Poi fece sì ec.* Intendi: poi fece in modo che io e Virgilio fossimo da Anteo abbracciati ambedue quasi in un fascio.

136 *Carisenda.* La Carisenda o Garisenda, torre in Bologna così chiamata dal nome di chi la fece innalzare, e che in oggi è detta la torre mozza. Essa è molto pendente, e perciò può sembrare a chi sta sotto il suo *chinato* (il suo pendio) guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria ad esso chinato, che non la nube, ma la torre stessa si mova e dechini: similmente parve qui a Dante che Anteo si chinasse.

139 *Stava a bada ec.* Stava attento a vederlo chinare.

Di vederlo chinare, e fu talora 140
Ch' io avrei volut' ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo che divora (*)
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

140 *E fu talora ec.* Intendi: e talvolta avvenne che per timore avrei voluto discendere altrimenti che abbracciato da Anteo.

(*) Nono cerchio distinto in quattro giri o sfere.

142 *Che divora ec.* Intendi quasi dica: come Lucifero si divora Giuda, così esso fondo si divora, s' ingoia l' uno e l' altro.

DELL' INFERNO

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Un lago tutto quivi entro s' agghiaccia,
Dove dal freddo i traditor trafitti
Lividi e mesti in giù volgon la faccia.
Il Bocca traditor fra que' confitti
Nel gelo tace, onde a' capelli il prende
Dante e lo scrolla; ed un degli altri afflitti
Lui manifesta, e Dante lo riprende.

S' io avessi le rime aspre e chiocce, 1
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è impresa da pigliare a gabbo

1 *Chiocce*. Fioche, rauche.
2 *Al tristo buco*. Cioè, al tristo pozzo.
3 *Pontan*, s' appoggiano. *Rocce*, cioè, ripe de' cerchi infernali.
4 *Io premerei ec.* intendi: io esprimerei il mio concetto.
5 *Non l' abbo*. Non le ho.
7 *Da pigliare a gabbo*. Da prendersi per gioco, per ischerzo.

Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua, che chiami mamma o babbo.
Ma quelle donne aiutino il mio verso, 10
Ch' aiutaro Anfïone a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal crëata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro (*)
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,

8 *Descriver fondo ec.* Descrivere il fondo, cioè il centro di questa sfera mondiale.

10 *Quelle donne*. Cioè, le muse.

11 *Ch' aiutaro Anfione ec.* È favola che Anfione al suono della lira facesse discendere i sassi del monte Citerone, e che quelli per loro medesimi si unissero a formare le mura di Tebe.

12 *Sì che dal fatto ec.* Cioè, sì che le mie parole sieno pari al subietto.

13 *Oh sovra tutte ec.* Apostrofe alla ciurma delle anime condannate in quel fondo. *Sovra tutte*. Cioè sovra tutte le altre ciurme che sono nell' inferno.

15 *Me'*. Meglio. *Zebe*. Capre.

(*) Prima sfera.

17 *Sotto i piè ec.* Intendi: in quel suolo più basso di quello, sopra del quale il gigante teneva i piedi.

18 *All' alto muro*. Cioè, all' alto muro del profondo pozzo, ove erano stati da Anteo deposti.

Dicere udimmi: guarda come passi:
Fa sì che tu non calchi con le piante 20
Le teste de' fratei miseri lassi. (*)
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Ostericch,
Nè 'l Tanäi là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tambernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch. 30

19 *Dicere*. Dire.

(*) Traditori de' propri parenti.

23 *Per gielo ec.* Cioè, per essere gelato, ghiacciato.

25 *Non fece ec.* Cioè, non fece alle sue acque sì grossa coperta di ghiaccio.

26 *La Danoia*. Il Danubio. *In Ostericch*. Cioè, nell' Austria.

27 *Tanai*. Cioè, la Tana, o sia il Don, gran fiume che negli antichi tempi divideva l' Europa dall' Asia. *Sotto il freddo cielo*: Intendi: sotto il clima freddissimo della Moscovia.

28 *Tambernicch*. Monte altissimo della Schiavonía.

29 *Pietrapana*. Altro monte altissimo in Toscana, poco lungi da Lucca, nel contado che chiamasi la Graffagnana.

30 *Cricch*. Suono che fa il ghiaccio quando si spezza. Il Lombardi e dopo di lui altri leggono *Osterichi-Tambernichi-crichi*. Qui si è tenuta la lezione antica, come quella nella quale la parola *cricch* con più evidenza esprime il suono che fa il ghiaccio quando si spezza.

E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
Livide insin là dove appar vergogna

32 *Quando sogna ec.* Qui il Poeta vuol significare la stagione e l'ora, cioè, il principio della state, quando la villana spigola; l'ora della notte, quando essa villana sogna di spigolare.

34 *Livide insin là dove ec.* Intendi: le ombre dolenti, le quali stavano colla testa fuori del ghiaccio trasparente, si vedevano esser livide fino all' anguinaia. Il Venturi ed il Lombardi spiegano; livide fino alla faccia, ove col rossore suole apparire la vergogna. Se il Poeta avesse voluto significare questo concetto, avrebbe detto: *dove appar*, e non *sin là dove appar*; con queste parole dà a divedere che la lividura si distendeva da una parte del corpo di que' dolenti spiriti fino ad un' altra, e che sebbene solamente le teste loro si mostrassero fuori della ghiaccia, pure alcune altre delle membra non erano invisibili, perciocchè il lago, secondo che è detto al vers. 24, aveva sembianza di vetro. E la medesima cosa si conserva nel canto 34 vers. 12. *E trasparean come festuca in vetro.* Siccome poi il velo sovrapposto a quegli spiriti era *grosso* (ved. il vers. 25), e l'occhio di chi mirava là entro non poteva penetrare molto avanti, così la lividura delle membra immerse si vedeva fino là dove appar vergogna. Aggiungasi che *sin là dove appar vergogna* non può significare la faccia, che quelle ombre tenevano in giù volta; e che perciò non poteva esser veduta da Dante:

Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi l' cuor tristo,
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi e riserrolli.

vedi il vers. 101, nel quale Bocca dice al Poeta-*Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti*, cioè, nol alzerò la faccia, acciò tu conosca chi io mi sia.

36 *Mettendo i denti ec.* Intendi: facendo co' denti quel suono, che suol fare la cicogna, quando batte la parte superiore del becco coll' inferiore.

37 *In giù tenea volta la faccia*. Per non essere conosciuta.

38 *Da bocca ec.* Intendi: il freddo fa tra loro testimonio di sè stesso, si manifesta dalla bocca per lo battere de' denti; e la tristezza del cuore si manifesta dagli occhi.

42 *Il pel del capo*. I capelli.

44 *Piegaro i colli*. Cioè, li piegarono all' indietro.

46 *Pur dentro molli*. Cioè, pregni di lagrime.

47 *Su per le labbra*. Intendi: per le labbra degli occhi, cioè, per le palpebre.

Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi 70
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo inver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si räuna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu o destino o fortuna
Non so, ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?

69 *Carlin*. Messer Carlino de' Pazzi di parte bianca diede per denari a tradimento il castello di Piano di Trevigna in mano de'neri di Firenze. *Che mi scagioni*. Che mi scusi, che mi scolpi, cioè, avendo egli colpe più gravi delle mie, faccia qui apparir me assai meno reo di quel ch' io sono.

70 *Visi cagnazzi*. Cioè, visi fatti paonazzi e morelli pel freddo.

71 *Riprezzo*. Ribrezzo, spavento.

72 *De' gelati guazzi*. Degli stagni gelati.

73 *Inver lo mezzo ec.* Intendi: verso il centro della terra, al quale tutte le cose gravi tendono per loro natura.

75 *Nell' eterno rezzo*. Cioè, in quell' ombre eterne, in quel luogo sempre lontano dal raggio e dal calor del Sole.

79 *Peste*. Pesti. Costui, che qui parla è Bocca degli Abati fiorentino di parte guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Mont' Aperti quattro mila guelfi.

Se tu non vieni a crescer la vendetta 80
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora? 90
Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: del contrario ho io brama: (*)

80, 81 *La vendetta di Mont' Aperti*. Cioè, il castigo meritato da me pel tradimento fatto a Mont' Aperti.

83 *Sì ch' io esca ec.* Sì ch' io esca di un dubbio, che mi è venuto intorno la persona di costui, quando egli ha nominato Mont' Aperti.

84 *Quantunque*. Cioè, quanto.

88 *Antenora*. Altra sfera, così chiamata da Antenore, che secondo Ditte Cretense, e Darete Frigio tradì Troia sua patria.

90 *Sì, che se fossi vivo ec.* Bocca si pensa che Dante sia un'ombra, e meraviglia della forza, con che egli fu percosso nelle gote dai piedi di Dante.

93 *Tra l' altre note*. Cioè, fra le altre cose da me notate quaggiù per fare memoria nel mondo de' vivi.

(*) Seconda sfera.

Levati quinci, e non mi dar più lagna; (*)
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allora il presi per la cuticagna,
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi, 100
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti,
Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor: ch' alla tua onta 110

(*) Traditori della Patria.

95 *Lagna*. Afflizione, molestia.

96 *Mal sai lusingar ec.* Cioè, usi con noi inutili lusinghe, perciocchè quelli che giacciono in questo fondo non cercano fama, anzi desiderano di non essere nominati. *Per questa lama*, In questa cavità, in questa valle.

97 *Per la cuticagna*. Cioè, pei capelli della cuticagna, che è la parte concava e deretana del capo.

101 *Nè mostrerolti*. Intendi: nè ti mostrerò chi io mi sia, alzando verso te la faccia.

102 *Mi tomi*. Mi caschi.

105 *Con gli occhi in giù raccolti*. Cioè, cogli occhi affissi nel ghiaccio.

107 *Sonar con le mascelle*. Cioè, battere insieme pel freddo le mascelle.

109 *Favelle*. Favelli.

Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose; e ciò che tu vuoi conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Düera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là, con Ganelloue e Tebaldello.

114 *Di quel ch' ebbe or ec.* Di colui, che testè fu sì pronto a manifestarti il mio nome.

115 *Ei piange ec.* Quegli di cui parla Bocca è Buoso da Duera Cremonese, il quale, per denaro offertogli dal conte Guido di Monforte conduttore dell' esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia.

119 *Quel di Beccaria*. Questi fu di Pavia, ed Abate di Vallombrosa, al quale fu tagliata la testa per essersi scoperto certo trattato, che egli fece contro a' Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ove era stato mandato legato del Papa.

120 *La gorgiera*. La gorgiera è collaretto di bisso, o d' altra tela lina molto fina. Qui è presa figuratamente per significare il collo.

121 *Gianni del Soldanier*. Giovanni Soldanieri di parte ghibellina. Volendo i Ghibellini torre il governo di mano a' Guelfi, egli li tradì, s' accostò ad essi Guelfi, e fecesi principe del nuovo governo.

122 *Tebaldello*. Uomo di Faenza, che a tradimento aprì di notte le porte di detta città a' Bolognesi. *Più là*. Cioè, più presso al centro.

Ch' aprì Fäenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca
Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là ve 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tidëo sì rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei facea 'l teschio, e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,

Ganellone. Questi è quel Gano traditore di Carlo Magno, di cui tanto dice l' Ariosto.

124 *Da ello*. Cioè, da quello.

125 *Che io vidi*. Cioè, quando io vidi.

126 *Era cappello*. Cioè, stavagli sopra quasi come cappello.

127 *Si manduca*. Si mangia.

128 *Il sovran*. Cioè, colui, che stava col capo sopra l'altro spirito.

130 *Tideo ec.* Figliuolo d' Eneo re di Calidonia, e Menalippo Tebano combatterono insieme presso Tebe, e restarono ambedue mortalmente feriti. Tideo, sopravvivendo al suo nemico, fecesi recare la testa di lui, e per rabbia la si rose.

132 *E l' altre cose*. Cioè, le cervella e quanto era congiunto al cranio.

135 *Per tal convegno*. Cioè, per tal convenzione, con tal patto

136 *Ti piangi*. Cioè ti lagni, ti duoli.

Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
Se quella, con ch' io parlo, non si secca.

137 *Pecca*. Peccato o colpa.

138 *Te ne cangi*. Te ne contraccambi col lodar te e col biasimar lui.

139 *Se quella ec.* Intendi: se la mia lingua non si secca, cioè, se io non divengo muto per morte.

DELL' INFERNO

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

Dell' inimico teschio empia pastura
Conte Ugolino giù fa nella ghiaccia;
E narra il modo di sua morte dura.
Poi ver la Tolommea lo piè s' avaccia
De' duo Poeti, e nella fredda crosta
Frate Alberigo a favellar s' affaccia,
Che Dante prega, e nulla n' ha risposta.

La bocca sollevò dal fiero pasto 1
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu se', nè per che modo 10
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.

2 *Forbendola*. Cioè, nettandola.
3 *Del capo*. Vedi i versi 128 e 129 del canto precedente.
6 *Già pur pensando*. Cioè, solo col recarmelo ora dinanzi all' imaginazione.

Tu dei saper ch' io fui 'l conte Ugolino,
E questi l' arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,

13 *Ugolino*. Conte della Gherardesca nobile pisano, e guelfo. Di concordia coll' Arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini cacciò da Pisa il suo nipote Nino, che se n' era fatto signore, e si pose in luogo di lui: ma l' Arcivescovo, per invidia e per odio di parte con l' aiuto de' Gualandi, de' Sismondi e de' Lanfranchi, alzata la croce, con molto popolo furibondo venne alle case del conte, e fatto prigioniero lui, due suoi figliuoli Gaddo e Uguccione, e i suoi tre nipoti Ugolino detto il Brigata, Arrigo ed Anselmuccio, li rinchiuse nella torre dei Gualandi alle sette vie, e poscia, acciocchè non fosse loro recato alcun cibo, fece gettare la chiave di essa torre nell' Arno. In picciol tempo tutti morirono miseramente di fame. Il Ch. Sig. Carlo Troia di Napoli ci fa conoscere che i tre innocenti nipoti del conte non erano di età novella, e che ciascuno di essi avea moglie; ma che il Poeta avea bisogno di fingerli giovinetti per movere maggiormente a compassione il lettore; e adduce molte ragioni per far credere che sia stato ingiustamente aggravato l' Arcivescovo Ruggeri della colpa appostagli da Dante, della quale dev' essere accagionato Guido da Monte Feltro nelle cui mani era il reggimento di Pisa.

15 *Perch' i son ec.* Cioè, perchè io sono ora così cattivo vicino di costui, come tu vedi.

Cioè come la morte mia fu cruda, 20
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Brieve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame

22 *Brieve pertugio*. Cioè, piccola finestra. *Muda* è il luogo chiuso, ove si tengono gli uccelli a mudare. Mudare significa mutar le penne. Dante nel Canzoniere parlando della cornacchia, che era stata spogliata delle penne, fa dire alle compagne di lei, che la beffano: *ella muda*. Qui è chiamata muda la torre per similitudine. L' Anonimo citato nell' edizione fiorentina dell' Ancora, dice che *muda* fosse il nome proprio della torre, che poscia per la fame sofferta dal conte Ugolino fu chiamata torre della fame.

25, 26 *M' avea mostrato più lune già*. Mi aveva mostrato che la luna erasi rinnovata più volte, cioè, che erano trascorsi più mesi. Abbiamo preferita questa lezione *lune* invece di *lume*, che si vede in altri cod., e stampe, per le ragioni seguenti. Il conte Ugolino fu desto *innanzi la dimane*, cioè, innanzi al principio del giorno; per ciò è che se prima di quell' ora egli aveva sognato, non può essere che più *lume già* fosse entrato per lo forame della torre. E quand' anche esso conte avesse sognato dopo l' aurora, era cosa naturale che egli dicesse che più *lume* gli aveva mostrato la torre per lo suo forame? Chi sogna dorme, chi dorme non vede. Leggiamo dunque *più lune*, e interpretiamo coi sopraddetti chiosatori: *Già erano passati più mesi dalla mia prigionia*. (Cioè dall' agosto al marzo,

320 Più lume già, quando io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30
Con cagne magre, studïose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi

secondo che narra Gio. Villani). È cosa naturale che colui, che sia chiuso e solitario in carcere, discerna e noti i mesi dal risplendere che fa la luna d' intervallo in intervallo di tempo. Si noti ancora che quando Ugolino parla del secondo giorno dopo il sogno dice: *Come un poco di raggio si fù messo nel doloroso carcere* —. Se il raggio era poco nell' ora che il Sole (come è detto nel verso antecedente) era uscito nel mondo, manifesto è che *più lume* non poteva essere entrato in essa torre sul far dell' alba.

27 *Che del futuro ec*. Cioè, che mi scoprì il futuro.

28 *Questi ec*. Intendi: costui, che io rodo, mi pareva che fosse capo e signore di una turba di gente.

29 *Cacciando*. Cioè, in atto di cacciare *il lupo e i lupicini*. Suppone che dal sognare sì fatti animali affamati debba seguitare patimento di fame.

30 *Al monte per che*. Cioè, il monte pel quale. Questo è il Monte San Giuliano, che essendo posto fra Pisa e Lucca, toglie alle due città vicine di potersi vedere.

31 *Magre*. Cioè, affamate. *Studiose*. Cioè, sollecite. *Conte*. Cioè, ammaestrate a simile caccia.

S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti; e l' ora s' appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto:
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio 50
Disse: tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,

33 *S' avea messi*. Cioè, mandava innanzi agli altri nella detta caccia.

35 *Lo padre e i figli*. Cioè, il lupo e i lupicini. *Sane*. Sanne, denti.

37 *La dimane*. Il giorno vegnente.

44 *Addotto*. Recato.

45 *E per suo sogno ec.* Ciascuno dei figliuoli avea avuto un sogno simile a quello del padre.

46 *Senti' chiavar ec.* (Quando fu deliberato dall' arcivescovo di cacciare la chiave in Arno.)

49 *Io non piangeva ec.* Io non poteva piangere, perciocchè il dolore mi avea reso immobile e muto a modo di un sasso.

Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi, 60
E disser: padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor, per non farli più tristi:
Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio, che non m'aiuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi, 70
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi,
Già cieco, a brancolar sopra ciascuno,
E due dì li chiamai poi che fur morti:

56 *Ed io scorsi per quattro visi ec.* Intendi: ed io scorsi nei volti de' miei figliuoli la tristezza e lo squallore, che era nel mio.

59 *Fessi*. Facessi.

60 *Di manicar*. Di mangiare.

64 *Quetàmi*. Quietaimi.

68 *Gaddo*. Uno de' due figliuoli d' Ugolino.

73 *Già cieco ec.* Per mancanza d' alimento essendo a lui venuta meno con tutte le forze de' sensi quella della vista si diede a brancolare cioè, a cercar tastando colle mani intorno le tenebre di quella torre.

74 *E due dì li chiamai ec.* E due dì dopo che

Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l sì suona; 80
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,

furono morti li chiamai come stimolavami il potere del dolore; ma poscia più che il dolore potè il digiuno, il quale mi tolse le forze e la vita.

75 *Poscia più che il dolor potè il digiuno*. Sottintendi: a farmi morire.

80 *Del bel paese là dove il sì suona*. Dante nel suo libro della *vita nuova* distingue le diverse lingue dalla particella affermativa. Chiamò lingua *d' oca* quella di una parte di Francia, e lingua del *sì* quella d' Italia. Parrebbe dunque che egli dicendo qui - *il bel paese* dove *il sì suona* avesse voluto significare l' Italia. Ma se poniamo mente alla particella *là*, che dassi al luogo, nel quale nè chi parla è, nè chi ascolta, si comprenderà che egli vuole intendere della sola Toscana dalla quale era bandito; e così adoperò non perchè la particella *sì* dell' italica lingua appartenga solo ai Toscani, ma perchè i Toscani tutti favellando l' usano e più dolcemente degli altri popoli d' Italia. Perciò il Poeta disse *suona*, quasi volesse dire: Là dove più comunemente e più dolcemente si parla l' idioma d' Italia.

82 *La Capraia e la Gorgona*. Isolette del mar Tirreno situate non lungi dal luogo, ove sbocca l' Arno.

E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona:
Chè se 'l conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri due, che 'l canto suso appella. 90
Noi passam' oltre, dove la gelata (*)
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia, (*)
E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,

83 *Siepe*. Cioè, riparo, intoppo.

85 *Aveva voce*. Cioè, aveva fama. *D' aver tradita ec.* Dicesi che il conte Ugolino avesse tradita Pisa e rendute ai Fiorentini ed ai Lucchesi le loro castella.

89 *Novella Tebe.* Dà a Pisa il nome di Tebe, perocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti de' suoi cittadini. *Uguccione e il Brigata*. L' uno era figliuolo del conte, l' altro nipote.

90 *E gli altri due ec.* Anselmuccio e Gaddo sopra nominati.

(*) Terza sfera, detta Tolommea.

92 *Un' altra gente*. La terza ciurma di coloro ch' hanno tradito chi si fidava in loro. *Ruvidamente*. Cioè, duramente.

93 *Non volta in giù ec.* Intendi: non colla faccia volta in giù, come stavano quelli dell' Antenora, ma riversata in su per maggior loro pena.

(*) Traditori di chi si fidò in essi.

95 *E il duol ec.* Cioè, la lagrima che trova sugli occhi intoppo d' un' altra lagrima *si volve in entro,*

Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
Ed avvegna che, sì come d'un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;
Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch' io: Mäestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli 110

cioè ritorna indietro accrescendo l'ambascia all'afflitto, che non può sfogarla col pianto.

97 *Fanno groppo*. Fanno nodo, si agghiacciano ed impediscono alle altre lagrime l'uscita.

99 *Il coppo*. Cioè la cavità dell'occhio.

100 *Ed avvegna ec.* Costruzione: ed avvegna che per *la freddura* (pel gran freddo) *ciascun sentimento cessato avesse stallo*, cioè, abbandonato avesse stanza, tolto si fosse dal mio viso, *sì come d'un callo*, siccome ogni sentimento si toglie dalle parti incallite del nostro corpo.

105 *Non è quaggiuso ogni vapore spento?* La cagione del vento è lo scaldare del Sole, onde sono sollevati i vapori: perciò la domanda *non è spento ogni vapore?* equivale a quest' altra: non è questo luogo privo dell' attività del Sole? e se è privo di questa attività, ond' è che spira il vento?

106 *Avaccio*. Prestamente.

108 *Che il fiato piove*. Cioè, che produce, manda questo vento.

Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m' impre-
Un poco, pria che 'l pianto si raggieli. (gna,
Perch' io a lui: se vuoi ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi se': e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: io son frate Alberigo:
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. 120

111 *L' ultima posta*. Cioè, la più profonda stanza dell' Inferno.

113 *M' impregna*. Cioè, mi colma, mi aggrava.

116 *Se io non ti disbrigo ec.* Finta imprecazione che Dante dà a sè medesimo. Intendi: se io non ti disbrigo, cioè, se non ti traggo d' impaccio che io possa andare al fondo di questa ghiaccia. Lo spirito che ascolta può credere che Dante imprechi a sè stesso la pena di coloro che sono nella ghiaccia, ma Dante veramente intende dell' andare alla ghiaccia in quel modo che aveva visitati gli altri luoghi d' Inferno.

118 *Alberigo*. Alberigo de' Manfredi signori di Faenza, che fecesi de' frati gaudenti. Essendo in discordia con alcuni suoi consorti, e bramando di levarli dal mondo, finse di volersi conciliare con loro e gli convitò magnificamente. Al recarsi delle frutta, secondo che egli aveva ordinato, uscirono alcuni sicarii che uccisero molti de' convitati.

119 *Io sono ec.* Allude al recare delle frutta, che fu segno dell' uccisione de' suoi consorti.

120 *Che qui riprendo ec.* Intendi: riprendo per quelle frutta altre frutta migliori, cioè, pel male da me fatto nel mondo ricevo male maggiore quaggiù.

O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
  Ed egli a me: come 'l mio corpo stea
  Nel mondo su, nulla scïenzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
  Che spesse volte l' anima ci cade
  Innanzi ch' Atropos mossa le dea.
E perchè tu più volontier mi rade
  Le 'nvetrïate lagrime dal volto,
  Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto 130
  Da un dimonio, che poscia il governa,
  Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella rüina in sì fatta cisterna:

121 *Or se' tu ec.* Intendi: or se' tu morto come questi altri? Il Poeta fa maravigliando questa domanda, poichè sapeva che frate Alberico era ancora fra i vivi.

122 *Come il mio corpo*. Intendi: come stia il mio corpo nel mondo io non porto scienza, cioè, non ho scienza alcuna.

124 *Cotal vantaggio ec.* Intendi questa Tolommea ha cotal soprappiù, a differenza delle altre sfere. (Qui non è ironia alcuna, che che altri si pensi.)

125 *Che spesse volte ec.* Intendi: che spesse volte l' anima innanzi che Atropos (la Parca che recide il filo dell' umana vita) *mossa le dea*, cioè, la tragga fuori del corpo.

127 *Mi rade*. Mi rada.

129 *Trade*. Tradisce.

132 *Mentre che*. Cioè, fino a che. *Il tempo suo*, cioè, il tempo che doveva star congiunto all' anima. *Tutto sia volto*, cioè sia compiuto.

133 *In sì fatta cisterna*. In sì fatto pozzo.

E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna,
Tu 'l dei saper se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati, ch' el fu sì racchiuso.
Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Che Branca d' Oria non morì unquanche, 140
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavol in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,

134 *E forse ec.* Intendi: e forse (dice forse poichè non avendo scienza del proprio corpo, nè anche ha quella di altrui) *pare suso*, cioè, si fa vedere su nel mondo il corpo di quell' anima, *che di quà dietro mi verna*, cioè, che di qua dietro a me sta nel verno, nel ghiaccio.

136 *Pur mo giuso*. Pur ora nell' Inferno.

137 *Branca d' Oria*. Genovese, che uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Questo Michele Zanche fu posto dal Poeta nella bolgia de' barattieri.

138 *Ch' el fu sì racchiuso*. Cioè che l' anima sua fù racchiusa in questa Tolommea.

140 *Non morì unquanche*. Non morì mai. Branca d' Oria era vivo nel 1300, e Dante finge qui che l' anima di lui fosse nell' Inferno disgiunta dal corpo suo posseduto da un demonio, il quale mangiava, beveva e vestiva panni, mostrando d' essere lo stesso Branca d' Oria.

146 *E d'un suo prossimano*. E di un suo congiunto. Dicono ch' ei fosse un suo nipote, che l' aiutò a commettere l' omicidio.

Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non gliele apersi,
E cortesìa fu lui esser villano. 150
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

154 *Col peggiore spirto ec.* Cioè, con frate Alberico faentino.

156 *In anima in Cocito.* Intendi: con l' anima è all' Inferno, come è detto di sopra. Vedi la nota 62.

157 *Ed in corpo ec.* Cioè, e col corpo pare che sia vivo su nel mondo perciocchè un demonio fa in Genova le sue veci.

DELL' INFERNO

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO

L' Imperador del doloroso regno
Con l' ali sue fa il vento, onde si desta
Il gel, che serve ivi a divino sdegno.
Li due poeti, che la gente mesta
Tutta han veduta, dell' angiol ribelle
Scala si fanno ripida e molesta,
Ed escon quindi a riveder le stelle.

Vexilla regis prodëunt inferni, 1
Verso di noi: però dinanzi mira, (*)
Disse 'l mäestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,

(*) Quarta sfera - Traditori de' loro benefattori.

1 *Vexilla regis ec.* Questo è il primo verso dell' inno, che dalla chiesa si canta al vessillo della croce. Virgilio lo ripete qui ironicamente parlando di Lucifero, onde schernire la superbia di costui, che presunse di uguagliarsi a Dio.

3 *Se tu 'l discerni*, Cioè, se tu discerni Lucifero.

4 *Spira*. Esala.

O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un muliu, che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; chè non v' era altra grotta.
Già era (e con päura il metto in metro) 10
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio mäestro piacque di mostrarmi
La crëatura, ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi:

6 *Par.* Apparisce. *Un mulin.* Cioè, un mulino da vento. I mulini da vento hanno quattro grandi ali di legno, fatte in modo che il vento le fa girare a sua posta.

7 *Dificio*. Edifizio. *Allotta*. Allora.

8 *Poi per lo vento*. Intendi: per ripararmi dal vento.

12 *E trasparean ec.* Cioè, e trasparivano, come trasparisce nel corpo del vetro un fuscellino di paglia, o di cosa simile che vi sia racchiuso.

13 *Altre stan erte ec.* Intendi: altre stanno dritte, alcune col capo all' insù, altre co' piedi.

15 *Inverte*. Rivolta.

18 *La creatura ec.* Lucifero, che prima della sua ribellione era bellissimo.

19 *Dinanzi mi si tolse*. Cioè, Virgilio.

Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco, 20
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' i' divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
I' non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual' io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscía fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno, 30
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,

20 *Dite*. Con questo nome, che le favole danno a Plutone, chiama Lucifero, perchè egli è re dell' Inferno.

27 *D' una e d' altro*. Cioè, di morte e di vita.

30 *E più con un gigante ec.* Intendi: la mia statura si avvicina più a quella di un gigante, che la statura de' giganti alla grandezza delle braccia di Lucifero.

33 *Si confaccia*. Cioè, sia in proporzione.

34 *S' ei fu sì bel ec.* Se ei fu sì bello, come ora è brutto, cioè, se egli fu bellissimo, e poscia sì ingratamente corrispose a chi tale l'aveva creato, meraviglia non è che ogni brutta cosa, ed ogni male da lui proceda.

Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
L' altre eran due, che s' aggiungéno a questa, 40
Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avén penne, ma di vispistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava, 50
Sì che tre venti si movén da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggellava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,

38 *Tre facce alla sua testa.* La faccia vermiglia (secondo il Velutello e il Daniello) significa l'ira: l' altra che è del color tra il bianco e il giallo, cioè, livido, dinota l' invidia: la terza di color nero, proprio degli Etiopi, che vengono di *là dove il Nilo s' avvalla*, (si abbassa) è simbolo dell' accidia.

41 *Sovr' esso*. Sopra.

53 *E per tre menti ec.* Uno de' codici, che oggi è nella libreria del signor conte Trivulzio nobilissimo letterato, dice: *E per tre menti gocciava al petto sanguinosa bava*.

56 *Macialla* è quello strumento composto di due legni, uno de' quali entra in un canale che

Sì che in Inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l mäestro, ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor, per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com' i' l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere. 90
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto, ch' i' avea passato.
Levati su, disse 'l mäestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.

87 *Appresso porse a me ec.* Appresso egli accortamente, cautamente porse a me, mosse verso di me il passo.

91 *E s' io divenni ec.* Vedi il v. 81,

92 *La gente grossa ec.* La gente di grosso intendimento; che non sa che tutti i pesi da qualunque punto della terra traggono al centro di essa, si sarebbe travagliata ingannandosi come Dante, il quale si pensò di ritornare allo ingiù, quando dal detto centro saliva nell'emisfero antartico.

93 *Qual era il punto. Qual è quel punto* legge la Nidob. con altre edizioni.

96 *E già il Sole ec.* Il giorno è diviso in quattro parti uguali, terza, sesta, nona e vespro. Mezza terza è l'ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell'altro emisfero che

Non era camminata di palagio,
  Là 'v' eravam, ma natural burella,
  Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' i' dell' abisso mi divella, 100
  Mäestro mio, diss' io, quando fu' dritto,
  A trarmi d' erro un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
  Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora
  Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: tu immagini ancora
  D' esser di là dal centro, ov' i' mi presi
  Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:

risorgeva la notte, è naturale che in questo dica, dopo alcune ore, che è scorsa l' ottava parte del giorno; poichè mentre all' uno emisfero si nascondeva il Sole, veniva a mostrarsi nell'altro.

97 *Non era camminata ec.* Intendi: là ove eravamo noi non era via piana ed agevole come ne' palagi.

98 *Ma natural burella*. Cioè, luogo naturale a guisa di prigione. Burella è voce antica, che significa specie di prigione, e per avventura quella che oggi chiamasi secreta. Forse cotal voce viene da *buro*, buio.

99 *Disagio.* Cioè, scarsità.

102 *Erro*. Errore.

105 *A mane.* Cioè, da mattina.

108 *Del vermo reo*. Cioè, Lucifero. *Che il mondo fora*. Cioè, da cui la terra nostra è forata, bucata.

109 *Cotanto*. Cioè, tanto tempo.

Quando mi volsi, tu passasti il punto, 110
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi;
E se' or sotto l' emisperio giunto,
Ched è opposto a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' uom, che nacque e visse senza pecca.
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitt' è ancora, sì come prim' era. 120
Da questa parte cadde giù dal Cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,

112 *E se' or sotto ec.* Intendi: ed or se' giunto sotto l' emisfero opposto a quello che circonda *la gran secca*, cioè, la metà del terrestre globo abitata da noi (la terra è chiamata nelle sacre scritture: *aridam terram*); e sotto il più alto punto del quale *fu consunto l' uom, che nacque e visse senza pecca*, cioè, Gesù Cristo. Dante suppone che Gerusalemme sia nel mezzo al nostro emisfero terrestre, e perciò sotto il più alto punto del suo meridiano.

116 *Tu hai li piedi ec.* Il Poeta suppone che immediatamente opposto alle quattro sfere della Giudecca sia, entro l' emisfero antartico, un luogo, che egli chiama piccola sfera.

118 *È da man.* Cioè, è da mattina.

122 *E la terra, che pria di qua ec.* Intendi: e la terra, che prima della caduta di Lucifero si sporgeva alta più delle acque, andò sotto, e con quelle si coprì, e venne a mostrarsi dalla parte del nostro emisfero.

Per päura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto
Quella, ch' appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende 130
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso, ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,

124 *E forse per fuggir lui ec.* Intendi: e forse per fuggir Lucifero, quella terra che apparisce nell' emisfero al quale siamo giunti, lasciò voto questo luogo in cui ora ci troviamo, *e ricorse su*, cioè, si alzò su per formare una montagna. Di questa, che è la montagna del Purgatorio, dirà nella Cantica seguente.

127 *Luogo è laggiù ec.* Qui parla Dante al lettore. Intendi: laggiù è un luogo tanto lontano da Lucifero.

128 *Quanto ec.* Cioè, quanto è alta la tomba di lui, cioè, la cavità dell' Inferno.

129 *Che non per vista ec.* Intendi: che per essere oscurissima non si fa nota agli occhi, ma agli orecchi pel suono di un ruscelletto.

132 *Ch'egli avvolge ec.* Intendi: a cui egli scorre intorno, e con poca pendenza.

134 *A ritornar*. *Per tornar* legge la Nidob. ed altre edizioni.

Tanto, ch' i' vidi delle cose belle
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

138 *Che porta 'l ciel*. Che il cielo porta in giro nel suo corso.

FINE DELLA PRIMA CANTICA.

APPENDICI ALLE NOTE

DELLA PRIMA CANTICA

CANTO PRIMO VERSI 29. e 30.

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Presso che tutti i Commentatori della Divina Commedia hanno creduto che il Poeta con questo verso abbia voluto significare il modo che si tiene andando in su per luogo acclive. Solamente il Magalotti mostrò esser falsa la costoro opinione, ma non giunse poi a spiegare il vero concetto di Dante. Io dichiarerò brevemente come l'avere il piè fermo sempre il più basso dell'altro, che procede nel passo, sia proprio di chi va per pianura; indi aprirò l'oscuro senso del verso sopraddetto.

Dico primieramente, che il piè fermo debba intendersi esser quello che sta sull'orma sua per quel tempo, che l'altro procede a formare il passo. Ciò posto, suppongasi un piano A., dal quale si possa salire per due gradini B. e C. Si ponga l'uomo co' piè pari in A., indi si faccia montare col destro piede in B. Allora esso piè destro fermo in B. sarà il più alto, sintanto che il sinistro saliente in C non avrà trapassato il gradino B, dopo il quale trapassamento esso piè destro fermo in B. diventerà il più basso. Così accaderà poscia del piè sinistro, che si ferma in C., se il destro avanzerà pel

quarto gradino della scala. Laonde, volendosi esprimere il modo con che l'uom sale per la detta scala, converrà dire che il suo piede fermo ora è il più basso, ed ora è il più alto.

Suppongasi che il detto uomo volendo camminare per un piano orizzontale, segnato dagli intervalli A. B. C., sia fermo co' piè pari in A., e che poscia mova il piè destro in B.; il piè sinistro fermo in A. sarà in questo frattempo il più basso; e quando esso sinistro si leverà per procedere in C. lascerà più basso il destro piede fermo in B. Così or l'uno or l'altro de' piedi d'intervallo in intervallo resterà fermo, e sempre più basso; dunque il modo di chi va per la pianura si è l'avere il piede fermo sempre più basso di quello che è in moto.

Dichiarati questi modi diversi del camminare per la salita, e per la pianura, non sarà difficile il far vedere qual sia il concetto chiuso nei sopra citati versi di Dante.

Dante camminava per piaggia, cioè per salita di monte poco repente, (vedi il Vocab.) ed aveva sempre il piè fermo, sensibilmente se non matematicamente, e più basso di quello, che si moveva. Questo è quanto dire, che egli saliva tenendo il modo di chi va per la pianura. Ciò accade appunto qualvolta la piaggia per la quale si cammina sia dolcissima; perciocchè il piede che si pone in moto non è appena alzato dal suolo, chè già è fatto più alto di quello che riposa sulla propria orma. S'interpreti dunque il mentovato verso così: ripresi via per la diserta piaggia sì che non vi era bisogno di tener modo diverso da quello, che si tiene quando si va per la pianura. Tanto era dolce quella

piaggia, che io camminava per essa, come per luogo non acclive si suol camminare. *Per sì dolce salir, che par pianura*, disse il Martelli; e prima di lui Dante, più ingegnosamente se non molto poeticamente, avea significata la medesima cosa con questi versi:

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

CANTO 12. v. 9.

Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

Dice il Lombardi che la parola *alcuna* „ non „ può qui avere altro senso che di *niuna*; trop- „ po essendo evidente che lo scoscendimento di „ un monte non dà, ma toglie a chi vi è sopra „ la via di scendere.

A queste parole del ch. Espositore si vuol rispondere che, il Poeta assomigliando il luogo dove egli era alla parte ruinata di Monte Barco, vorrà certamente che il lettore comprenda essere parità tra le due cose paragonate. Ciò posto dico, che il burrato, al quale i Poeti erano giunti, era discosceso ed aspro, ma non tale però che di colà non si potesse venire al basso; poichè al verso 28. è detto = *Così prendemmo via giù per lo scarco di quelle pietre*. In questo burrato era dunque alcuna via per la quale discendere si poteva; e perciò è forza inferire il medesimo ancora dalla parte di Monte Barco, ed interpretare il verso 9. col Velutello: *che darebbe alcuna via* (*una qualche via*) *per discenderla a cui su fosse*.

CANTO 14. v. 103. 104. e 105.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.

Nella nota posta in margine si è seguitata l'opinione, che cogli altri chiosatori tiene il Lombardi, le cui parole sono queste.

» Per far avverare sempre più che l'inferno » *il mal dell' Universo tutto insacca* (1), vuo- » le Dante nell'acque stesse infernali simboleg- » giata la scolatura dei vizi dell'uman genere » in ogni tempo. In una statua adunque di un » gran *veglio*, composta da capo a piedi di va- » rie materie gradatamente peggiori, come quel- » la che nelle scritture sacre dicesi veduta da » Nabuccodonosor (2), figura egli il tempo e » il peggioramento de' costumi, entrato e cre- » sciuto col tempo stesso nell'uman genere; e » dal corrompimento delle materie componenti » cotale statua, ch'è quanto a dire dai vizi di » tutti i tempi derivano le fecciose infernali » acque. Ripone Dante questa statua in Creta, » *perchè in Creta* (chiosa il Venturi col Lan- » dino) *fingono i poeti, che col regno di Satur-* » *no cominciasse del tempo la prima età*. Non » ponela in vista, ma nascosta dentro del mon- » te, acciò l'esperienza non tolga fede alla fin- » zione. L'altre circostanze in seguito.

---

(1) Inf. c. VII. 18.
(2) Dan. 2.

104. 105. *Tien volte le spalle inver Damiata, e Roma guarda ec.* « O per Damiata accennasi » l'oriente, e per Roma l'occidente, e vuole » indicarsi che il tempo non sia altro che un » riguardo al moto degli astri che da oriente » in occidente fassi, o vuole significarsi, che il » tempo è fatto per la beata eternità, e però » guarda Roma, cioè la vera religione, che al- » la beata eternità sola conduce, e volti le spal- » le a Damiata città d'Egitto, inteso per l'ido- » latria, ed ogni erronea setta.

106. al 111. *La sua testa ec.* » Ne' metalli di » cui è composta la statua, si riconoscono le » diverse qualità de' costumi, secondo i diversi » tempi ed età del mondo. Vedi Ovidio libro » 1. delle Trasform. *Aurea prima sata est aetas* » *etc.* Il piè di creta, su cui si posa, è l'età » che corre presentemente: vedi Giovenale nel- » la Sat. 13. che dà la ragione, perchè questa » parte ancora non sia di metallo, come le al- » tre (cioè perchè appellinsi dai poeti tutte le » precedenti età col nome di qualche metallo, » fuorchè l'età corrente).

Nona aetas agitur (1) *pejoraque saecula ferri*
Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen, et a nullo posuit natura metallo.

---

(1) *Non igitur aetas agitur* (chiosa il riferito passo di Giovenale il Jouvenei), *quia Graeci non tantum quatuor aetates* (*jam exactas, intendi*), *numerabant, ut latini, sed octo: auream, argenteam, electream, aeream, cupream, stanneam, plumbeam, ferream.*

A me pare che molto oscuramente avrebbe il Poeta simboleggiato lo scorrere degli anni col descriverci un vecchio che dentro una montagna sta fermo, e tien volto le spalle a Damiata, e guarda Roma. E più oscuramente ancora avrebbe espresso l'altro concetto, che il Lombardi trova in quella immagine, cioè che il tempo è fatto per la beata eternità. E posto che il veglio fosse simbolo del tempo, che significherebbe egli il guardar Roma siccome suo speglio, che vale quanto mirare in essa l'immagine propria? Non sarebbe strana cosa il pensare che il tempo vegga la propria immagine in quella di Roma? Di questa stranezza si accorsero per avventura i chiosatori, e perciò dello speglio non fecero parola. Vero è che il tempo è rappresentato dai poeti sotto le sembianze di un vecchio alato e velocissimo, il qual fugge e mai non si arresta un'ora; ma nel veglio posto entro il monte cretese non si può riconoscere il tempo, se non ai metalli diversi coi quali gli antichi poeti significavano le quattro prime età del mondo, e non ad alcuna altra qualità che al fuggire degli anni ben si confaccia. Gl'interpreti di questi versi di Dante, lasciate da parte le favole de' poeti, dovevano por mente al luogo della sacra scrittura dal quale è tolta l'immagine del gran veglio. Il che facendo io di presente, ho speranza che tutte le parti di questa allegoria si facciano chiare.

Essendo l'immagine del gran veglio presa dal sogno di Nobuccodonosor, non è da credere che Dante abbia in essa voluto simboleggiare cose diverse da quelle che il detto sogno interpretato dal Profeta Daniele rappresentava. E più

asseverantemente io dico, ciò non essere da credere quando considero, che l' interpretazione del Profeta si confà più che alcun' altra alla ragione poetica della Divina Commedia. La testa d' oro, dice Daniele, sei tu stesso o buon re; dopo di te verrà un regno minore del tuo, e sarà come argento; poscia un terzo, e sarà come rame, e un quarto come ferro; e per ultimo il reame sarà diviso, e di ciò dan segno il ferro e la terra di che i piè della statua sono formati. Per queste parole chiaramente si vede che la statua simboleggia la monarchia la quale nel suo cominciamento è ottima, e col volger degli anni, come avviene di tutte le cose del mondo, si trasmuta e si guasta. E qual altra interpretazione può meglio di questa essere secondo l' idea del Poeta ghibellino il quale, indignato dai mali cagionati dalle corrotte monarchie de' tempi suoi, continuamente si adoperava, acciò gli uomini d' Italia si volgessero a considerare, come erano venuti dal buon oro antico al ferro ed alla creta? Che questa sia stata la mente dell' Alighieri apparirà più manifesto da quello che sono per dire nella dichiarazione di alcuni altri di questi versi.

E tien volto le spalle inver Damiata. In Creta, isola famosa per la felicità dell' antica età dell' oro, e sede del buon re Saturno, è collocato questo gigante a significare, che la monarchia (secondo l' opinione di Dante) si è quel governo nel quale gli uomini possono più beatamente vivere che in alcun altro. Il gran veglio tiene volte le spalle a Damiata e guarda Roma, perciocchè l' Isola è posta in mezzo alle dette città in una medesima linea retta di

maniera che non si può di colà dirizzare gli occhi a Roma senza volgere le spalle a Damiata. Io mi penso poi che questo volgere delle spalle a Damiata non sia senza alcun perchè; ma voglia significare che l'Egitto fu antichissima stanza delle scienze e delle arti, e perciò la più splendida fra le antiche monarchie; che le sue glorie e i suoi pregi erano già passati, e che Roma in sua vece era divenuta quell'alta monarchia che a sè traeva gli sguardi di tutte le genti, come che ella fosse omai volta in basso.

E Roma guarda sì come suo speglio. Roma riflette da sè l'immagine del gran veglio, che è quanto dire, che questa nobilissma città (la quale secondo le dottrine di Dante da lui dichiarate nel libro *de monarchia* meritava di rimanere in perpetuo capo del mondo) mostrava di essere venuta a termine tale per diversi gradi di corrompimento da non poter più durare: la qual misera condizione di lei è significata dal fragile piede di terra cotta, sul quale il gigante sta eretto più che sull'altro. E questi velati concetti si accordano con quegli altri apertamente espressi nel sesto canto del Purgatorio con quelle veementi parole che Dante muove al potentissimo Alberto.

Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedova, sola; e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

Desiderava il Poeta (e questo desiderio si manifesta in tutte le opere sue) che un solo capo reggesse l' Italia, ond' ella fosse ridotta in concordia, e purgata dagli infiniti vizi che signoreggiavano allora ogni condizione di persone: perciocchè sapeva che dai pessimi ordini delle città tutti i mali e tutte le miserie derivano. E questo egli significò immaginando che da tutti i metalli, fuor che dall' oro, cioè da tutti i civili ordini corrotti, fuor che dalla monarchia frenata dai buoni ordini, goccino infinite lacrime che discendono nell' Inferno, ed ivi empiono gli orridi fiumi.

Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta doccia.

CANTO 15. v. 67.

Questa nota mi fu data dal Sig. Conte Antonio Papadopoli amico nostro: spero che non gli sarà discara la libertà ch' io mi prendo di pubblicarla.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.
Gente avara invidiosa e superba
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

Per diversi modi s' interpretò questo passo di Dante dai commentatori (1), ma la più parte

(1) Bocc. *de fluminibus*. Buti manoscr. fol. 66.

dicono, che il soprannome di orbi si desse ai Fiorentini per la credulità con che presero dai Pisani quelle colonne che ora sono alla porta del Battistero in S. Giovanni. Il quale inganno sì noto è, che qui non si vuole minutamente raccontare. Il primo che nel suo commento citasse questo fatto, a chiosa di quel verso di Dante, fu il Boccaccio; poscia si consentirono in questa opinione molti storici e commentatori (1). Ma se bene il Boccaccio allegasse la sopra citata interpretazione non rimane però ch' egli non ne dubitasse, e vaglia a dichiararlo queste sue stesse parole. *Ma quanto è a me non va all'animo questa essere stata la cagione, nè quale altra si sia potuta essere non so* (2). Nè solamente il Boccaccio di ciò dubitava, ma anche Benvenuto, e che ciò sia bene il si mostra pel suo commento, che ora dai letterati si presenta a gran credito, nel quale posciachè manifesta non andargli a genio l' opinione che correva delle colonne, così conchiude. *Sed mihi videtur, quod maxima caecitas florentinorum fuit quando crediderunt Attilae, si verum est, quod iam scripsi supra cant. XII* (3). In tanta dubbiezza dei commentatori,

---

Magliabec. Iacopo della Lava commento Vandolino da Spira 1477.. Biondo storie. Lami vol. XI. p. 1.. Benvenuto cons. al v. 67.

(1) Scip. Ammirato l. 1., Marchionne Coppo Stefani, Ant. Pucci Centiloquio. Volpi. Venturi. Lombardi.

(2) Bocc. com. vol. 2.

(5) Murat. Antiquit. Ital. tom. II.. Benv. Imol. comment. in Dant. comoed.

e diversità di commenti, pare che si debba prestare credenza a quel commentatore, che e per ragione di tempo, e per diligenza di commento è in maggior pregio dei litterati. Posto ciò egli è certo che Benvenuto è assai più credibile, e pel tempo in che visse e pelle verità del suo commento; ma nulladimeno ho giudicato che troverebbe la sua opinione più fede, se fosse confermata con autorità e ragioni (1). Per la qual cosa cominceremo dall' allegare l'autorità del Villani, il quale dopochè narrò l'arte con che Totila (2) prese Fiorenza, che non potè avere nè per forza nè per assedio, così dà fine al suo racconto. *I Fiorentini malavveduti, e però furono sempre in proverbio chiamati ciechi, credettero alle sue false lusinghe, e vane promissioni: apersongli le porte e misonlo nella città*. Nè solo il Villani, ma lo stesso Ser Giovanni Fiorentino facendo ordinata menzione del distruggimento di Fiorenza al fine delle sue parole soggiunge. *I Fiorentini mal consigliati credettero alle sue false lusinghe* (d' Attila) *e però furono sempre detti Fiorentini ciechi* (3). Le quali testimonianze non accade dire quanto aggiungono peso all' opinione di Benvenuto,

---

(1) Gio. Vill. 2. lib. cap. 1.

(2) È buono avvertire che non meraviglino i lettori se altri Totila, altri Attila chiamino il distruggitore di Fiorenza, perchè, oltre che quelle storie sono piene di queste intelligenze, abbiamo il Bocc. il quale dice che coloro che Attila dicono, Totila non dicono bene. Vol. 2. Bocc. 20.

(3) Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino. T. 1. nov. 11.

dappoichè tutti sono in accordo nel riverire come notabili scrittori e il Villani, e Ser Giovanni Fiorentino. Ma qui riesce di gran conto, osservare come il Malaspini (1), e il Villani, e Ser Giovanni con tuttochè ricordino il fatto delle colonne, cacciano nondimeno che per ciò i Fiorentini si chiamassero orbi, il che è valevole a fare più persuadibile l' opinione di Benvenuto. Se bene le dette autorità aiutino molto l' opinione di Benvenuto, nondimeno, perchè essa paia più credibile appresso coloro che questa mia nota leggeranno, produrrò anche questa osservazione che mi cade in taglio di fare. L' inganno delle colonne seguì nel 1110, tempo non molto di lungi da quello di Dante; il fatto di Attila del 440. Or non è ella cosa chiara e manifesta che Dante colle parole *vecchia fama* volle significare una lunghezza di tempo assai remota da lui; pare per ciò verisimile ch' egli non parlasse del fatto de' Pisani, ma di quello d' Attila. Sopra la quale cosa ho fino qui detto a sufficenza, se non che entro in un dubbio, che alquanti non ci fossero i quali pensassero gittare a terra le ragioni, avvegnachè antiche, dell' opinione di Benvenuto, negando col Borghini l' andata d' Attila a Fiorenza (2). La quale loro presunzione sarebbe vuota di effetto; e invero, che monta che Attila distruggesse Firenze, o no, se era opinione invecchiata appresso tutti, e per molto tempo radicata

(1) Malaspini cap. LXXI. Villani pag. 95. ediz. Giunti. Ser Giovanni, Giorn. XII, nov. 11.

(2) Borgh. dis. 11. p. 251. Firenze 1555.

che quel fatto fosse avvenuto, come chiaramente si ricava per le parole di Dante là nel 13 dell' Inferno (1), di Fazio, del Boccaccio e di quanti dettarono a quei tempi? Dico dunque riepilogando le cose discorse: che il soprannome di *orbi* fu imposto a Fiorentini per la credenza che essi posero in Attila, e non pel fatto delle colonne: e a tenere questa sentenza m' induce l' autorità di Benvenuto, che grave essendo da per sè stessa, viene rafforzata da quella del Villani, e di Ser Giovanni Fiorentino, e confermata dalla ragione, la quale non vuole che si riferisca ad un fatto recente le parole di Dante che un fatto antico ricordano.

CANTO 16. v. 106.

Io avea una corda intorno cinta.

La spiegazione di questa allegoria si leggerà nel Canto 7. vol. 114 del Purgatorio.

CANTO 18. v. 51.

Ma chi ti mena a sì pungenti salse?

Il Sig. Cav. Dionigio Strocchi fu il primo fra i novelli Commentatori della Divina Commedia a farci noto che le Salse erano un luogo situato a poca distanza da Bologna, e ciò disse egli di

---

(1) Dante Inf. 13. Dittamondo 13, 7, 13. Boccaccio vit. Dante 1722. 4. Ninfale d' Ameto 135. Commento 248. Malaspini cap. 20.

avere saputo già da Luigi Palcani Caccianemici chiarissimo letterato bolognese. Poscia avendo esso Sig. Cavaliere fatto di quel luogo più minute ricerche seppe che di esso faceva menzione un Codice della biblioteca Riccardiana, ed il Commento di Benvenuto da Imola. Della qual cosa essendo io stato avvertito, osservai il m. s. del detto commento che in questa pubblica libreria si conserva, e da esso trascrissi la seguente nota. = *A sì pungenti salse.* „ *Nota quod quidam locus concavus et cavernosus est supra Bononiam apud Sanctam Mariam in Monte, quam Bononienses vocant Salsas. Huc solebant adduci, et proici corpora desperatorum, et exconmunicatorum. Hinc inolevit consuetudo per quam pueri bononienses, sibi invicem contumeliantes ob iram, dicant* = *tace* = *tuus pater ad Salsas tractus fuit. Simile facit auctor Venedico.* Il luogo qui accennato si trova un terzo di miglio circa sopra la casa di Villa del Sig. Conte Antonio Aldini, là quale fu già Convento de' Frati minori osservanti riformati. Il detto luogo è un' angusta valle assai profonda circondata da grigie coste senza alberi, e qua e là coperta da sterili erbe; orrido sito, e veramente acconcio sepolcro de' corpi infami, che i nostri antenati sdegnavano di ricevere ne' sacri recinti, o ne' luoghi colti ed abitati. La via che conduce a sì trista valle oggi è chiamata la strada de' tre portoni; ma non ha perduto l' antico nome: chè i vecchi contadini con pronuncia corrotta la dicono le Sarse. Salse anticamente forse fu chiamata dalla qualità della terra salsa, di che sono formate le sterili coste, che circondano la detta valle. È ancora fama

fra gli abitanti di quelle contrade che al capo della via, ove sono tre portoni dai quali ha il nome novello, fosse un rustico edificio, e che presso a quello si conducessero al supplizio i malfattori, e si frustassero i lenoni ed altra simile genia.

CANTO 19. v. 106.

Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

Tutti gli espositori opinano che le sette teste e le diece corna sieno qui poste come qualità della donna, e che sì fatta donna significhi la Chiesa; e quindi concludono che non si può ammettere che esse teste cornute sieno figura de' sette peccati capitali, quando non si voglia accagionare d' empietà il Poeta, il quale avrebbe attribuito il peccare all' infallibile Chiesa di Dio. Ma egli è poi vero che Dante abbia, com' essi vogliono, in quella femmina simboleggiata la Chiesa? È egli poi vero che sul collo di quella abbia posto le sette teste cornute, imbrogliando, secondo che dicono, il sacro testo dell' Apocalisse? E si dovrà dunque credere che quel dotto teologo prendesse le teste e le corna della malnata bestia per simboleggiare cose santissime? Si dovrà credere che quell' acuto ingegno ricordi al lettore la visione di S. Giovanni

e poi gliela ponga dinanzi al pensiero trasmutata e guasta? Che quel sommo Poeta, che sempre inventa con nobiltà e grazia anche allorquando i mostri descrive, abbia qui dipinto una donna il cui aspetto sarebbe non maravigliare, non ispaventare, ma ridere le genti? Che diremmo noi di un pittore cui venisse talento di rappresentare la S. Chiesa armata de' sette sacramenti e de' dieci comandamenti divini, e fingesse una donna, cui sorgessero dal collo sette teste bizzarramente cornute? Somigliante dipintura, che ben converrebbesi alla officina di Buffalmacco, mal si confà colle sublimi cose del sacro Poema, *al quale ha posto mano e cielo e terra*. Dante non può avere finta immagine tanto sconveniente nè da quel gran poeta, nè da quel gran teologo che egli era; e che ciò non abbia finto apparirà chiaro per quello che ora dirò.

Si consideri primieramente che, la sacra scrittura ai tempi antichi essendo letta più che oggidì, bastava a Dante il fare cenno di quella visione di S. Giovanni per rappresentare subitamente al pensiero de' suoi lettori la femmina distinta dalla bestia delle sette teste: per la qual cosa egli avvisò che due pronomi diversi fossero sufficenti a contrassegnarle e a distinguerle, e significò la donna col pronome *colei*, e la bestia col pronome *quella*. Se egli avesse avuto in animo di fare della donna e della bestia una cosa medesima, avrebbe replicato il pronome *colei*. Dunque io dico che nel primo terzetto si parla della donna; nel secondo della bestia, e che il senso loro è il seguente. Di voi, o pastori, che dovendo (secondo le teoriche del

libro *de Monarchia* (1) attendere alle cose spirituali, attendete alle temporali; ovvero di voi, o uomini della romana Curia, intese l'Evangelista quando ci descrisse la femmina che dominava sopra molte acque, cioè sopra molte genti, e fornicava coi re della terra. Quella che nacque colle sette teste, bestia da dieci corna (il peccato) ebbe argomento, cioè ebbe freno (2), fintanto che al marito della donna (cioè al pontefice che come principe secolare è congiunto alla detta Curia) piacque la virtù.

---

(1) Sia qui detto una sola volta, per non ripetere altrove la cosa medesima, che io interpreto i versi di Dante secondo il falso principio da lui stabilito nel libro *de Monarchia*, e che sono lontano dall'approvare le opinioni de' Ghibellini.

(2) La parola *argomentum* ne' bassi tempi significò *ceppo*, *legame*, *catena* o simile, come dichiara il Ducanges. Vocab. med.Lat. *Argumentum in examinatione aut supplicio reorum* (*sunt vincula, compedes et alia id genus*.) Vita S. Niceti Episc. Lugdon. (tom 5. Apit. pag. 101. B.) *Argumenta, quibus constringebantur adstricti, cum suo baculo tetigisset vigor ferri contractus*. Avendo l'idioma italico in sè molte voci latine de' bassi tempi, e giovandosi Dante più volte di voci somiglianti, è ragionevole il supporre che da quel latino egli abbia potuto prendere la voce *argomento* in significato di ceppo o freno. Parmi poi certo che abbia fatto ciò, quando considero che dando noi alla voce *argomento* la significazione di freno, esce da que' versi già oscuri un senso chiarissimo, e conveniente al contesto.

Per rendere certa questa nuova spiegazione resta solo da togliere via una difficoltà che potrebbe sorgere nelle scrupolose coscienze dei grammatici, ed è questa. Che il pronome *suo* non si può riferire al pronome *colei*, cioè alla donna, ma che esso dee starsi col pronome *quella*, il qual regge la proposizione che immediatamente antecede. A questa difficoltà si risponde: che nessuno sarà di sì grossa mente, che voglia darsi a credere che della bestia e non della donna sia il marito di cui si parla. Alla parole marito il pensiero corre tosto alla donna. Ma soggiugneranno: posto anche ciò che tu di', resta sempre che il costrutto non è secondo le regole. Nol sia: Dante abbia peccato, ma per salvargli l'onore di buon grammatico vorremo averlo per malaccorto poeta, per malaccorto e profano teologo? Crederemo che egli abbia imbrogliata e guasta l'immagine di S. Giovanni, e rappresentati i sette sacramenti e i dieci comandamenti divini cogli attributi infernali della bestia dell'Apocalisse? *Credat haec judaeus apella*.

Resta a vedere se sia più ragionevole e più conforme al contesto la sentenza da me dichiarata, o quella che gli espositori trassero dalle parole del Poeta. Pongo qui l'una presso all'altra, acciocchè il lettore possa agevolmente farne il confronto.

Spiegazione nuova.

Di te, o romana Curia, intese l'Evangelista descrivendoci la donna che dominava sopra

l'acque, e fornicava coi re della terra. Quella che nacque colle sette teste, bestie da dieci corna (il peccato) ebbe freno fintanto che i pontefici, or congiunti con quella Curia, furono virtuosi: ma ora, rotto questo freno, hai fatto tuo Dio l'oro e l'argento, e ti sei mostrata simile agli idolatri.

Spiegazione degli espositori.

Di voi, o pastori, intese l'Evangelista descrivendoci la donna che dominava sull'acque, e fornicava coi re della terra. Quella donna, che nacque con sette teste, ebbe dalle sue dieci corna (cioè dai dieci comandamenti divini) segno, riprova che la pontificale dignità è istituita da Gesù Cristo; ma ora vi siete fatto Iddio d'oro e d'argento, e vi mostrate simili agl' idolatri.

Ognun vede che queste proposizioni non han legame fra loro: e ciò basterebbe a rifiutare sì fatta spiegazione: ma sono in essa difetti anche più gravi. Gli espositori dicono che la parola *argomento* vale *segno che la pontificale dignità fu istituita da G. C.* E tante cose dunque si ponno mirabilmente racchiudere in un solo nome sostantivo? Oltre di ciò affermano cosa non ammissibile in teologia, quando dicono che i comandamenti divini furono segno che la pontificale dignità è istituita da G. C., sin a tanto che ai pontefici piacque la virtù. Ciò che è riprova della legittimità della sede apostolica potrà egli per avventura cessare di esser tale? Le profezie, i miracoli, le testimonianze degli uomini santi e de' martiri, la non mai interrotta

successione de' romani pontefici, l'unità della dottrina, la santità de' sacramenti, la maestà de' riti, e la purità della legge sono riprove e motivi, per cui l'uomo, secondo il detto di S. Paolo, fa ragionevole l'ossequio suo verso le cose della fede; e queste riprove saranno sempre quali ora sono, nè punto perderanno della natura loro per lo trapassare de' secoli, per lo deviare degli uomini di qualsivoglia condizione elli sieno. Se questo è vero, come non è a dubitare, Dante teologo non può aver nascosto sotto il velo delle sue parole la sentenza de' suoi espositori. Tenghiamo dunque per fermo che nei predetti versi la mala femmina è simbolo della Curia romana, la bestia delle sette teste simbolo del peccato.

CANTO 32. v. 34.

Livide sin là dove appar vergogna.

Il Venturi, ed il Lombardi spiegano: livide fino alla faccia, ove col rossore suole apparire la vergogna. Se il Poeta avesse voluto significare questo concetto, avrebbe detto: *dove appar*, e non *sin là dove appar*; con queste parole dà a divedere che la lividura si distendeva da una parte del corpo di que' dolenti spiriti, fino ad un' altra, e che sebbene solamente le teste loro si mostrassero fuori della ghiaccia, pure alcune altre delle membra non erano invisibili; perciocchè il lago, secondo che è detto al v. 24., aveva sembianza di vetro. E la medesima cosa si conferma nel canto 34. v. 12. *E trasparean come festuca in vetro*. Siccome

poi il velo sovrapposto a quegli spiriti era *grosso* (vedi il v. 25.), e l'occhio di chi mira là entro non poteva penetrare molto avanti, così la lividura delle membra immerse si vedeva fino là dove appar vergogna. Aggiungasi che *sin là dove appar vergogna* non può significare la faccia, che quelle ombre tenevano in giù volta, e che perciò non poteva essere veduta da Dante: vedi il v. 101. nel quale Bocca dice al Poeta = *Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti*, cioè, non alzerò la faccia, acciò tu conosca chi io mi sia.

CANTO 33. v. 26.

Più lune già quando io feci il mal sogno ec.

Abbiamo seguitata la lezione del Volpi e del Venturi, indotti dai seguenti motivi. Il Conte Ugolino fu desto innanzi la dimane, cioè, innanzi al principio del giorno; perciò è che, se prima di quell' ora egli aveva sognato, non può essere che più *lume già* fosse entrato per lo forame della torre. E quand' anche esso Conte avesse sognato dopo l' aurora, era cosa naturale che egli dicesse che più lume gli aveva mostrato la torre per lo suo forame? Chi sogna dorme, chi dorme non vede. Leggiamo dunque *più lune*, e interpretiamo coi sopraddetti chiosatori: *già erano passati più mesi dalla mia prigionia*. (cioè dall'agosto al marzo secondo che narra Gio. Villani). È cosa naturale che colui che sta chiuso e solitario in carcere discerna, e noti i mesi dal risplendere che fa la luna d' intervallo in intervallo di tempo.

Si noti ancora che quando Ugolino parla del secondo giorno dopo il sogno dice = *Come un poco di raggio si fu messo nel doloroso carcere* = . Se il raggio era poco nell' ora che il Sole, come è detto nel verso antecedente, era uscito nel mondo, manifesto è che *più lume* non poteva essere entrato in essa torre sul far dell' alba.

Stanford University Libraries
3 6105 015 169 258

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004